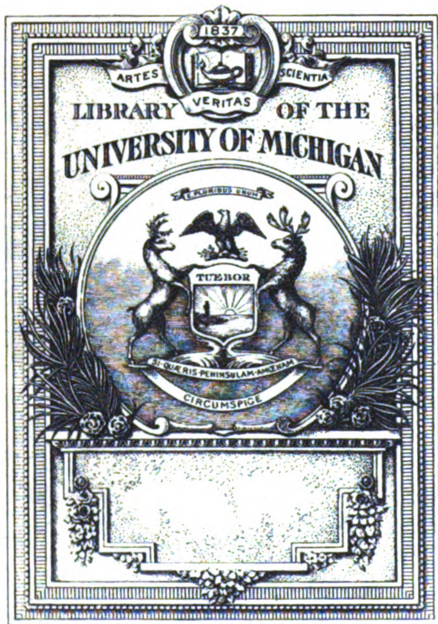




Miscellanea


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

BIBLIOTECA RARA

DIALOGO DELLA PITTURA

di Lodovico Dolce; ove Pietro Aretino, l'uno degli interlocutori, dimostra l'eccellenza di Tiziano nel dipingere; aggiunte le Lettere di Tiziano a varii, e dell'Aretino al Tiziano.

CON PROEMIO;

l'indice dei nomi propri e delle cose notabili, ed il ritratto di Tiziano.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

MILANO — G. DAÈLLI & C.° — EDITORI.

ALCUNE OPERE DI B. BIONDELLI.

OPERE PUBBLICATE.

Atlante linguistico d'Europa. — Milano, 1841. Volume 1 in 8° con Atlante-foglio.

Studj sulle lingue furbesche. — Milano, 1846. Vol. in 12°.

Introduzione alle lezioni d'archeologia e numismatica. — Milano, 1852, in 8°.

Saggio sui dialetti Gallo-Italici. — Milano. 1853. in 8° con carta topografica.

Importanza degli studj archeologici in Lombardia. — Milano, 1854, in 8° con due Tavole.

Poesie lombarde inedite del secolo XIII (Bescapè). — Milano, 1856. in 8° con facsimile. — Edizione di 150 esemplari.

Studj linguistici. — Milano 1856, in 8° con Tavola.

Saggio del conte Carl'Antonio Castiglioni. Milano 1856, in 8° con Tav.

Evangeliarum, Epistolarium et Lectionarium Aztecum, sive Mexicanum etc. — Mediolani, 1860, in 4° con facsimili. — Ediz. 300 esemplari, fr. 12.

Sull'antica lingua azteca o nahuatl. — Milano, 1860, in 4°.

Sulle monete auree dei Goti in Italia. — Milano, 1861, in 8° con Tav.

Introduzione alle lezioni di archeologia. — Milano, Editori del Politecnico, 1861, in 8.°

Lettere inedite di Guid'Antonio Zanetti sulle monete e zecche d'Italia. — Milano, Editori del Politecnico, 1861, in 8°, fr. 3.

Lettere di Carlo Gonzaga e di Francesco de' Medici, manuscritti anonimi. Milano, Editori del Politecnico, 1861, in 8° fr. 3, 50.

OPERE DA PUBBLICARSI.

Sui sistemi monetarj delle provincie Lombardo-Venete, esposti e commentati. — Milano in 8°.

Vocabularium Azteco-Latinum et Latino-Aztecum, ex antiquis codicibus [illegible], cum Append. — Med. in 4°.

[illegible] Codice buddistico siamese, dipinto e manoscritto. Volume in 4° con grande Atlante in litografia policroma. — Milano, Edit. del Polit.

Abbé ANTOINE STOPPANI.

Paléontologie lombarde, ou description des fossiles de Lombardie, avec les figures des especes lithographiées d'après nature. — Ogni dispensa, fr. 4.

L'opera si divide in serie suddivise in monografie dei diversi terreni e luoghi. Si publica per dispense in 4° grande; ogni dispensa contiene tre magnifiche tavole.

Professeur J A N.

Iconographie générale des ophidiens. L'intera opera, che è in corso di pubblicazione consta di 50 fascicoli. Ogni fascicolo contiene sei stupende tavole in 4° grande. Il testo è in 8°. Ogni fascicolo costa per gli associati f. 12.

JEAN MESLIER.

Le Testament de curè d'Ètrepigny et de But en Champagne, decedè en 1733. Première èdition originale. Amsterdam — 3 volumes in 8°, fr. 18.

Questa è tal opera di cui Voltaire in una sua lettera dice che deve convertire il mondo. Lo stesso Voltaire, nelle sue opere filosofiche, e il barone Holbach, ne pubblicarono estratti. Ora compare per la prima volta integralmente in luce.

GIUSEPPE VALLARDI.

Trionfo e danza della morte o danza macabra a Clusone e dogma della morte a Pisogne, con osservazioni storiche ed artistiche. — Un vol. adorno di tavole illustrative, fr. 12.

DYDIMI ALEXANDRINI.

Iliadis, Fragmenta et picturae accedunt scholia vetera adOdysseam. — Marmorum et lignorum mensurae. — A Mss. in Bibliothecae Ambrosianae ex Angelo Maj. Magnifico volume in folio con tavole, fr. 60.

SCRITTI FERROVIARII.

Ferrovia attraverso le Alpi elvetiche. Un vol. in 8° gr. con tavola, fr. 3.

Rapporto della Commissione nominata dal Collegio degli Ingegneri della provincia di Pavia.

La questione del passaggio delle Alpi elvetiche con una ferrovia. Un volume con sei tavole, fr. 3.

Rapporto della Commiss. nominata dal Consiglio provinciale di Milano.

Le strade ferrate italiane. — Considerazioni tecniche ed economiche con tavola, fr. 1.

Prolungamento della ferrovia aretina per Perugia. Un volume con tavole e prospetti, fr. 3.

Studio comparativo fra la linea del Trasimeno e quella di Val di Pierle.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICALA DA G. DAELLI

VOL. X.

DIALOGO DELLA PITTURA



TIZIANO VECELLIO

L'ARETINO

ovvero

DIALOGO DELLA PITTURA

DI

LODOVICO DOLCE

con l'aggiunta

DELLE LETTERE DEL TIZIANO

A VARI

E DELL'ARETINO

A LUI.



MILANO
G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

TIP. REDAELLI.

PREFAZIONE

« Ristampare il dialogo della Pittura di Lodovico Dolce! Vi pare! È riporre innanzi agli occhi degli artisti lo specchio della decadenza dell' arte. Io vi sento l' aura del Vasari; non già perchè il dialogo sia inspirato da lui, ma perchè non fa che echeggiar le opinioni in voga al suo tempo. Lodare a cielo Michelangelo, senza comprenderlo, lodare a cielo i suoi satelliti ed imitatori, genia infausta, cui il destino commise di precipitare l'arte in Italia; esaltare Raffaello, esaltare Tiziano, l'uno e l'altro grandissimi davvero, ma non per quello propriamente onde risplendono nella storia dell' arte, ma per qualità secondarie, o pei primi traviamenti alla decadenza; com' è l'ammirare del primo le opere dell'ultima sua maniera, abborracciata, gonfia, affatturata dagli allievi; e del secondo la convenienza delle composizioni, in cui predomina il sentimento plastico dell' autore. All'incontro non far motto dei quattrocentisti, se non dei Bellini, anzi del solo Gentile, di cui lamenta i modi secchi e stentati (p. 63) e di

Leonardo ricordar senza più la sua notevole destrezza a disegnare il cavallo, e gli onori ricevuti dal re Francesco I di Francia, e la morte avvenuta nelle sue braccia, favola accreditata dal Vasari, ed alla quale oggimai non v'ha chi accordi neanche l'onore del dubbio! »

Così cominciò la sua invettiva contro il povero Dolce il nostro valente Giuseppe Mongeri, al cui sapere sempre ricorriamo nelle cose d'arte, con quell'impeto che gli viene dal doppio ardore dell'ingegno vivissimo e dell'animo zelante dei progressi degli studj; e scorgendo dal nostro sembiante che l'ostracismo ci pareva ingiusto, continuava così:

« Io credo che al presente questo dialogo rappresenti l'antitesi degli estetici e dei semplici amatori. Al presente son giunti al sommo del fanatismo e dell'accecamento l'ammirazione, lo studio e la ricerca dei pittori quattrocentisti italiani, via via risalendo fino agl'incunabuli dell'arte cristiana. Raffaello e Michelangelo sono accettati con certe riserve ed al più come due eccezioni meravigliose dello spirito umano, che non è più concesso mettere in discussione. — Quanto agli estetici puri, essi si levano ad acute disquisizioni intorno al concetto o storico, o religioso, o filosofico; ai modi di esprimerlo, di tradurlo in atto con forme più o meno accettabili dagli artisti. Comecchessia, è certo che gli artisti fan segno di risentirsi di quelle lotte che si combattono nei campi sterminati delle teorie, e lo dimostrano per diverse forme, affaticandosi di ricostituire o un fittizio sentimento religioso che non esiste nei loro animi, o mirando ad allegorie più strane che ingegnose,

è non di rado incomprensibili. Il guadagno certo che l'arte e la pittura in ispecie hanno tratto da cotale stato di cose, è quello d'uno studio scrupoloso ed intelligente della storia, dal punto di vista plastico, tanto che si può dire che se nelle rappresentazioni storiche manca il concetto filosofico, non manca più l'impronta caratteristica del tempo o in altri termini, la proprietà dello sceneggiamento, quello che dicesi volgarmente il color locale.

Di tutto ciò nel Dolce non è vestigio; e dove egli pretende alzarsi alla considerazione dell'espressione storica o dice borra o non conchiude. A pag. 27 egli prende a lodare Raffaello per la sua composizione del piover della manna, mentre le composizioni bibliche di lui nelle loggie Vaticane sono debolissime. Lasciamo la manifesta ingiustizia del giudizio su le due pitture che si vedevano nella sala del Maggior Consiglio e distrutte dall'incendio del 1577. Nell'una di queste pitture sarebbe stato rappresentato *Alessandro III a Roma nell'atto che pronuncia la scomunica contro Federico Barbarossa:* l'artista non vi è nominato, ma non è difficile supporla d'uno dei Bellini e forse di Gentile che come fece per la predica di S. Marco in Alessandria d'Egitto (nella pinacoteca di Brera), v'introdusse molte figure di senatori veneti. Questa sconvenienza è ripresa dall'autore come uno sconcio, mentre non ha che parole d'encomio per la pittura del Tiziano a riscontro, raffigurante *Federico che s'inchina innanzi il papa in Venezia alla presenza del Bembo, del Navagero e del Sannazzaro,* notando per quest'ultimo: non essere lontano dal

vero che lui (nato nel 1458 e morto nel 1530) possa essere stato presente a questo caso, ora controverso dagli storici; e quando pur sussistesse sarebbe da riferirsi all' anno 1177.

La stessa imperizia di cose storiche gli fa dire (pag. 19) che Leonardo fosse onorato da un Filippo duca di Milano, confondendo certamente l' ultimo dei Visconti con l' ultimo degli Sforza, il quale viveva pure ancora, ed in uno stato vicino, al principio di quel secolo, a mezzo del quale il Dolce scriveva il suo dialogo.

Il giudizio che esprime in linea d' arte circa artisti contemporanei e non veneziani, è non meno parziale di quello dato rispetto ai due dipinti della sala del Maggior Consiglio. Così è pel Dosso Dossi, lodato dall'Ariosto e quel che è meglio, pittore rarissimo del miglior tempo della scuola ferrarese, ed al presente assai ricercato, il quale, nonostante la purezza del disegno e la varietà del colorire, è detto (pag. 7) dallo scrittore tenere una maniera molto goffa. E altrove (pag. 33) non è meno avventata la sentenza che proferisce contro Lorenzo Lotto da Brescia, allievo dei Bellini, condiscepolo del Tiziano ed uno degl' ingegni più sensibili e versatili nell' arte del suo tempo, perchè sapeva prendere tutti i modi degli artisti più celebri, tanto da stare in alcune tele a paragone con lo stesso Vecellio. Or bene è questo l' artista che dallo scrittore è accusato di cattive tinte, e cita a prova il quadro dei Carmini rappresentante S. Nicolò ed altri santi, segnato del suo nome e della data 1529, una delle migliori pitture che contino le chiese di Venezia.

Taccio della definizione della pittura (p. 9) che è una negazione dell'arte, la quale definizione altera e confonde nelle pagine successive, traendola ad un senso meno gretto e ridicolo della perfetta imitazione della natura. Ma non è meno fuor di strada allorchè prende a ragionare della bellezza e si fa a porger consigli sul modo di suscitarne in noi l'idea. Egli fuorviò tanto che (pag. 13) concede all'occhio la facoltà sicura di giudicarne e la nega all'intelligenza: per lui l'intelletto è un senso fallace, che non comprende quello che l'occhio sente e giudica quasi per proprio conto. Basta citare queste mostruose aberrazioni dell'autore per farsi un criterio dei principj estetici, ond'è informato il dialogo. Diffatti proseguendo sul medesimo tenore, manda gli artisti a leggere la descrizione che l'Ariosto fa della maga Alcina per formarsi un'idea d'una vera bellezza. Peggio che fanciullaggine; disconoscendosi le fonti d'ogni bellezza nelle arti, che da un punto solo, il senso estetico, si dirama diverso sotto il triplice aspetto della parola, della forma e del suono; si confondono stranamente i mezzi della poesia e della pittura affatto disparati.

Si può ben perdonargli (pag. 42) le favole del cavallo di Apelle, delle frutte di Zeusi, della tenda di Parrasio, poichè non manca ancora chi ama averle per oro da ventiquattro carati, e ne fa fondamento del suo ragionare: si può perdonargli la citazione (pag. 21) del ritratto di Baldassar Castiglione, ora al Louvre (N. 383) riguardo al quale prende e riferisce per fatto quello che poeticamente il Castiglione mette in bocca alla mo-

glie Ippolita Torelli, durante la sua lontananza in un' elegia latina: *Agnoscit*, *balboque patrem puer ore salutat*. Ma quando prende a parlare delle proporzioni del corpo umano, che vuol farla da precettore, esce affatto dai gangheri, prendendo per modulo della figura umana la testa invece della faccia o *maschera*, onde n'escono delle proporzioni di figure a dieci teste quando si dovrebbero contare dieci maschere. »

Così con quel suo impeto quasi giovanile ne dicea il Mongeri; ma confessiamo che le sue accuse, sebbene per lo più giuste nei particolari, non sono di tal peso da importare l' ostracismo del Dolce. *Ne sis Ruscellus mihi*, potrebbe dirgli. Certo egli non poteva saperne più che il suo secolo; ma poichè per giudizio universale fu un secolo fecondo e glorioso nell'arte del disegno non è inutile l' aver alcun lume dell' idee che lo reggevano, ed anche de'suoi pregiudizj. Non avesse fatto altro che introdurci negli studj di quei grandi artefici, e iniziarci al lor modo di vedere, noi dovremmo tenere il suo libro come un prezioso monumento della storia dell'arte. Egli ci ha serbato molte particolarità curiose, ed ha altresì tentato entrar nelle ragioni del bello; se è rimasto al di qua della scienza presente, egli non ne poteva altro.

Lodovico Dolce, dice il Tiraboschi, fu storico, oratore, gramatico, retore, filosofo, fisico ed etico, poeta tragico, comico, epico, lirico, editore, traduttore, raccoglitore, comentatore; scrisse insomma d' ogni cosa, ma di niuna cosa scrisse con eccellenza. L' Haym contava settantatrè opere del Dolce, e tuttavia Gerolamo Ruscelli lo spacciò per

ignorante, e quanto a lingua italiana ne diede buone prove; e il Dolce la pretendeva a gramatico! Egli non era uno scienziato universale come Jacopo Mazzoni allo scorcio del secolo decimosesto, o come Leibniz, e pochi altri diletti agli Iddii — Fu un abborracciatore; un uomo che non ebbe il pudore del vero scienziato, e mise le mani violente ed impure su tutto — S'intende che Alessandro Dumas si vanti di avere scritto trecento volumi di romanzi e venticinque drammi (queste cifre son sempre in aumento); egli esercita una sola vena; ma il Dolce voleva esser insieme Bembo, Guicciardini, Trissino, Ariosto, e va discorrendo, ed ora dorme

Infino al suon dell' angelica tromba

se il Ruscelli, con cui fu sepolto, lo lascia posare. E molti alla valle di Giosafatte prendono il posto a modo di messer Dolcibene; e di questi fu il Dolce; e veramente è intollerabile la sua prosa, e degni di mitera i suoi versi; nè sappiamo come sia riuscito a questo dialogo, che sebbene spiaccia al Mongeri, piacque a giudici valenti, e Lessing lo cita e ne tien conto — nè è scritto male; forse traeva dalla conversazione degli artisti qualche spirito, che i libri, che metteva a sacco, non potevano dargli.

Questo dialogo uscì nel 1557 in Venezia appresso il Giolito e fu dipoi ristampato nel 1735 in Firenze presso Michele Nestenus e Francesco Moncke, con la traduzione francese a fronte, e con note del traduttore anonimo, che si crede Niccolas Vleughels o Veugle pittore e cavaliere, secondo afferma Emmanuele Cicogna nelle sue

Iscrizioni venete. E l'*Abbecedario pittorico* ne parla così:

« *Niccolò Vleuquels, nato a Parigi, figlio di Filippo oriondo d'Anversa, cugino del famoso Piero Paolo Rubens, pittore del re e dell'accademia, dopo avere studiato sotto suo padre si è perfezionato in Italia, col soggiorno di dodici anni; quindi al ritorno suo in Parigi fu ricevuto accademico regio, professore vivente, e con distinzione nell'arte della pittura, talchè le sue principali operazioni meritano, come per appunto è seguito, vedersi alle pubbliche stampe.* »

Delle note ch' egli appose al testo ne abbiamo trascelte alcune, rigettando le altre come inutili e talora sciocche, nè tutte quelle che salvammo, il valevano.

Essendo questo dialogo una glorificazione del Tiziano per la possente parola dell'Aretino, noi credemmo dover raccogliere i documenti di una amistà che, presso i posteri, aggiunge qualche dramma alla quasi vota lance dei meriti di quel maledico, che pare faccia ancora paura ad alcuni; tanto rabbiosamente l'oltraggiano. Veramente gli Aretini non sono troppo graziosi; e talora cavano dal pozzo certe verità, che senz'essi, vi resterebbero nascoste in eterno. E la sua eredità non è mai giacente; la raccolse testè quel biografo francese Jacquot-Mirecourt che riuscì a far dare in escandescenza Janin e Proudhon. Ma, lasciando di ciò, l'amistà dell' Aretino col Tiziano fu singolare e piace vederne le prove nelle lettere che egli scrisse a lui, alle quali n'aggiungemmo una a Veronica Gambara, che pure parla di lui. — D'una al Tiziano, che fece qualche avversa impressione, toccherem brevemente.

Il 17 ottobre 1545 Pietro Aretino scrivea a Cosimo I da Venezia: — « La non poca quantità de' denari che M. Tiziano si ritrova e la pur assai avidità che tien di accrescerla, causa che egli non dando cura a obbligo che si abbia con amico, nè a dovere che si convenga a parente, solo a quello con istrana ansia attende che gli promette gran cose; onde non è meraviglia dopo l'avermi intertenuto sei mesi con la speranza, tirato dalla prodigalità di papa Pavolo, essere andato a Roma senza altrimenti farmi il ritratto dello immortalissimo padre vostro, la cui effigie placida e tremenda vi manderò io e tosto, e forse conforme alla vera come di mano del prefato pittore uscisse: intanto eccovi lo stesso esempio della medesima sembianza mia, del di lui proprio pennello impressa: certo ella respira, batte polsi, e muove lo spirito nel modo ch'io mi faccio in la vita; e se più fossero stati gli scudi, che gliene ho dati invero, e' drappi sariano lucidi, morbidi e rigidi come il da senno raso, velluto e broccato; della catena non parlo e però che ella sola è dipinta; che *sic transit gloria mundi.* » Il dottor Giovanni Gaye nel pubblicar questa lettera dice: *A parlare del Tiziano e d'un suo stupendo ritratto in questo modo ci voleva tutta la sfacciataggine dell'Aretino.* Se non che l'Aretino scriveva a Cosmo il 6 aprile 1546: « Son sei mesi che vi mandai il mio ritratto; non perchè vedeste me, che non ne son degno, ma perchè la bontà vostra si dilettasse della virtù di Tiziano che il merita » e il 12 giugno dello stesso anno: « Supplico col core, con lo spirito e con l'anima che venendo Tiziano o essendo venuto a baciarvi la mano, che almanco se gli

dica che il mio ritratto sia stato visto da vostra eccellenza. » — Ma v'è meglio: l'Aretino scrivendo allo scultore Leone mostra avere aiutato la gita di Tiziano a Roma. Ecco le sue parole: « Ora per non venire al quasi che non nostro Signore; rispondo che il vecchio santissimo (Paolo III) non doveria ponere indugio, acciò che i posteri a onta del tempo e della morte si rallegrassero nel contemplare viva e vera la effige di lui, che per proprio merito gode di tutte le felicitadi che nel mondo si ponno ottener dal cielo. È chiaro che il compar mio non volse andar in Ispagna, ancora che lo imperatore lo richiedesse a questa sempiterna Signoria; ma verrebbe a lasciar memoria della sua arte nei ritratti dei principi della celeberrima stirpe Farnese. » Vero è che nell'ottobre del già citato anno 1545 si mostrò un po' in collera scrivendo a Tiziano: « Ancora che io sia in collera con voi dell'avermi avuto a ripigliare il getto della testa del sig. Giovanni, senza altrimenti vederlo rassembrato di vostra mano, ed insieme con esso il mio ritratto piuttosto abbozzato che finito; non è però che le vostre lettere non mi siano state carissime, ecc. » Fu dunque una sfumata d'ira; non una alienazione d'animo.

Alle lettere dell'Aretino al Tiziano aggiungemmo tutte quelle che trovammo del Tiziano a vari, e varranno a compire le linee del profilo che risulta dal Dialogo. Queste lettere furono già raccolte in Venezia presso Antonio Curti nel 1809 e riprodotte poi da Stefano Ticozzi nelle *Vite de' Pittori Vecellj di Cadore*, Milano, Stella, 1817, e a queste ne aggiungemmo quattro tolte dal *Car-*

leggio degli artisti del già lodato dottor Gaye e sono le tre prime e la penultima.

La prima lettera di Tiziano viene illustrata dalla seguente nota dal dottor Gaye che ne ha estratto i materiali dai libri del Collegio di Venezia.

Morto Giovanni Bellini il dì 29 Novembre 1516, fu dato a Tiziano il beneficio della sanseria al Fondaco de' Tedeschi di 120 ducati l'anno, come si rileva da un decreto del senato del 23 Giugno 1537 pubblicato dal signor abate Cadorin. Secondo quel che dice il Tiziano in questa lettera sembra che Pietro Perugino non si stasse al contratto col quale gli furono fissati 400 ducati; può darsi che la repubblica Veneta in conseguenza delle sue smisurate pretese (Tiziano parla di 800 ducati) lo licenziasse, e che egli per tal cagione trovasse il tempo di fare nel 1494 un quadro per la scuola di S. Giovanni Battista a Venezia ed un altro per la chiesa di S. Agostino in Cremona.

Per decreto del 28 Gennajo 1515 il Collegio approvò la supplica di Tiziano:

1515 28 *ianuarii in Collegio.*

« Che per execution de la deliberation facta ultimamente nel conseio de' pregadi sia acceptado el partito et obligation sopra in omnibus, salvo che dove dice quatrocento, dica ducati trecento de pagamento, et che di conto suo sia pagato ducati tre al mese ad un suo garson come el domanda, et non habi più di ducati diexe de colori et le onze tre de azuro non preiudicando però per questi alla expectativa della sansaria a lui concessa per el conseio nostro de' X, in caso che hoc interim le venisse a vacare, com' è iusto e conveniente.

Antonius Mogarolus Ducalis Notarius.

Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, soddisfatto del quadro di S. Girolamo fattogli da Ti-

ziano, scriveagli in data del 5 marzo 1531, commettendogli *una santa Maddalena lacrimosa più che si può*, e quando questo quadro fu compito, ne lo commendava con lettera del 19 aprile 1531 dicendo: *Conosco che in questa bellissima opera avete voluto esprimere l'amor che mi portate insieme con la singular eccellenza vostra, e che queste due cose unite insieme ve ne hanno fatto far questa figura tanto bella che non è punto che desiderar meglio.* » A queste due lettere si riferiscono la seconda e la terza delle nostre di Tiziano del 14 e 28 aprile 1531.

Ci pare che questo volumetto risponda al nostro principale intento di dar libri rappresentativi dei tempi, in cui furono scritti o a cui si riferiscono. Nell' ampio cielo dell' arte noi dirizziamo l' occhio in una costellazione, ove spiccano principalmente l' Aretino, il Tiziano. Assistiamo ai loro studj, alle loro conversazioni; vediamo nascere i capolavori di quel pittore che se, a detto di Michelangelo, non ebbe finezza di disegno, fu sommo nel colorire, nel vivo rappresentare, e forse la correzione piuttosto gli fu talora interrotta dalla fretta che non sapesse osservarla. Vediam nascere la critica dell'arte, e l'entusiasmo dar una vita inusata allo stile dell' Aretino, che aggiunge talvolta il fervore e la bellezza di Diderot ne' suoi celebrati *Salons*. Crediamo che le sue lettere piaceranno, e faranno ammirare la cultura d' un' età, in cui gli abborracciatori delle lettere scrivevano come non fanno oggi molti che le insegnano e vanno per la maggiore.

CARLO TÉOLI.

DIALOGO DELLA PITTURA

ARETINO. Oggi fanno appunto quindici giorni, Fabrini mio, che ritrovandomi nella bellissima chiesa de' santi Giovanni e Paolo, nella quale m'era ridotto insieme col dottissimo Giulio Camillo per la solennità di san Pietro martire, che si celebra ogni giorno all'altare (ove è posta quella gran tavola della storia di cotal santo, rappresentata divinamente in pittura dalla delicatissima mano del mio illustre signor compare Tiziano) parvemi di vedervi tutto intento a riguardar quell'altra tavola di san Tommaso d'Aquino, che in compagnia di altri santi fu dipinta a guazzo, molti anni sono, da Giovanni Bellino (1) pittor veneziano. E se non che ambedue fummo sviati da messer Antonio Anselmi, che ci menò a casa di monsignor Bembo, vi facevamo allora un improvviso assalto, per tenervi tutto quel giorno prigione con esso noi. Ora sovvenendomi di avervi veduto tutto astratto in quella contemplazione, vi dico che la tavola del

(1) Giovanni Bellino morì in Venezia d'anni 90 nel 1512 e fu sepolto in san Giovanni e Paolo. Vedesi in Venezia un suo bel quadro nella chiesa di san Zaccaria.

Bellino non è indegna di laude: perciocchè ogni figura sta bene, e vi sono di belle teste: e così le carni, e non meno i panni non si discostano molto dal naturale. Da che si può comprendere agevolmente che il Bellino, per quanto comportava quella età, fu maestro buono e diligente. Ma egli è stato da poi vinto da Giorgio da Castelfranco; e Giorgio lasciato a dietro infinite miglia da Tiziano: il quale diede alle sue figure una eroica maestà, e trovò una maniera di colorito morbidissima, e nelle tinte cotanto simile al vero, che si può ben dire con verità ch' ella va di pari con la natura.

FABRINI. Signor Pietro, non è mio costume di biasimare alcuno. Ma voglio ben dirvi sicuramente questo, che chi ha veduto una sola volta le pitture del divino Michelangelo, non si dovrebbe in vero più curare, per così dire, di aprir gli occhi per vedere opera di qualsivoglia pittore.

ARETINO. Voi dite troppo, e fate ingiuria a molti pittori illustri; come a Raffaello da Urbino, ad Antonio da Correggio, a Francesco Parmigiano, a Giulio Romano, a Polidoro, e molto più al nostro Tiziano Vecellio; i quali tutti con la stupenda opera delle loro pitture hanno adornata Roma, e quasi tutta Italia, e dato un lume tale alla pittura, che forse per molti secoli non si troverà chi giunga a questo segno (1). Taccio di Andrea dal Sarto, di Pierino del Vaga, e del Pordenone; che pure sono stati tutti pittori eccellenti, e degni che le loro opere siano e vedute e lodate da' giudiziosi.

FABRINI. Siccome Omero è primo fra' poeti greci, Virgilio fra' latini, e Dante fra' toscani, così Michelangelo fra' pittori e scultori della nostra età.

(1) L'autore fu indovino: imperocchè dal fine del XIV secolo, sino alla metà del XVI, in cui fiorirono Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello, Giorgione, Tiziano, Correggio, il Parmigiano, Alberto Durero, non si sono più veduti pittori uguali a loro. Si sono però incontrati dopo degli uomini insigni, ma non affatto simili a questi.

Aretino. Non vi niego che Michelangelo a'nostri dì non sia un raro miracolo dell'arte e della natura. E quelli che non ammirano le cose sue, non hanno punto di giudizio: e massimamente d'intorno alla parte del disegno, nella quale senza dubbio è profondissimo. Perciocchè egli è stato il primo, che in questo secolo ha dimostro ai pittori i bei dintorni, gli scorti, il rilievo, le movenze, e tutto quello, che si cerca in fare un nudo a perfezione: cosa che non si era veduta innanzi a lui: lasciando però da parte gli Apelli ed i Zeusi: i quali, non meno per testimonio de' poeti e scrittori antichi, che per quello, che di leggeri si può conoscere dalla eccellenza di quelle poche statue, che ci sono state lasciate dalle ingiurie del tempo, e delle nazioni nemiche, possiamo giudicare che fossero mirabilissimi. Ma per questo non dobbiamo fermarci nelle laudi d'un solo: avendo oggidì la liberalità de' cieli prodotti pittori eguali, ed anco in qualche parte maggiori di Michelangelo, come furono senza fallo alcuni dei sopraddetti, e, come ce n'è oggidì uno, che basta per tutti.

Fabrini. Voi, signor Pietro, perdonatemi, v'ingannate, se avete questa opinione. Perchè la eccellenza di Michelangelo è tanta, che si può senza avanzare il vero, pareggiarla degnamente alla luce del sole, la quale di gran lunga vince ed offusca ogni altro lume.

Aretino. Le vostre sono parole poetiche, e tali quali suol trar di bocca altrui l'affezione;

« *Che spesso occhio ben san fa veder torto.* »

Ma non è meraviglia, che, essendo voi fiorentino, l'amor, che portate ai vostri, vi faccia talmente cieco, che riputiate oro solamente le cose di Michelangelo, e le altre vi paiano piombo vile. Il che, quando non fosse, vi raccordereste, che l'età di Alessandro Magno innalzava infino al cielo Apelle: nè però rimaneva di lodare e di celebrar Zeusi, Protogene, Timante, Polignoto,

ed altri eccellenti pittori. Così fu sempre tra' Latini nella poesia tenuto Virgilio divino; ma non si sprezzò giammai, nè si lasciò di leggere Ovidio, Orazio, Lucano, Stazio, ed altri poeti. I quali, sebbene si veggono dissimili l'uno dall'altro, tutti nel suo genere, o diciamo maniera, sono perfetti. E perchè Dante sia pieno di tanta dottrina, chi è colui che non prezzi sommamente il leggiadrissimo Petrarca? Anzi a lui la maggior parte lo pone innanzi. E se Omero fra' poeti greci fu solo, è perchè altri non iscrissero in quella lingua soggetti d'arme: se non di poi un Quinto Calabro, che lo seguitò, e non gli andò molto appresso; ovvero Apollonio, che scrisse l'Argonautica. Ma sono alcuni al mio giudizio poco intendenti, i quali indirizzando tutte le cose ad una sola forma, biasimano chiunque da lei si discosta. Di qui, come ho udito dire, Orazio si fa beffe d'un certo sciocco, il quale era di tanto delicato gusto, che mai non cantava, nè recitava altri versi, fuor che quelli di Catullo e di Calvo. Il quale Orazio, se vivesse oggidì, si riderebbe di voi molto più, ascoltando le vostre parole, poi che volete che gli uomini si cavino gli occhi, per non vedere altre pitture, che quelle di Michelangelo, avendo, come ho detto, il cielo prodotto alla nostra età pittori eguali, ed anco a lui superiori.

Fabrini. E dove troverete voi un altro Michelangelo, non che maggiore?

Aretino. È costume da fanciullo tornare a replicar molte volte una cosa. Pure vi dirò da capo, che sono stati ai nostri dì alcuni pittori eguali, ed eziandio in qualche parte maggiori a Michelangelo; ed ora ci è Tiziano, il quale, come ho accennato, basta per quanti ci furono.

Fabrini. Ed io tornerò sempre a dirvi che Michelangelo è solo.

Aretino. Non vorrei venir sul paragone per fuggir le comparazioni, le quali sono sempre odiose.

Fabrini. Stimo che fra noi si possa ragionar liberamente: e mi fia grato che abbiate a scegliere uno di

questi vostri illustri pittori, e confrontarlo con Michelangelo, che forse avverrà, che io, udite le vostre ragioni, muterò parere.

Aretino. È difficile a sveller dall' animo altrui una opinione, che, piantata dall' affezione, per qualche tempo v' abbia fermate le sue radici. Pure io farò quello, che potrò: sì perchè la verità non si dee tacere, sì per isvilupparvi dall' errore, nel quale siete involto.

Fabrini. Ve ne saprò grado, e confesserò di aver da voi ricevuto un beneficio molto grande.

Aretino. E che direte, se io comincerò da Raffaello?

Fabrini. Che Raffaello è stato gran pittore, ma non eguale a Michelangelo.

Aretino. Il vostro è giudizio particolare; e non doveste voi giudicar così risolutamente.

Fabrini. Anzi è giudizio comune.

Aretino. Forse di quei, che non sanno, i quali senza intender altro, corron dietro il parer d' altrui, come fa una pecora dietro l' altra; ovvero di alcuni pittoracci, che sono scimie di Michelangelo.

Fabrini. Anzi de' periti dell' arte, e di molti dotti.

Aretino. So bene io, che in Roma, mentre che Raffaello viveva, la maggior parte, sì de' letterati, come de' periti dell' arte, lo anteponevano nella pittura a Michelangelo. E quelli, che inchinavano a Michelangelo, erano per lo più scultori: i quali si fermavano solamente sul disegno e sulla terribilità delle sue figure, parendo loro, che la maniera leggiadra, e gentile di Raffaello fosse troppo facile, e per conseguenza non di tanto artificio: non sapendo che la facilità è il principale argomento della eccellenza di qualunque arte, e la più difficile a conseguire: ed è arte a nasconder l' arte: e che finalmente oltre al disegno, al pittore si richieggono altre parti tutte necessarissime. Ma oggidì, se noi vogliamo porre nel numero di questi periti dell' arte alcuni pittori di gran nome, gli troveremo pure in favor di Raffaello: e se fra la moltitudine intenderemo quelli, che sono lontani dal volgo, gli trove-

remo similmente in suo favore. Poi se la moltitudine corre a veder l'opere dell'uno e dell'altro, non è dubbio, che tutti non esclamino per Raffaello. E già i fautori di Michelangelo lo affermano, che Raffaello non seppe mai far cosa, che non piacesse sommamente. Ma lasciamo da parte le autorità, e fermiamoci sopra qualche sodo fondamento di ragione.

Fabrini. Io v'ascolto volentieri, come uomo intendentissimo, e parimente giudiziosissimo di qualunque cosa, e massimamente di pittura.

Aretino. Voi dovete ben sapere, che Raffaello vivendo mi fu carissimo amico, ed altresì è ora amico mio Michelangelo. Il quale, quanta sia la stima, che faccia del mio giudizio, ne fa fede quella sua lettera in risposta d'una mia sopra l'istoria della sua ultima pittura. E quanta ancora ne facesse Raffaello, ne sarebbe testimonio Agostino Chigi, se egli vivesse: essendo che Raffaello mi soleva dimostrar quasi sempre ogni sua pittura, prima ch'egli la pubblicasse: ed io fui buona cagione d'indurlo a dipingere le vòlte del suo palazzo. Ma tutto che ambedue mi siano stati amici, e l'uno serbi, ancor vivendo, viva l'amicizia meco, m'è più amica la verità. Soddisferò adunque al vostro desiderio in cosa non necessaria (perchè io mi credo, che questa disuguaglianza in favor di Raffaello appresso gl'intendenti sia già decisa) ma utile in questo, che prima mi converrà fare un poco di discorso d'intorno all'importanza della pittura. Dirò adunque primieramente quello ch'è pittura, e l'ufficio del pittore: e poi discorrendo per tutte le sue parti, nel fine verrò al paragone di costor due: ed ancora vi ragionerò di alcuni altri; e principalmente di Tiziano.

Fabrini. So che molti hanno scritto onoratissimamente di Raffaello, come il Bembo, che lo mette uguale a Michelangelo; e scrisse ciò al tempo che Raffaello era giovinetto, il Castiglione, che gli dà il primo luogo, e Polidoro Virgilio, che lo eguaglia ad Apelle: e il simile fa il vostro Vasari Aretino nelle Vite de'pittori. So d'al-

tra parte, che l'Ariosto nel principio del trentesimoterzo canto del suo *Furioso* distingue in tal guisa Michelangelo dagli altri pittori, che lo fa divino. Ma io non voglio rapportarmi, come dite, ad autorità di alcuno, per gran letterato, che sia, ma solo alla ragione: chè, se io volessi accostarmi al parer di altrui, senza dubbio dovrei anteporre il vostro a quello di ciascun altro.

Aretino. Voi di troppo mi onorate. E vi dico, che l'Ariosto in tutte le parti del suo poema ha dimostrato sempre un ingegno acutissimo, fuor che in questa: non dico di lodar Michelangelo, che è degno d'ogni gran lode, ma di porre fra il numero di quei pittori illustri, ch'egli nomina, i due Dossi Ferraresi: de'quali uno stette qui a Venezia alcun tempo per imparare a dipingere con Tiziano: e l'altro in Roma con Raffaello: e presero una maniera in contrario tanto goffa, che sono indegni della penna d'un tanto poeta. Ma questo errore sarebbe ancora tollerabile: perchè si potrebbe dire che egli dall'amor della patria fosse stato ingannato; se non ne avesse egli fatto uno maggiore nel mescolar Bastiano (1) con Raffaello, e con Tiziano: atteso, che ci sono stati molti pittori assai più eccellenti di costui, i quali non sono però degni d'esser paragonati con niuno di que-

(1) Sebastiano da Venezia, fu discepolo di Bellino e poi di Giorgione, e venne in Roma con Agostino Chigi, ove fu paragonato con Raffaello, ma a torto. Vi morì nel mese di giugno dell'anno 1547, in età di 62 anni, e fu sepolto nella chiesa della Madonna del Popolo.
Fu chiamato fra Sebastiano del Piombo dalla carica, che gli diede Clemente VII. Chiamavasi prima Sebastiano Veneziano. Questa carica consiste in apporre il piombo alle bolle, e porta non mediocre guadagno. Anticamente l'esercitarono i frati cisterciensi. Quindi fu data a persone private, come si vede in Sebastiano Veneziano. E siccome per lungo tempo fu in mano de'frati, questo nome di fra, o fratello rimase a colui, che la possedette in appresso, come si vede in persona di Guglielmo della Porta scultore milanese, a cui fu conferita da Paolo III dopo morto Sebastiano, l'anno 1547. Guglielmo fece il mausoleo di questo papa in S. Pietro. Non so se quello che oggidì esercita questa carica abbia mantenuto il nome di frate; ho sentito che si chiami Pietro Abbati.

sti due. Ma un tal peccadiglio (per usar questa voce spagnuola) non toglie, che l'Ariosto non fosse quel perfetto poeta, ch'è tenuto dal mondo: perciocchè siffatte cose non sono di quelle che appartengono all'ufficio del poeta: nè voglio però inferire, che Bastiano non fosse assai buon pittore: ma avviene spesso, che una gemma o altra cosa sola tenendosi, potrà bella apparire, e, paragonata con altra, perderà riputazione, e non parerà più quella. Poi è noto a ciascuno, che Michelangelo gli faceva i disegni: e chi si veste delle altrui piume, essendone dipoi spogliato, rimane simile a quella ridicola cornacchia, ch'è descritta da Orazio. Ricordami, che essendo Bastiano spinto da Michelangelo alla concorrenza di Raffaello, Raffaello mi soleva dire: oh quanto egli mi piace, M. Pietro, che Michelangelo aiuti questo mio novello concorrente, facendogli di sua mano i disegni: perciocchè dalla fama, che le sue pitture non stiano al paragone delle mie, potrà avvedersi molto bene Michelangelo, ch'io non vinco Bastiano (perchè poca lode sarebbe a me di vincere uno che non sa disegnare), ma lui medesimo che si reputa è, meritamente, la idea del disegno.

Fabrini. Invero, che Bastiano non giostrava di pari con Raffaello, sebbene aveva in mano la lancia di Michelangelo: e questo, perchè egli non la sapeva adoperare: e molto meno con Tiziano, il quale non è molto che mi disse, che nel tempo che (1) Roma fu saccheggiata dai soldati del Borbone, avendo alcuni tedeschi, dai quali era stato occupato il palazzo del papa, acceso con poco rispetto il fuoco per uso loro in una delle camere dipinte da Raffaello, avvenne che il fumo, o la mano degli stessi, guastò alcune teste. E partiti i soldati, e ritornatovi papa Clemente, dispiacendogli che così belle teste rimanessero guaste, le fece rifare da Bastiano. Trovandosi adunque Tiziano in Roma, e an-

(1) Roma fu saccheggiata dall'armata del contestabile Carlo Borbone, il quale fu ucciso nel meso di maggio dell'anno 1527.

dando un giorno per quelle camere in compagnia di Bastiano, fisso col pensiero e cogli occhi a riguardar le pitture di Raffaello, che da lui non erano state più vedute, giunto a quella parte, dove aveva rifatte le teste Bastiano, gli domandò, chi era stato quel presuntuoso ed ignorante che aveva imbrattati quei volti, non sapendo però che Bastiano gli avesse riformati: ma veggendo solamente la sconcia differenza che era dall'altre teste a quelle. Ma lasciamo cotali disparità, che elle poco importano e veniamo alla pittura.

Aretino. Il medesimo ho udito io ancora da altri.

Fabrini. Definitemi adunque prima quello che propriamente è pittura.

Aretini. Farollo, benchè è cosa facile, ed intesa da tutti. Dico adunque la pittura, brevemente parlando, non essere altro che imitazione della natura: e colui che più nelle sue opere le si avvicina, è più perfetto maestro. Ma perchè questa definizione è alquanto ristretta e manchevole, perciocchè non distingue il pittore dal poeta, essendo che il poeta si affatica ancor esso intorno all'imitazione, aggiungo, che il pittore è intento a imitar per via di linee e di colori (ossia in un piano di tavola, di muro o di tela) tutto quello che si dimostra all'occhio: ed il poeta col mezzo delle parole va imitando non solo ciò che si dimostra all'occhio, ma che ancora si rappresenta all'intelletto. Laonde essi in questo sono differenti, ma simili in tante altre parti, che si possono dir quasi fratelli.

Fabrini. Questa definizione è facile e propria: e similmente è propria la similitudine tra il poeta ed il pittore: avendo alcuni valenti uomini chiamato il pittore poeta mutolo, ed il poeta pittore che parla.

Aretino. Puossi ben dire, che quantunque il pittore non possa dipinger le cose, che soggiacciono al tatto, come sarebbe la freddezza della neve, o al gusto come la dolcezza del mele, dipinge nondimeno i pensieri e gli affetti dell'animo.

Fabrini. Ben dite, signor Pietro, ma questi per certi

atti esteriori si comprendono: e spesso per uno inarcar di ciglia, o increspar di fronte, o per altri segni appariscono i segreti interni, tal che molte volte non fa bisogno delle finestre di Socrate.

Aretino. Così è veramente: onde abbiamo nel Petrarca questo verso

E spesso nella fronte il cor si legge.

Ma gli occhi sono principalmente le finestre dell'animo: ed in questi può il pittore esprimere acconciamente ogni passione; come l'allegrezza, il dolore, l'ire, le teme, le speranze ed i desiderj. Ma pur tutto serve all'occhio de' riguardanti.

Fabrini. Dirò ancora, che, sebbene il pittore è definito poeta mutolo, e che muta si chiami altresì la pittura, sembra pure a un cotal modo, che le dipinte figure favellino, gridino, piangano, ridano e facciano cosiffatti effetti.

Aretino. Sembra bene; ma però non favellano, nè fanno quegli altri effetti.

Fabrini. In ciò si può ricercare il parere del vostro virtuoso Silvestro eccellente musico e sonatore del Doge, il quale disegna e dipinge lodevolmente, e ci fa toccar con mano, che le figure dipinte da buoni maestri parlano, quasi a paragone delle vive.

Aretino. Questa è certa immaginazione di chi mira, causata da diverse attitudini, che a ciò servono, e non effetto o proprietà della pittura.

Fabrini. Così è.

Aretino. L'ufficio adunque del pittore è di rappresentar con l'arte sua qualunque cosa, talmente simile alle diverse opere della natura, ch' ella paia vera. E quel pittore, a cui questa similitudine manca, non è pittore: ed all'incontro colui tanto più è migliore e più eccellente pittore, quanto maggiormente le sue pitture s'assomigliano alle cose naturali. Laonde, quando io vi avrò dimostrato questa perfezione trovarsi molto

più nelle pitture del Sanzio che del Buonarroti, senza fallo ne seguirà quello che io vi ho replicato più volte. Nè ciò farò per diminuire la gloria di Michelangelo, nè per accrescere quella di Raffaello (chè a niun dei due si può aggiungere nè levare) ma per gradire, come ho detto, a voi, che lo mi chiedete, e per dire la verità; in servizio della quale ho spesso indirizzata contro i i principi, come sapete, la spada della mia virtù, poco curandomi che la verità partorisca odio.

Fabrini. Ad ogni modo non v' è alcuno che ci ascolti.

Aretino. Ed io vorrei che ci fossero molti: perchè oltre che ho a ragionar di soggetto nobile (chè nobile veramente è la pittura), le cose vere si debbono dire a tutti, quando il fine non è di mordere, ma di giovare: come chi paragonando insieme Platone ed Aristotele, conchiudesse in favore dell'uno o dell'altro, non sarebbe tenuto maledico, quando egli dimostrasse, ambedue essere stati gran filosofi, ma l'uno all'altro superiore. Ed io nel discorrer sopra questi due pittori spero di toccare alcune bellissime difficoltà dell'arte; le quali, ove da voi o da altri fossero raccolte e scritte, non sarebbero elle senza utile di molti, che, se ben dipingono, poco intendono quello che sia pittura: la quale ignoranza è cagione che divengano arroganti e mordaci, stimando che il dipinger sia impresa facile, e da tutti, ove in contrario è difficilissima, e da pochi. Gioverebbe anche questo ragionamento per avventura non poco agli studiosi di lettere per la conformità che ha il pittore con lo scrittore.

Fabrini. Io per la domestichezza, signor Pietro, che tenemmo insieme, non avrò rispetto di ritirarvi alquanto fuor di strada; cioè dall'ordine da voi proposto: ricercando, che prima non vi sia grave di spendere alquante parole intorno alla dignità della pittura: chè, sebbene io ne ho letto altre volte, non l'ho perciò a memoria: senza che la viva voce apporta sempre con esso lei non so che di più. E prima anco vorrei che mi dichiaraste, se uno, che non sia pittore, è

atto a far giudizio di pittura. È vero che io trovo l'esempio in voi, che senza mai aver tocco pennello, sete, come ho detto, giudiziosissimo in quest'arte: ma non c'è più che un Aretino. E desidero d'intendere ciò per questa cagione, che sonvi alcuni pittori, i quali si sogliono ridere, quando odono alcun letterato ragionar della pittura.

Aretino. Costoro debbono esser di quelli che di pittore non tengono altro che il nome; perciocchè, se avessero favilla di giudizio, saprebbero gli scrittori esser pittori. Chè pittura è la poesia; pittura la storia; e pittura qualunque componimento de'dotti. Di qui il nostro Petrarca chiamò Omero

Primo pittor delle memorie antiche.

Ma ecco, che io voglio di queste vostre altre dimande a tutto mio podere, Fabrini, contentarvi: massimamente avendo oggi assai comodo tempo da ragionare; che non ci sarà alcuno, che venga a disturbarci, per esser la maggior parte della città occupata in veder gli apparecchi, che si sono fatti per la venuta della regina di Polonia (1), che in cotal giorno deve arrivare. E dico che nell'uomo nasce generalmente il giudizio dalla pratica e dalla esperienza delle cose. E non essendo alcuna cosa più famigliare e domestica all'uomo di quello ch'è l'uomo, ne seguita che ciascun uomo sia atto a far giudizio di quello che egli vede ogni giorno; cioè della bellezza e della bruttezza di qualunque uomo. Perciocchè non procedendo la bellezza da altro che da una convenevole proporzione, che comunemente ha il corpo umano, e particolarmente tra sè ogni membro; ed il contrario derivando da sproporzione (essendo il giudizio sottoposto all'occhio); chi

(1) Buona Sforza, figliuola di Galeazzo Sforza duca di Milano e d'Isabella d'Aragona, moglie di Sigismondo I re di Polonia, arrivò in Venezia nell'anno 1555, ove morì nel 1558.

è colui, che non conosca il bello dal brutto? Niuno per certo, se non è in tutto privo d'occhi e d'intelletto. Onde avendo l'uomo, come ha, questa cognizione intorno alla forma vera, che è questo individuo, cioè l'uomo vivo, perchè non la dee aver molto più intorno alla finta, che è la morta pittura?

FABRINI. Risponderanno per avventura, signor Pietro, i pittori, ch' essi non niegano, che, siccome la natura, comune madre di tutte le cose create, ha posta in tutti gli uomini una certa intelligenza del bene e del male, così non l' abbia posta del bello e del brutto; ma nella guisa che per conoscer propriamente e pienamente quello, ch' è bene e male, è mestiero di lettere e di dottrina, così per saper con fondamento discernere il bello dal brutto, fa bisogno d' un avvedimento sottile, e d' un' arte separata. La qual cosa è propria del pittore.

ARETINO. Questo non è in vero argomento che conchiuda; perchè altra cosa è l' occhio, altra l' intelletto. L' occhio non si può ingannar nel vedere, se non è infermo; o losco, o impedito da qualche altro accidente. S' inganna bene, e molto spesso l' intelletto, essendo adombrato da ignoranza, o da affezione. L' uomo desidera naturalmente il bene; ma può errar nella elezione, giudicando bene quel che è male; come colui, il quale è più pronto a seguir quello che stima utile, che l' onesto. E di qui ha bisogno del filosofo.

FABRINI. Il medesimo si può dir dell' occhio, che ingannato da certa apparenza, prende molte volte per bello quel ch' è brutto, e per brutto quel ch' è bello.

ARETINO. Già v' ho detto, che la pratica fa il giudizio; e vi affermo, ch' è più agevole che l' intelletto, che l' occhio, s' inganni. Nondimeno tenete pur fermo, che in tutti è posto naturalmente un certo gusto del bene e del male, e così del bello e del brutto, in modo ch' e' lo conoscono: e si trovano molti, che senza lettere giudicano rettamente sopra i poemi, e le altre cose scritte; anzi la moltitudine è quella, che dà co-



munemente il grido e la riputazione a poeti, ad oratori, a' comici, a' musici, ed anco, e molto più, a' pittori. Onde fu detto da Cicerone, che essendo così gran differenza dai dotti agl'ignoranti, era pochissima nel giudicare. Ed Apelle soleva metter le sue figure al giudizio comune. Potrei anco dire, che il giudizio delle tre dee fu rimesso a un pastore. Ma io non intendo in generale della moltitudine, ma in particolare di alcuni belli ingegni, i quali avendo affinato il giudizio con le lettere e con la pratica, possono sicuramente giudicar di varie cose, e massimamente della pittura, che appartiene all'occhio, istrumento meno errabile, e la quale, si accosta alla natura nella imitazion di quelle cose che noi abbiamo sempre innanzi. Vedete che Aristotele scrisse della poesia, e non fu poeta: scrisse dell'arte oratoria, e però non fu oratore: scrisse anco (perchè mi potreste dire, ch'egli quelle facoltà avesse imparate, se ben non le esercitava) di animali e di altre cose, che non erano di sua professione: e similmente Plinio trattò di gemme, di statue, e di pittura: nè fu lapidario, nè statuario, nè pittore. Non niego già che il pittore non possa aver cognizione di certe minutezze, di che non avrà contezza un altro, che pittore non sia. Ma queste, se ben saranno importanti nell'operare, saranno elle poi di poco momento nel giudicare. Parmi per queste poche parole abbastanza aver dimostro, che ogni uomo ingegnoso, avendo all'ingegno aggiunta la pratica, può giudicar della pittura, e tanto più se ei sarà avvezzo a veder le cose antiche, e le pitture dei buoni maestri: perchè avendo nella mente una certa imagine di perfezione, gli sia agevole di far giudizio, quanto le cose dipinte si accostino, o si allontanino da quella.

FABRINI. In questa parte rimango soddisfatto. Seguite in ragionar della dignità della pittura; perciocchè sono alcuni, che poco prezzandola, si danno a credere ch'ella sia arte meccanica.

ARETINO. Costoro, Fabrini, non conoscono, quanto



ella sia utile, necessaria, e di ornamento al mondo ed alle cose nostre. Non è dubbio, che ciascun'arte è tanto più nobile, quanto ella è più stimata da uomini di alta fortuna, e da pellegrini intelletti. La pittura fu sempre in tutte l'età avuta in sommo pregio da re, da imperadori, e da uomini prudentissimi. Ella adunque è nobilissima. Questo si prova agevolmente con gli esempj, che si leggono in Plinio, ed in diversi autori, i quali scrivono, che Alessandro Magno prezzò si fattamente la mirabile eccellenza di Apelle, ch'ei gli fece dono non pur di gioie e di tesori, ma della sua cara amica Campaspe, solo per aver conosciuto che Apelle, il quale l'aveva ritratta ignuda, se n'era di lei innamorato: liberalità incomparabile e maggiore, che se egli donato gli avesse un regno, essendo che più importa donar le affezioni degli animi, che i regni e le corone.

Fabrini. Oggidì non si trovano degli Alessandri.

Aretino. Appresso ordinò, che a niuno, fuorchè ad Apelle, fosse lecito di dipingerlo dal naturale. E prendeva tanto diletto della pittura, che spesso lo andava a trovare alla sua stanza, e spendeva di molte ore in ragionare seco domesticamente, ed in vederlo dipingere. E questo fu quell'Alessandro, il quale oltre ch'era stato molto bene introdotto nella cognizion della filosofia da Aristotele, che gli fu maestro, aveva posto il fine d'ogni sua gloria nell'arme, e nel vincere e soggiogare il mondo. Leggesi ancora, che trovandosi il re Demetrio con un grande esercito accampato a Rodi, e potendo con molta facilità prender questa città, se vi faceva accendere il fuoco in certa parte, dov'era posta una tavola dipinta da Protogene, come ch'egli ardesse di desiderio d'impadronirsi di così nobile città, elesse di perderla, perchè l'opera di Protogene non si abbruciasse; facendo maggiore stima d'una pittura, che d'una città.

Fabrini. Bellissimo esempio in lode della pittura.

Aretino. Ce ne sono degli altri: come, essendo condotto Apelle da uno, che gli portava invidia, al con-

vito di certo re suo nemico, il re conosciutolo con fiero sguardo gli domandò perchè egli fosse stato cotanto audace, che avesse avuto l'ardimento di venire alla sua presenza? Apelle non trovando colui che quivi lo aveva menato, prese un carbone in mano e disegnò prestamente sul muro la faccia di quel suo nemico, tanto simile alla vera, che dicendo al re, costui è quello che mi vi ha condotto, il re conosciutolo da quel poco di macchia fatta da Apelle, gli perdonò, mosso solamente da meraviglia della sua virtù. Dovete anco sapere, che i Fabii, nobilissima famiglia romana, furono cognominati pittori, per avere il primo di tal cognome dipinto in quella città il tempio della Salute.

Fabrini. Ricordomi che Quinto Pedio nipote di Cesare, da lui lasciato a parte dell'eredità con Ottavio, dipoi cognominato Augusto, essendo nato mutolo, fu da Messala oratore posto ad imparare a dipingere: il cui consiglio fu lodato dal detto, conoscendo quel prudente imperatore, che dopo le lettere non si trova arte più nobile della pittura; e volendo con quest'arte supplire al difetto della natura. Ricordomi parimente che alcuni uomini dotti furono pittori, come Pacuvio antico poeta, Demostene principe de'greci oratori: Metrodoro fu parimente pittore e filosofo; ed anco il nostro Dante imparò a disegnare.

Aretino. E oggidì qui in Venezia monsignor Barbaro eletto patriarca di Aquileia, signore di gran valore, e d'infinita bontà; e parimente il dotto gentiluomo messer Francesco Morosini, i quali due disegnano e dipingono leggiadramente; oltre una infinità di altri gentiluomini, che si dilettano della pittura, tra i quali v'è il magnifico messer Alessandro Contarini, non meno ornato di lettere, che di altre rare virtù. Ma seguendo le grandezze de'principi, dirò di Carlo V, che, come emulo di Alessandro Magno, per le molte cure e per i travagli quasi continui che gli apportano le cose della guerra, non lascia di volger molte volte il pensiero a questa arte; la quale ama ed apprezza tanto, che essendogli

pervenuta all'orecchio la fama del divin Tiziano, con benigni ed amorevoli inviti, due volte lo chiamò alla corte, dove oltre all'averlo onorato al pari de' primi personaggi che erano in essa corte, gli concesse privilegi, provvisioni e premi grandissimi: e d'un sol ritratto ch'ei gli fece in Bologna, mille scudi ordinò che gli fossero dati. Ed anche Alfonso, duca di Ferrara, si mostrò molto amico della pittura: e diede al medesimo trecento scudi per un ritratto di sè stesso fatto dalla sua mano. Il quale veduto poi da Michelangelo, ei lo ammirò e lodò infinitamente, dicendo ch'egli non aveva creduto che l'arte potesse far tanto, e che solo Tiziano era degno del nome di pittore.

Fabrini. Per certo l'eccellenza di quest'uomo è tanta, che quando l'imperatore ed il duca di Ferrara gli avessero donata una città, non l'avrebbero premiata abbastanza. Ma non resta che Michelangelo non sia Michelangelo.

Aretino. Aspettate pure. Il re Filippo ancora degno figliuolo di tanto principe, ama ed onora la pittura: e delle molte opere che gli manda spesso Tiziano, spero che un giorno se ne vedranno premi degni della grandezza di sì fatto re, e della virtù di cotal pittore. Ho similmente inteso, che l'uno e l'altro sanno disegnare. E messer Enea Vico parmigiano, non solo intagliatore di stampe di rame oggidì senza uguale, ma letterato e sottile investigatore delle cose appartenenti alla cognizione delle storie (come si vede ne'libri delle sue medaglie e della genealogia de'Cesari) essendo già da qualche anno ritornato dalla corte, mi raccontò che presentato ch'egli ebbe a Cesare il rame del suo politissimo intaglio, nel quale fra diversi ornamenti di figure che dinotano le imprese e la gloria di sua maestà, si contiene il suo ritratto, Cesare presolo in mano ed appoggiatosi a una finestra, lo drizzò al suo lume; e dopo averlo riguardato intentamente buona pezza, oltre al desiderio che dimostrò che di quello si stampassero molte carte, non potendosi ciò fare perchè il rame era

indorato, discorrendo seco minutamente intorno all'invenzione ed al disegno, diede un buon saggio d'esserne intendente tanto quanto molti altri che ne facciano la professione o poco meno: e fece annoverare al medesimo dugento scudi.

Fabrini. Mi viene in memoria di aver letto in Svetonio, che ancora Nerone imperatore, per altro vizioso e crudele, dipingeva e faceva di sua mano rilievi di terra bellissimi: e Giulio Cesare parimente soleva esser vaghissimo di pitture e d'intagli (1).

Aretino. Dilettossene eziandio Adriano imperatore ed Alessandro Severo figliuolo di Mammea, ed alcuni altri. E se vogliamo riguardare a' prezzi, con che furono comperate diverse pitture, gli troveremo quasi infiniti. Perciocchè si legge che Tiberio ne pagò una sessanta sesterzii, che fanno cento cinquanta libbre d'argento romane. Ed il re Attalo comperò una tavola d' Aristide Tebano per cento talenti, che valgono, riducendogli alla nostra moneta, sessantamila scudi.

Fabrini. So che si trovano similmente alcuni pittori, tra i quali fu Zeusi, i quali, stimando che nè l'argento nè l'oro bastassero a pagar compiutamente le loro opere, le donavano.

Aretino. È ben vero che a' nostri di comunemente i principi sono molto più ristretti ne' premi di tali gloriose fatiche, che gli antichi a que' buoni tempi non erano, come avviene anco degli onorati sudori de'letterati.

Fabrini. E questo diede cagione all' arguto e piacevole Marziale di dire:

Trovinsi, Flacco, pur de' mecenati,
Che Virgilj oggidì non mancheranno.

(1) Per intaglio solo si devono intendere gl' intagli di pietre preziose. L'arte d'intagliare in rame, o in qualunque altro metallo, donde si tirano le stampe, la quale è stata portata al sommo grado di perfezione, fu ritrovata nel XV secolo in Firenze da Maso Finiguerri orefice. So bene che alcuni vogliono che prima fosse ritrovata in Fiandra. Ma la mia è opinione più comune.

ARETINO. Nondimeno oltre a quello che s'è detto di Tiziano, Leonardo da Vinci gran pittore fu largamente donato, ed infinitamente onorato da Filippo duca di Milano e dal liberalissimo Francesco re di Francia, nelle cui braccia egli si morì (1) vecchissimo di molti anni. Raffaello da papa Giulio II e poscia da Leone X, e Michelangelo da que' due pontefici e da papa Paolo III: dal quale ancora fu onorato pur Tiziano nel tempo che egli fece il suo ritratto in Roma; e quella bellissima nuda per il cardinal Farnese, che fu con meraviglia più d'una volta veduta da Michelangelo. È stato egli oltre a ciò più volte ricercato da tutti i duchi e signori, così italiani come tedeschi.

FABRINI. Meritamente furono sempre stimati i pittori: perchè e' pare che essi d'ingegno e di animo avanzino gli altri uomini: poichè le cose, che Dio fatte ha, ardiscono con l'arte loro d'imitare e ce le presentano in modo che paiono vere. Onde non mi fo meraviglia che i Greci conoscendo la grandezza della pittura, proibissero ai servi il dipingere; e che Aristotele separi quest'arte dalle meccaniche, dicendo che si dovrebbe per le città instituir pubbliche scuole, onde i fanciulli l'imparassero.

ARETINO. Fin qui dunque abbiamo veduto in buona parte la nobiltà della pittura; ed in quanto pregio fossero e siano i buoni pittori: vediamo ora quanto sia utile, dilettevole e di ornamento. Prima non è dubbio, ch'è di gran beneficio agli uomini il veder dipinta l'immagine del nostro Redentore, della Vergine e di diversi santi e sante. E puossi prendere argomento da questo, che ancora che alcuni imperatori e massimamente greci, proibissero l'uso pubblico delle immagini, esso da molti pontefici ne' sacri concilj fu approvato, e la Chiesa danna per eretici coloro che non le accettano. Perchè le immagini non pur sono, come si dice, libri degl'ignoranti, ma, quasi piacevolissimi svegliatoi, destano

(1) In Fontainebleau, l'anno 1519, in età d'anni 75.

anco a devozione gl'intendenti: questi e quelli innalzando alla considerazione di ciò ch'elle rappresentano. Onde si legge, che Giulio Cesare vedendo in Spagna una statua di Alessandro Magno e mosso da quella a considerar che Alessandro negli anni, ne' quali esso allora si trovava, aveva quasi acquistato il mondo e che da lui non si era ancor fatta cosa degna di gloria, pianse: e tanto s'infiammò nel desiderio della immortalità, che si mise dipoi a quelle alte imprese, per le quali non solo si fece eguale ad Alessandro, ma lo superò. Scrive anco Sallustio, che Quinto Fabio e Publio Scipione solevano dire, che quando riguardavano le immagini dei maggiori si sentivano accendere tutti alla virtù: non che la cera o il marmo, di ch'era fatta l'immagine, avesse tanta forza, ma cresceva la fiamma negli animi di quegli egregi uomini per la memoria de' fatti illustri: nè prima si acquetava, che essi con le loro prodezze non aveano eguagliata la lor gloria. Le immagini adunque de' buoni e de' virtuosi infiammano gli uomini, come io dico, alla virtù ed alle opere buone. Ed oltre alle cose della religione, apporta ancora quest'arte utile ai principi ed ai capitani, vedendo essi spesse volte disegnati i siti de' luoghi, e delle città, prima che incamminino gli eserciti, e si pongano a verun assalto: onde si può dire, che la sola mano del pittore sia lor guida; essendo che il disegno è proprio di esso pittore. Hassi ancora a riconoscere dal pittore la carta del navigare; e parimente da lui hanno origine e forma tutte le arti manuali. Perchè architetti, muratori, intagliatori, orefici, ricamatori, legnaiuoli ed insino i fabbri, tutti ricorrono al disegno, proprio, come s'è detto, del pittore.

Fabrini. Non si può negare: perciocchè di qualunque cosa, volendo significare che ella sia bella, si dice, lei aver disegno.

Aretino. Quanto al diletto, benchè ciò si possa comprender dalle cose dette innanzi, aggiungo che non è cosa, che tanto soglia tirare a sè e pascer gli occhi de' riguardanti, quanto fa la pittura: non le gemme, non

l'oro istesso. Anzi questo e quelle sono più stimati, se qualche intaglio, o lavoro di mano di artificioso maestro in sè contengono: o che siano figure d'uomini o d'animali, o altra cosa che abbia disegno e vaghezza. E questo non solamente avviene a coloro che sanno, ma al volgo ignorante ed anco ai fanciulli, i quali, talor vedendo qualche immagine dipinta, la dimostrano quasi sempre col dito; e pare che tutti s'ingombrino di dolcezza i lor pargoletti cuori.

Fabrini. Il medesimo scrive il Castiglione in una sua bellissima elegia latina (1), che avveniva a' suoi piccioli figlioletti nel riguardare il suo ritratto fatto da Raffaello, che ora si trova in Mantova, ed è opera degna del suo nome.

Aretino. Infine chi è colui che non comprenda l'ornamento, che porge la pittura a qualunque cosa? Perciocchè i pubblici edificj ed i privati, benchè siano i muri di dentro vestiti di finissimi arazzi, e le casse, e le tavole coperte di bellissimi tappeti, senza l'ornamento di qualche pittura, assai di bellezza e di grazia perdono. E di fuori molto più dilettano agli occhi altrui le facciate delle case e de' palagi dipinte per mano di buon maestro, che con la incrostatura di bianchi marmi, di porfidi, e di serpentini fregiati d'oro. Il simile vi dico delle chiese e de' sacri chiostri. Onde non senza cagione i pontefici da me detti procurarono, che le stanze del palazzo papale fossero dipinte da Raffaello, e le cappelle di san Pietro e di san Paolo da Michelangelo: e questa Illustrissima Signoria fece dipinger la Sala del gran consiglio a diversi pittori più o meno valenti, se-

(1) Uxori Hippolytæ.

Sola tuos vultus referens Raphaelis imago
Picta manu, curas allevat usque meas.
Huic ego delicias facio, arrideoque, jocorque,
Alloquor, et tanquam reddere verba queat,
Assensu, nutuque mihi sæpe illa videtur
Dicere velle aliquid, et tua verba loqui.
Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat,
Hoc solor longos, decipioque dies.

condo quelle età rozze, e non ancora capaci dell'eccellenza della pittura. E dipoi vi ha fatto far due quadri a Tiziano: il cui pennello volesse Dio che l'avesse tutta dipinta: chè forse oggidì la medesima sarebbe uno dei più belli ed onorati spettacoli, che si vedesse in Italia. Fece ancora, ma molto a dietro, dipinger dal di fuori il fondaco de' tedeschi a Giorgio da Castelfranco: ed a Tiziano medesimo, che allora era giovanetto, fu allogata quella parte, che riguarda la merceria. Di che dirò al fine alquante parole. Ma di questa parte non accade dire altro: se non che fra' costumi barbari degl' infedeli, questo è il peggiore, che non comportano che fra di loro si faccia alcuna immagine di pittura, nè di scultura. È ancora la pittura necessaria; perciocchè senza il suo aiuto noi non avremmo, come s'è potuto conoscere, nè abitazione, nè cosa alcuna, che appartenga all'uso civile.

Fabrini. Voi avete, signor Pietro, secondo il mio parere, ragionato molto a pieno della dignità della pittura. Ora vi sia in grado di seguir la materia ordinata, acciocchè io sappia fare il giudizio, ch' io ricerco.

Aretino. Avrei potuto assai più dilungarmi: ma non essendo ciò appartenente al paragone, per cui parliamo, basterà questo a soddisfazione della vostra richiesta. E tornando nel cammino, donde uscito io sono, avendo definita la pittura, ho detto qual sia l' ufficio del pittore; seguirò ora ogni sua parte.

Fabrini. Già mi diletta molto questo ragionamento: e veggio che voi ragionate copiosamente, e con molto ordine.

Aretino. Tutta la somma della pittura a mio giudizio è divisa in tre parti: invenzione, disegno e colorito. La invenzione è la favola, o istoria, che il pittore si elegge da sè stesso, o gli è posta innanzi da altri per materia di quello che ha da operare. Il disegno è la forma con che egli la rappresenta. Il colorito serve a quelle tinte, con le quali la natura dipinge (che così si può dire) diversamente le cose animate ed inani-

mate: animate, come sono gli uomini, e gli animali bruti: inanimate, come i sassi, l'erbe, le piante, e cose tali: benchè queste ancora siano nella spezie loro animate, essendo elleno partecipi di quell' anima, che è detta vegetativa, la quale le perpetua e mantiene. Ma ragionerò da pittore, e non da filosofo.

FABRINI. A me parete l'uno e l'altro.

ARETINO. Piacemi, se così è. E cominciando dalla invenzione, in questa dico che vi entrano molte parti, tra le quali sono le principali l'ordine e la convenevolezza. Perciocchè se il pittore, per cagion d'esempio, avrà a dipinger Cristo, o san Paolo che predichi, non istà bene che lo faccia ignudo, o lo vesta da soldato, o da marinaio; ma bisogna ch' e' consideri un abito conveniente all'uno ed all' altro; e principalmente di dare a Cristo una effigie grave accompagnata da una amabile benignità e dolcezza; e così di far san Paolo con aspetto, che a tanto Apostolo si conviene, in modo che l'occhio, che riguarda, stimi di vedere un vero ritratto, sì del datore della salute, come del vaso di elezione. Onde non senza cagione fu detto a Donatello, il quale aveva fatto un Crocifisso di legno, ch'egli aveva messo in croce un contadino, ancora che a Donatello nell'arte della scoltura si trovasse ne' tempi moderni niun pari, e un solo Michelangelo superiore. Similmente avendo il pittore a dipinger Mosè, non dovrà fare una figura meschina, ma tutta piena di grandezza e di maestà. Di qui terrà sempre riguardo alla qualità delle persone, nè meno alle nazioni, a' costumi, a' luoghi, ed a' tempi: tal che se dipingerà un fatto d' arme di Cesare, o di Alessandro Magno, non conviene che armi i soldati nel modo, che si costuma oggidì; e ad altra guisa farà le armature a' Macedoni, ad altra a' Romani: e se gli verrà imposto carico di rappresentare una battaglia moderna, non si ricerca che la divisi all'antica. Così volendo raffigurar Cesare, saria cosa ridicola ch'ei gli mettesse in testa un invoglio da Turco, o una berretta delle nostre, oppure alla veneziana.

Fabrini. Questa parte della convenevolezza è ancora necessarissima agli scrittori, tanto che senza essa non possono far cosa perfetta. Onde ben disse Orazio, che in una commedia importa molto che abbia a favellare il servo, o il padrone. Onde e' va toccando le condizioni, che si debbono serbare in Achille, e quelle che in Oreste, in Medea, ed in altri.

Aretino. Errò nella convenevolezza non solo degli abiti, ma anco de' volti Alberto Duro: il quale, perchè era tedesco, disegnò in più luoghi la madre del Signorè con abito da tedesca, e similmente tutte quelle sante donne che l'accompagnano. Nè restò ancora di dare a' Giudei effigie pur da Tedeschi, con que' mostacchi e capigliature bizzarre, ch'essi portano, e con i panni, che usano. Ma di questi errori, che appartengono alla convenevolezza della invenzione, ne toccherò forse alcuno, quando verrò al paragone di Raffaello e di Michelangelo.

Fabrini. Vorrei, signor Pietro, che non solamente toccaste gli estremi viziosi, ne' quali non caggiono se non gli sciocchi; ma che ragionaste ancora di quelle parti, le quali confinano col vizio, e con la virtù: ove anco i grand'uomini alle volte inciampano.

Aretino. Questo farò. Ma stimate voi, che fosse per avventura sciocco Alberto Duro? Egli fu valente pittore, ed in questa parte della invenzione stupendo. E se egli fosse nato in Italia, come nacque in Germania (nella quale avvenga che in diversi tempi vi abbiano fiorito ingegni nobilissimi, così nelle lettere come in varie arti, la perfezione della pittura non vi fu giammai), mi giova credere, ch' ei non sarebbe stato inferiore ad alcuno. E per testimonio di ciò vi affermo, che l'istesso Raffaello non si recava a vergogna di tenere le carte di Alberto attaccate nel suo studio, e le lodava grandemente. E, quando egli non avesse avuto altra eccellenza, basterebbe a farlo immortale l'intaglio delle sue stampe di rame, il quale intaglio con una minutezza incomparabile rappresenta il vero

ed il vivo della natura, di modo che le cose sue paiono non disegnate, ma dipinte; e non dipinte, ma vive.

FABRINI. Ho vedute alcune sue carte, le quali nel vero in questa parte m'hanno fatto stupire.

ARETINO. Questo è quanto alla convenevolezza. Quanto all'ordine, è mestiero che il pittore vada di parte in parte rassembrando il successo della istoria, che ha presa a dipingere, così propriamente che i riguardanti stimino, che quel fatto non debba essere avvenuto altrimenti da quello che da lui è dipinto. Nè ponga quello, che ha ad essere innanzi, dappoi; nè quello, che ha ad esser dappoi, innanzi; disponendo ordinatissimamente le cose nel modo che elle seguirono.

FABRINI. Questo istesso insegna Aristotele nella sua *Poetica* agli scrittori di tragedie e di commedie.

ARETINO. Ecco Timante, uno de' lodati pittori antichi, il quale dipinse Ifigenia figliuola di Agamennone, di cui Euripide compose quella bella tragedia, che fu tradotta dal Dolce, e recitata qui in Venezia alcuni anni sono: la dipinse dico innanzi all'altare, ove essa aspettava di essere uccisa in sacrificio a Diana; ed avendo il pittore nelle faccie dei circostanti espressa diversamente ogni immagine di dolore, non assicurandosi di poterla dimostrare maggiore nel volto del dolente padre, fece ch' egli se lo copriva con un panno di lino, ovvero col lembo della veste: senza che Timante ancora serbò in ciò molto bene la convenevolezza: perchè, essendo Agamennone padre, pareva ch'ei non dovesse poter soffrire di veder co' propri occhi ammazzare la figliuola.

FABRINI. Bellissima nel vero invenzione fu questa.

ARETINO. Parrasio similmente illustre pittore di quella età, fece due figure: l'una delle quali, contendendo della vittoria, pareva che sudasse: l'altra si disarmava, e sembrava che ansasse. Questi due esempj di pittori antichi possono dimostrare di quanta importanza al pittore sia la invenzione; perchè da lei derivano, ovvero seco si accompagnano, tutte le belle parti del di-

segno: nè resterò più innanzi di dirne alcuno dei pittori moderni. Non meno dee immaginarsi il pittore i siti e gli edifizj simili alla qualità de' paesi, in guisa che non attribuisca ad uno quello ch' è proprio dell'altro. Onde non fu molto prudente quel pittore, il quale dipingendo Mosè, che con la verga percotendo il sasso ne fece uscir miracolosamente fuori l' acqua desiderata dagli Ebrei, finse un paese fertile, erboso e cinto di vaghe montagnette: sì perchè la storia pone che questo miracolo avvenisse nel deserto, sì ancora, perchè ne' luoghi fertili v'è sempre abbondanza d'acqua.

Fabrini. Bisogna certamente che il pittore abbia un florito ingegno e non dorma punto nell'invenzione. Vedete, come bene Orazio, nel principio della sua *Poetica*, scritta ai due Pisoni, volendo favellar pur della invenzione, e prendendo la similitudine dal pittore, per essere il poeta e il pittore, come s'è detto, insieme quasi fratelli, ci rappresenta una sconvenevolissima invenzione: il senso dei cui versi può esser tale:

Se collo di cavallo a capo umano
Alcun pittor per suo capriccio aggiunga,
Quello di varie piume ricoprendo:
E porga al corpo suo forma si strana
Che fra diverse qualità di membra
Abbia la coda di difforme pesce,
E la testa accompagni un dolce aspetto
Di vaga e leggiadrissima donzella;
A veder cosa tal, sendo chiamati,
Potreste amici ritenere il riso?

Aretino. E questo al mio parere dinota, che in tutto il contenimento della istoria, la quale abbracci molte figure, si faccia un corpo che non discordi: come sarebbe, se io avessi a dipingere il piover della manna nel deserto, dovrei fare che tutti gli Ebrei, che in tal cosa si vanno rappresentando, con varie attitudini raccogliessero questo cibo celeste, dimostrando allegrezza e desiderio grandissimo, in guisa che non paresse che alcuno si stesse indarno: come si vede nella carta

di Raffaello, il quale oltre ciò si ha immaginato un deserto vero con casamenti di legnami convenienti al tempo ed al luogo, e dato a Mosè effigie grave, vestendolo d'abito lungo, ed hallo fatto di statura grande ed augusta, dando insino alle Giudee vesti con ricami, siccom'elle usavano. Nè debbo tacere, poichè non si deve tacere la verità, che intorno alla istoria colui che dipinse nella sala detta di sopra, appresso il quadro della battaglia dipinta da Tiziano, l'istoria della scomunica fatta da papa Alessandro a Federico Barbarossa imperatore, avendo nella sua invenzione rappresentata Roma, uscì al mio parere sconciamente fuori della convenevolezza a farvi dentro que' tanti senatori veneziani, che fuor di proposito stanno a vedere: conciossiacosachè non ha del verisimile, che essi così tutti a un tempo vi si trovassero: nè hanno punto da far con la storia. Serbò bene, e divinamente, all'incontro la convenevolezza Tiziano nel quadro, ove il detto Federico s'inchina ed umilia innanzi il Papa, baciandogli il santo piede: avendovi dipinto giudiziosamente il Bembo, il Navagero ed il Sannazaro, che riguardano. Perciocchè quantunque l'avvenimento di queste cosa fosse molti anni addietro, i primi due sono immaginati in Venezia patria loro; e non è lontano dal vero che 'l terzo vi sia stato. Senza che non era disconvenevole, che uno de' primi pittori del mondo lasciasse nelle sue pubbliche opere memoria dell'aspetto de' tre primi poeti e dotti uomini della nostra età: due de' quali erano gentiluomini veneziani, e l'altro fu tanto affezionato a questa nobilissima città di Venezia, che in un suo epigramma l'antepose a Roma. L'epigramma ridotto nella lingua nostra è questo

Vedendo la città d'Adria Nettuno
Gloriosa sedersi in mezzo a l'onde,
E porre a tutto 'l mar legge ed impero,
Giove, quanto a te par stupendo disse,
Del gran monte Tarpeo ti gloria e vanta,
E le mura di Marte apprezza e loda.

Se innanzi al mare il tuo bel Tebro poni
L'una e l'altra città riguarda e mira:
E sì dirai tu poi: quella ebbe forma
Già per le man degli uomini mortali:
Ma questa fabbricar gli eterni Dei. (1)

Il medesimo epigramma fu leggiadramente tradotto in un sonetto dal virtuosissimo giovane M. Giovanni Mario Verdizotti, il quale, molto di pittura dilettandosi, l'accompagna con le lettere, alle volte ancora egli disegnando e dipingendo.

Aretino. Sono cotali lodi nel vero grandi, ma degne di questa città. Ora presuppongasi che questo uomo dabbene in ciò non sia punto mancato di giudizio (chè certo, quando quella invenzione non meriti lode per altro, sì lo merita ella per la dignità di que' rari signori che rappresenta, essendo che le immagini spesse volte si riveriscono per l'effigie di coloro che elle contengono, se ben sono di mano di cattivi maestri) mostrò di aver bene avuto poca considerazione allora ch'ei dipinse la santa Margherita a cavallo del serpente.

Fabrini. Io niuna di queste opere ho veduto. Ma dell'invenzione parmi avere udito assai. Passate al disegno.

Aretino. Ho da dire ancora d'intorno alla materia dell'invenzione alquante parole: come, che ogni figura faccia bene la sua operazione. Onde se una siede, paia ch'ella sieda comodamente: se sta in piede, fermi le piante de' piedi in guisa, che non paia che trabocchi, e se ella si muove, sia il movimento facile, e con le circostanze, che toccherò più avanti. Ed è impossibile che il pittore possegga bene le parti, che convengono all'invenzione, sì per conto dell'istoria, come della convenevolezza, se non è pratico delle storie e delle fa-

(1) Il latino suona così:
Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem, et toto ponere iura mari:
Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Jupiter, arces
Objice, et illa tui mœnia Martis, ait.
Si Pelago Tybrim præfers; urbem aspice utramque
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

vole de' poeti. Onde siccome è di grande utile a un letterato per le cose, che appartengono all'ufficio dello scrivere, il saper disegnare, così ancora sarebbe di molto beneficio alla profession del pittore il saper lettere. Ma non essendo il pittore letterato, sia almeno intendente, come io dico, delle storie, e delle poesie, tenendo pratica di poeti, e d'uomini dotti. Voglio ancora avvertire, che quando il pittore va tentando nei primi schizzi le fantasie, che genera nella sua mente la storia, non si dee contentar d'una sola, ma trovar più invenzioni, e poi fare scelta di quella che meglio riesce, considerando tutte le cose insieme, e ciascuna separatamente: come soleva il medesimo Raffaello, il quale fu tanto ricco d'invenzione, che faceva sempre a quattro e sei modi differenti l'uno dall'altro una storia, e tutti avevano grazia e stavano bene. E guardi sopra tutto il pittore di non incorrer nel vizio di colui, che avendo cominciato a fare un bel vaso, lo fa riuscire in una scodella, o in altra cosa simile di vile e piccolo prezzo. Questo dico, perchè avviene spesso che il pittore si avrà immaginata alcuna bell'invenzione, nè riuscirà poi in rappresentarla per debolezza delle sue forze. Onde dovrà lasciarla, e prenderne un'altra, che possa condur bene, in tanto ch'e' non sia sforzato di far quello che non era sua intenzione.

Fabrini. E quello avviene medesimamente a noi altri, che per povertà di parole spesse volte siamo astretti a scriver cosa, che non avevamo nel pensiero.

Aretino. Per questo, che s'è detto, appare che la invenzione vien da due parti, dalla storia e dall'ingegno del pittore. Dalla storia egli ha semplicemente la materia; e dall'ingegno, oltre all'ordine e la convenevolezza, procedono l'attitudini, la varietà, e la, per così dire, energia delle figure, ma questa è parte comune col disegno. Basta a dire, che in niuna parte di questa invenzione il pittore sia ozioso; e non elegga più che un numero convenevole di figure, considerando ch'egli le rappresenta all'occhio del riguardante, il quale confuso dalla troppa

moltitudine s'infastidisce; nè è verisimile, che in un tempo gli si appresentino innanzi tante cose.

Fabrini. Così vogliono i giudiciosi che si dia al *Poema*, e massimamente alle commedie ed alle tragedie, una lunghezza mediocre: adducendo per ragione, che se una cosa animata è troppo grande, è abborrita; se troppo picciola, vien dileggiata.

Aretino. E perchè abbiamo ristretto il pittore sotto queste leggi, sì dell'ordine, come della convenevolezza, non è che alle volte egli, come il poeta, non possa prendersi qualche licenza, ma tale che non trabocchi nel vizio; chè non ista bene che si accoppino insieme le cose piacevoli con le fiere, come i serpenti con gli uccelli, e gli agnelli con le tigri. Ma vengo al disegno. Il disegno, come ho detto, è la forma, che dà il pittore alle cose, che va imitando: ed è proprio un giramento di linee per diverse vie, le quali formano le figure. Ove bisogna che il pittore ponga ogni cura, e sparga del continuo ogni suo sudore: perciocchè una brutta forma toglie ogni laude a qualsivoglia bellissima invenzione: nè basta a un pittore di esser bello inventore, se non è parimente buon disegnatore: perciocchè l'invenzione si appresenta per la forma, e la forma non è altro che disegno. Deve adunque il pittore procacciar non solo d'imitare, ma di superar la natura. Dico superar la natura in una parte: chè nel resto è miracoloso, non pur se vi arriva, ma quando vi si avvicina. Questo è in dimostrar col mezzo dell'arte in un corpo solo tutta quella perfezion di bellezza, che la natura non suol dimostrare a pena in mille. Perchè non si trova un corpo umano così perfettamente bello, che non gli manchi alcuna parte. Onde abbiamo l'esempio di Zeusi, che avendo a dipingere Elena nel tempio de' Crotoniati, elesse di vedere ignude cinque fanciulle: e togliendo quelle parti di bello dall'una che mancavano all'altra, ridusse la sua Elena a tanta perfezione che ancora ne resta viva la fama. Il che può anco servire per ammonizione alla temerità di co-

loro che fanno tutte le lor cose di pratica. Ma se vogliono i pittori senza fatica trovare un perfetto esempio di bella donna, leggano quelle stanze dell'Ariosto, nelle quali egli descrive mirabilmente le bellezze della Fata Alcina; e vedranno parimente quanto i buoni poeti siano ancora essi pittori. Le stanze (che io le ho conservate sempre, come gioie bellissime, nel tesoro della memoria) sono queste.

« *Di persona era tanto ben formata,*
« *Quanto me' finger san pittori industri.* »

Ecco, che, quanto alla proporzione, l'ingegnosissimo Ariosto assegna la migliore, che sappiano formar le mani de' più eccellenti pittori, usando questa voce industri, per dinotar la diligenza che conviene al buon artefice.

« *Con bionda chioma lunga, ed annodata:*
« *Oro non è, che più risplenda e lustri.* »

Poteva l'Ariosto nella guisa che ha detto chioma bionda, dir chioma d'oro: ma gli parve forse che avrebbe avuto troppo del poetico. Da che si può trarre, che il pittore dee imitar l'oro, e non metterlo, come fanno i miniatori, nelle sue pitture in modo, che si possa dire, que' capelli non sono d'oro, ma par che risplendano come l'oro: il che se ben non è cosa degna di avvertimento, pur piacemi averla tocca. Ed a questo proposito ricordomi aver letto in Ateneo, che, quantunque si legga ne' poeti, Apollo con questo aggiunto di auricome, che, come sapete, vuol dire chioma d'oro; non dee un pittore, dipingendo l'immagine d'Apollo, farlo co' capelli d'oro, nè molto meno di color nero, che sarebbe maggior fallo: volendo inferire, che l'ufficio del pittore è d'imitare il proprio di qualunque cosa con le distinzioni che si convengono.

· *Spargeasi per la guancia delicata*
Misto color di rose e di ligustri.

Qui l'Ariosto colorisce, ed in questo suo colorire dimostra essere un Tiziano. Ma non è ora da parlare di questa parte. Segue adunque:

Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

Ed aggiunge:

Sotto due neri e sottilissimi archi
Son due neri occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardar, a mover parchi,
Intorno a cui par che Amor scherzi e voli.
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia, ove lo emende.

Dipinge gli occhi neri, le ciglia similmente nere e sottilissime, il naso che discende giù, avendo per avventura la considerazione a quelle forme de' nasi, che si veggono ne' ritratti delle belle romane antiche. Le altre stanze seguirò senza punto interromperle.

Bianca neve è il bel collo, e il petto latte,
Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
Due pome acerbe e pur d'avorio fatte
Vengono e van, come onda al primo margo,
Quando piacevol aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo.
Ben si può giudicar, che corrisponde,
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.
Mostran le braccia sua misura giusta,
E la candida man spesso si vede,
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta:
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto, e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo,
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Quivi adunque entra una gran fatica; chè quantunque la bellezza sia riposta nella proporzione, è diversa: perciocchè la natura varia non meno nelle stature degli uomini, che nelle effigie, e ne' corpi. Onde alcuni se ne veggono grandi, altri piccoli, altri mezzani, altri carnosi, altri magri, altri delicati, altri muscolosi e robusti.

Fabrini. Mi sarebbe grato, signor Pietro, che qui mi deste qualche regola della misura del corpo umano.

Aretino. Farollo volentieri, parendomi gran vergogna, che l'uomo ponga tanto studio in misurar la terra, il mare, ed i cieli, e non sappia la misura di sè stesso. Dico adunque che avendo la prudente natura formata la testa dell'uomo, come rocca principale di tutta questa mirabil fabbrica ch'è chiamata picciol mondo, nella più elevata parte del corpo, tutte le parti di esso corpo debbono convenevolmente prender da lei la loro misura. Dividesi la testa, o diciamo faccia, in tre parti: l'una dalla sommità della fronte, dove nascono i capegli, insino alle ciglia: l'altra dalle ciglia insino all'estremità delle narici: l'ultima dalle narici insino al mento. La prima è tenuta seggio della sapienza: la seconda della bellezza: e la terza della bontà. Dieci adunque teste, secondo alcuni, forniscono il corpo umano: e secondo altri nove, ed otto, ed anco sette. Scrivono autori celebratissimi ch'e' non può crescere in lunghezza più che sette piedi: e la misura del piede sono sedici dita. La misura del mezzo della lunghezza si piglia dal membro genitale: e il centro del medesimo corpo umano è naturalmente l'ombilico. Onde ponendosi l'uomo con le braccia distese, e tirando linee dall'ombilico insino all'estremità de' piedi, e delle dita delle mani, fa un cerchio perfetto. Le ciglia giunte insieme formano ambedue i cerchi degli occhi: i semicircoli delle orecchie debbono essere quanto è la bocca aperta: la larghezza del naso sopra la bocca, quanto è lungo un occhio. Il naso si forma dalla lunghezza del labbro; e tanto è un occhio lontano dall'altro, quanto

è lungo esso occhio: e tanto la orecchia dal naso, quanto è lungo il dito di mezzo della mano. Poi la mano vuole essere quanto è il volto. Il braccio è due volte e mezzo grosso quanto è il dito grosso: la coscia è grossa una volta e mezzo come il braccio. Dirò la lunghezza più distinta. Dalla sommità del capo insino alla punta del naso si fa una faccia: e da questa punta insino alla sommità del petto, che è l'osso forcolare, si fa la seconda: e dalla sommità del petto insino alla bocca dello stomaco v'ha la terza: da quella insino all'ombilico si contiene la quarta; e insino a' membri genitali la quinta: che è appunto la metà del corpo, lasciando da parte il capo. D'indi in poi la coscia insino al ginocchio contien due faccie, e dal ginocchio alla pianta de' piedi contengonvisi le altre tre. Le braccia in lunghezza sono tre faccie, cominciando dal legamento della spalla insino alla giuntura della mano. La distanza ch'è dal calcagno al collo del piede, è dal medesimo collo insino all' estremità delle dita. E la grossezza dell'uomo cingendolo sotto le braccia, è giusto la metà della lunghezza (1).

Fabrini. Queste misure molto importano a chi vuol fare una figura proporzionata.

Aretino. Devesi adunque elegger la forma più perfetta, imitando parte la natura. Il che faceva Apelle, il quale ritrasse la sua tanto celebrata Venere, che usciva dal mare (di cui disse Ovidio che se Apelle non l'avesse dipinta, ella sarebbe sempre stata sommersa fra le onde) da Frine famosissima cortigiana della sua età; ed ancora Prassitele cavò la bella statua della sua Venere Gnidia dalla medesima giovane. E parte si debbono imitar le belle figure di marmo, o di bronzo dei maestri antichi. La mirabile perfezion delle quali chi gusterà e possederà a pieno, potrà sicuramente corregger molti difetti di essa natura, e far le sue pitture ri-

(1) Vi sarebbe che dire circa queste proporzioni date qui dall'Aretino.

guardevoli e grate a ciascuno: perciocchè le cose antiche contengono tutta la perfezion dell'arte, e possono essere esemplari di tutto il bello.

Fabrini. È ben dritto, che avendo gli antichi, così greci, come latini, avuta la maggioranza nelle lettere, l'abbiano similmente ottenuta in queste due arti; cioè pittura e scoltura, le quali molto più al pregio loro si avvicinano.

Aretino. Essendo adunque il principal fondamento del disegno la proporzione, chi questa meglio osserverà, fia in esso miglior maestro. E per fare un corpo perfetto, oltre alla imitazione ordinaria della natura, essendo anco mestiero d'imitar gli antichi, è da sapere che questa imitazione vuole esser fatta con buon giudicio, di modo che, credendo noi imitar le parti buone, non imitiamo le cattive. Come veggendo che gli antichi facevano le lor figure per lo più svelte, v'è stato alcun pittore, che, serbando sempre questo costume, è spesso trapassato nel troppo; e quello ch'era virtù, ha fatto divenir vizio. Altri si sono messi a fare alle teste, massimamente delle donne, il collo lungo; tra perchè hanno veduto per la maggior parte nelle imagini delle antiche romane i colli lunghi, e perchè i corti non hanno grazia: ma sono ancora essi passati nel troppo, e la piacevolezza hanno rivolta in disgrazia.

Fabrini. Questi per certo sono utili avvertimenti.

Aretino. Ora abbiamo a considerar l'uomo in due modi, cioè nudo e vestito. Se lo formiamo nudo, lo possiamo far di due maniere: cioè o pieno di muscoli, o delicato, la qual delicatezza da' pittori è chiamata dolcezza. E quivi ancora è mestiero che si serbi la convenevolezza, che abbiamo data all'invenzione. Perciocchè, se il pittore ha da far Sansone, non gli dee attribuir morbidezza e delicatezza da Ganimede: nè se ha da far Ganimede, dee ricercare in lui nervi e robustezza da Sansone. Così ancora, se dipinge un putto, dee dargli membri da putto: nè dee fare un vecchio con senti-

menti da giovane, nè un giovane con quei da fanciullo. Il simile è convenevole che si osservi in una donna, distinguendo sesso da sesso, ed età da età, e dando a ciascuno convenientemente le parti sue. Nè solo in diverse qualità di figure convengono diverse persone ed aspetti; ma anco le medesime le più volte si vanno variando: perciocchè altrimenti si formerà Cesare, rappresentandolo quando era consolo: altrimenti, quando era capitano: ed altrimenti, quando era imperadore. Così nel fare Ercole, il pittore se lo imaginerà in un modo combattendo con Anteo, in altro portando il cielo, in altro quando abbraccia Deianira, ed in altro, mentre egli va cercando il suo Ila. Però tutti gli atti e tutte le guise serberanno la convenevolezza di Ercole e di Cesare. È anco da avvertire a non discordare in un corpo stesso, cioè a non fare una parte carnosa, e l'altra magra, una muscolosa, e l'altra delicata. È vero, che facendo la figura alcun atto faticoso, o portando qualche peso, o movendo un braccio, o altra cosa, in quella parte della fatica, del peso e del movimento, è mestiero che salti in fuori alcun muscolo molto più che non fa nelle riposate, ma non tanto che disconvenga.

Fabrini. Poi che avete diviso il nudo in muscoloso e delicato, vorrei che mi diceste, qual di questi due è più da apprezzarsi.

Aretino. Io stimo che un corpo delicato debba anteporsi al muscoloso (1): e la ragione è questa, ch'è maggior fatica nell'arte a imitar le carni, che l'ossa: perchè in quelle non ci va altro che durezza, e in queste solo si contiene la tenerezza, ch'è la più difficile parte della pittura, intanto che pochissimi pittori l'hanno mai saputa esprimere o la esprimono oggidì nelle cose loro bastevolmente. Chi adunque va ricer-

(1) Il bello è il più difficile da farsi nella pittura. La testa d'una bella giovane è assai più malagevole da farsi, che la testa di un vecchio. Tutto ciò ch'è caricato riesce assai più facile ad essere rappresentato, di quello che ha la sua giusta proporzione: e il bello, per così dire, non è bello che per la sola sua bellezza.

cando minutamente i muscoli, cerca ben di mostrar l'ossature ai luoghi loro, il che è lodevole: ma spesse volte fa l'uomo scorticato, o secco, o brutto da vedere: ma chi fa il delicato, accenna gli ossi, ove bisogna, ma gli ricopre dolcemente di carne e riempie il nudo di grazia. E se voi qui mi diceste che ne' ricercamenti de'nudi si conosce, se il pittore è intendente dell'anatomia, parte molto bisognevole al pittore (perchè senza le ossa non si può formar nè vestir di carni l'uomo) vi rispondo che il medesimo si comprende negli accennamenti e maccature. E per conchiudere, oltre che all'occhio naturalmente aggradisce più un nudo gentile e delicato, che un robusto e muscoloso, vi rimetto alle cose degli antichi, i quali per lo più hanno usato di far le lor figure delicatissime.

Fabrini. La delicatezza delle membra più appartiene alla donna che all'uomo.

Aretino. Questo è vero, e ve l'ho detto di sopra, facendo motto che non bisogna confondere i sessi. Ma non è però che non si trovino moltissimi uomini delicati: come sono per lo più i gentiluomini, senza che ei trapassino a conformità di donna, nè di Ganimede. È vero che alcuni pittori danno alla loro ignoranza nome di delicatezza: perciocchè sono molti, che non sapendo la positura, nè il collegamento degli ossi, non fanno o veruno o pochissimo accennamento, dove essi constanno (1), ma con i principali dintorni solamente conducono le loro figure: ed all'incontro non pochi, i quali muscolandole e ricercandole di soverchio, e fuor di luogo, si danno a credere di essere in disegno Michelangeli, ove essi vengono dileggiati per goffi da coloro che hanno giudizio: perciocchè può avvenire che alcun pittore avrà cavato o dall'antico o da qualche valente pittore moderno (o sia Michelangelo o Raf-

(1) Così appunto un virtuoso poco pratico d'anatomia, istruendo un suo scolaro gli diceva: ove tu non bene conosci il muscolo, fa dolce.

faello o Tiziano o altro) qualche parte buona, ma non sapendo metterla al suo luogo, ella riuscirà disgraziatissima, come avrebbe a veder l'occhio, che è la più bella e graziosa parte del corpo, attaccato con un'orecchia o nel mezzo della fronte: di tanta importanza è a poner le cose in luogo, o fuor di luogo.

FABRINI. Bellissima similitudine.

ARETINO. Seguita la varietà, la quale deve essere abbracciata dal pittore come parte tanto necessaria, che senza lei la bellezza e l'artificio diviene sazievole. Deve adunque il pittore variar teste, mani, piedi, corpi, atti e qualunque parte del corpo umano: considerando che questa è la principal meraviglia della natura; che in tante migliaia d'uomini, appena due o pochissimi si trovano che si assomigliano tra loro in modo, che non sia d'uno ad altro grandissima differenza.

FABRINI. Certo un pittore che non è vario, si può dire che non sia nulla: e questo è anco proprissimo del poeta.

ARETINO. Ma in tal parte è ancora da avvertire di non incorrer nel troppo: perciocchè sono alcuni, che avendo dipinto un giovane, gli fanno allato un vecchio o un fanciullo, e così accanto una giovane una vecchia: e parimente avendo fatto un volto in profilo, ne fanno un altro in maestà, o con un occhio e mezzo.

FABRINI. Non intendo quello che sia maestà (1), nè un occhio e mezzo.

ARETINO. Chiamano i pittori un volto in maestà, quando si fa tutta la faccia intera, che non gira più ad una parte, che ad altra: e un occhio e mezzo, quando il viso svolta in guisa che si vede l'un degli occhi intero e l'altro non più che mezzo: ma queste sono cose facili (2).

FABRINI. Io non le sapeva (3).

(1) S'egli non intende la parola *maestà* in questo luogo, non l'intendo nemmeno io, neppure col commento che segue.

(2) Non quanto si vorrebbe dire.

(3) Nè io pure.

Aretino. Se avranno appresso fatto un uomo volto in ischiena, ne faranno subito un altro che dimostri le parti dinanzi, e vanno sempre continuando un tale ordine. Questa varietà io non riprendo (1): ma dico, che essendo l'ufficio del pittore d'imitar la natura, non bisogna che la varietà appaia studiosamente ricercata, ma fatta a caso. Però dee uscir dall'ordine, ed alle volte far due o tre d'una età, d'un sesso e d'un' attitudine, pur che si dimostri vario ne' volti, e varii le attitudini e i panni.

Fabrini. A questo proposito si conformano molto questi versi del giudiziosissimo Orazio nella sua *Poetica*:

Colui che variar cerca una cosa
Più dell'onesto, fa qual chi dipinge
Nelle selve il delfino, e'l porco in mare.

Aretino. Resta a dire delle movenze, parte ancora ella necessarissima ed aggradevole e di stupore: chè aggradevole è nel vero, e fa stupir gli occhi de' riguardanti, vedere in sasso, in tela o in legno una cosa inanimata, che par che si mova. Ma queste movenze non debbono esser continue e in tutte le figure (perchè gli uomini sempre non si movono) nè fiere sì, che paiano da disperati: ma bisogna temperarle, variarle, ed anco da parte lasciarle, secondo la diversità e condizion de' soggetti. E spesso è più dilettevole un posar leggiadro, che un movimento sforzato e fuori di tempo. È mestieri ancora, che tutte facciano bene (come ho detto parlando dell'invenzione) l'ufficio loro, in modo, che se uno avrà a tirare un colpo di spada, il movimento del braccio sia gagliardo e la mano stringa il manico, nella guisa che conviene; e se alcuno corre, dimostri che ogni parte del corpo serva al corso; e se

(1) Cotesti precetti sono eccellenti, e sono dettati da un maestro consumato in tutta la finezza e la maggior delicatezza dell'arte.

è vestito, che 'l vento ferisca ne'panni verosimilmente: considerazioni tutte importanti, e che non entrano nella mente de'goffi.

Fabrini. Chi non serba questo, bisogna che lasci di dipingere.

Aretino. Avviene anco che le figure o tutte o alcuna parte di esse scortino. La qual cosa non si può far senza gran giudizio e discrezione. Ma si debbono al mio parere gli scorti usar di rado: perchè essi quanto sono più rari, tanto porgono maggior meraviglia, ed allora molto più, quando il pittore astretto dal luogo, per via di questi fa in piccol campo stare una gran figura: ed anco gli può usare alle volte per dimostrar che gli sa fare.

Fabrini. Ho inteso che gli scorti sono una delle principali difficoltà dell'arte. Onde io crederei che chi più spesso li mettesse in opera, più meritasse laude.

Aretino. Bisogna che voi sappiate che il pittore non dee procacciar laude da una parte sola, ma da tutte quelle che si ricercano alla pittura e più da quelle che più dilettano. Perciocchè essendo la pittura trovata principalmente per dilettare, se il pittore non diletta, se ne sta oscuro e senza nome. E questo diletto non intendo io quello che pasce gli occhi del volgo o anco degl' intendenti la prima volta, ma quello che cresce quanto più l'occhio di qualunque uomo ritorna a riguardare: come occorre ne' buoni poemi, che quanto più si leggono, tanto più dilettano e più accrescono il desiderio nell' animo altrui di rileggere le cose lette. Gli scorti sono intesi da pochi; onde a pochi dilettano ed anco agl'intendenti alle volte più apportano fastidio, che dilettazione. Voglio ben dire, che quando ei sono ben fatti, ingannano la vista di chi mira, stimando spesso il riguardante che quella parte, che non è lunga un palmo, sia a debita misura e proporzione. Di qui leggiamo in Plinio, che Apelle dipinse Alessandro Magno nel tempio di Diana Efesia con un folgore in mano: ove pareva che le dita fossero rilevate, e che il folgore

uscisse della tavola. Il che non poteva Apelle aver finto, se non per via di scorti. Ma pure io son di parere, che per le cagioni dette essi non si vadano a bello studio sempre ricercando; anzi dico rade volte, per non turbare il diletto

FABRINI. Io, se fossi pittore, gli userei non già sempre, ma sì bene spesse volte, stimando di doverne ritrarre maggior onore, che quando poche volte gli facessi.

ARETINO. Voi siete nato libero, e potreste operare a modo vostro; ma vi dico bene che appresso altro ci vuole per esser buono e compito pittore. Ed una sola figura, che convenevolmente scorti, basta a dimostrare che il pittore, volendo, le saprebbe fare iscortar tutte. Del rilievo che bisogna dare alle figure dirò parlando del colorito.

FABRINI. Senza questa parte, le figure paiono quel ch'elle sono, cioè piane e dipinte.

ARETINO. Ho detto dell'uomo ignudo; seguirò ora del vestito, ma poche parole: perchè, quanto alla convenevolezza, si dee, come ho detto, conformar l'abito al costume delle nazioni e delle condizioni. E se il pittore farà un apostolo, non lo vestirà alla corta: nemmeno volendo fare un capitano, gli metterà in dosso una vesta, dirò così, a maniche a comeo. E quanto ai panni, dee avere il pittore riguardo alla qualità loro. Perchè altre pieghe fa il velluto, ed altre l'ormigino, altre un grosso grigio. È mestieri similmente di ordinar queste pieghe ai luoghi loro in guisa che elle dimostrino il disotto e vadano maestrevolmente aggirando per la via che debbono: ma non sì che taglino, o che il drappo paia attaccato alle carni. E, sì come la troppa sodezza fa la figura povera, e non la rende garbata; così le molte falde generano confusione, e non piacciono. Bisogna adunque usare ancora in questo quel mezzo, che in tutte le cose è lodato.

FABRINI. Non piccola laude merita chi ben veste le sue figure.

Aretino. Vengo al colorito. Di questo, quanto esso importi, ce ne danno bastevole esempio quei pittori, che gli uccelli, e i cavalli ingannarono.

Fabrini. Non mi sovviene di questi inganni.

Aretino. È noto insino ai fanciulli che Zeusi dipinse alcune uve tanto simili al vero che gli uccelli a quelle volavano, credendole vere uve. Ed Apelle avendo dimostri alcuni dipinti cavalli di diversi pittori a certi cavalli veri, essi stettero cheti, senza che apparisse in loro segno, che essi gli conoscessero per cavalli: ma poi che egli presentò loro un suo quadro, ove era un cavallo di sua mano dipinto, quei cavalli subito al veder di questo annitrirono.

Fabrini. Gran testimonio dell'eccellenza d'Apelle.

Aretino. Potete ancora aver letto, che Parrasio contendendo con Zeusi, mise in pubblico una tavola, nella quale altro non era dipinto fuor che un panno di lino, che pareva che occultasse alcuna pittura, sì fattamente simile al naturale, che Zeusi più volte ebbe a dire, che lo levasse, e lasciasse vedere la sua pittura, credendolo vero. Ma nel fine conosciuto il suo errore, si chiamò da lui vinto; essendo che esso aveva ingannato gli uccelli, e Parrasio lui, che ne era stato il maestro che gli aveva dipinti. Protogene volendo ancora egli dimostrar con la similitudine de'colori certa schiuma, che uscisse di bocca ad un cavallo tutto stanco ed affannato da lui dipinto, avendo ricerco più volte, mutando colori, d'imitare il vero; non si contentando, nel fine disperato, trasse la spugna nella quale forbiva i pennelli alla bocca del cavallo; e trovò, che il caso fece quell'effetto, che egli non aveva saputo far con l'arte.

Fabrini. Non fu adunque la lode del pittore, ma del caso.

Aretino. Questo serve alla molta cura che ponevano gli antichi nel colorire, perchè le cose loro imitassero il vero. E certo il colorito è di tanta importanza e forza, che quando il pittore va imitando bene le tinte e la morbidezza delle carni, e la proprietà di qualunque cosa,

fa parer le sue pitture vive, e tali che lor non manchi altro che il fiato. È la principal parte del colorito il contendimento che fa il lume con l'ombra; a che si dà un mezzo, che unisce l'un contrario con l'altro; e fa parere le figure tonde, e più e meno, secondo il bisogno, distanti: dovendo il pittore avvertire, che nel collocarle elle non facciano confusione. In che è di bisogno parimente di aver buona cognizione di prospettiva per il diminuir delle cose che sfuggono e si fingonō lontane. Ma bisogna aver sempre l'occhio intento alle tinte principalmente delle carni, ed alla morbidezza. Perciocchè molti ve ne fanno alcune che paiono di porfido, sì nel colore, come in durezza: e le ombre sono troppo fiere, e le più volte finiscono in puro nero. Molti le fanno troppo bianche, molti troppo rosse. Io per me bramerei un colore anzi bruno, che sconvenevolmente bianco: e sbandirei dalle mie pitture comunemente quelle guancie vermiglie con le labbra di corallo; perchè cosiffatti volti paion maschere. Il bruno si legge essere stato frequentato da Apelle. Onde Properzio riprendendo la sua Cinzia, che adoperava i lisci, dice che egli desiderava, che ella dimostrasse una tale schiettezza e purità di colore, qual si vedeva nelle tavole di Apelle. È vero, che queste tinte si debbono variare, ed aver parimente considerazione ai sessi, alle età ed alle condizioni. Ai sessi: chè altro colore generalmente conviene alle carni d'una giovane, ed altro ancora d'un giovane; all'età: chè altro si richiede ad una vecchia, ed altro a un vecchio; ed alle condizioni: chè non si ricerca a un contadino quello, che appartiene ad un gentiluomo.

Fabrini. Di queste cattive tinte parmi che si vegga assai notabile esempio in una tavola di Lorenzo Loto, che è qui in Venezia nella chiesa de' Carmini.

Aretino. Non ci mancano esempj d'altri pittori, dei quali se io facessi in lor presenza menzione, essi torcerebbono il naso. Ora bisogna che la mescolanza dei colori sia sfumata ed unita di modo, che rappresenti

il naturale, e non resti cosa che offenda gli occhi: come sono le linee de'contorni, le quali si debbono fuggire (che la natura non le fa) e la nerezza, ch'io dico dell'ombre fiere e disunite. Questi lumi ed ombre posti con giudizio ed arte fanno tondeggiar le figure, e danno loro il rilievo, che si ricerca: del qual rilievo le figure, che sono prive, paiono, come ben diceste, dipinte, perciocchè resta la superficie piana. Chi adunque ha questa parte, ne ha una delle più importanti. Così la principal difficoltà del colorito è posta nella imitazione delle carni e consiste nella varietà delle tinte, e nella morbidezza. Bisogna dipoi saper imitare il color de' panni, la seta, l'oro, ed ogni qualità così bene che paia di veder la durezza o la tenerezza più e meno secondo che alla condizion del panno si conviene: saper fingere il lustro delle armi, il fosco della notte, la chiarezza del giorno: lampi, fuochi, lumi, acqua, terra, sassi, erbe, arbori, frondi, fiori, edificj, casamenti, animali e siffatte cose tanto appieno, che elle abbiano tutte del vivo, e non sazino mai gli occhi di chi le mira. Nè creda alcuno, che la forza del colorito consista nella scelta de'bei colori; come belle lacche, belli azzurri, bei verdi e simili; perciocchè questi colori sono belli parimente, senza ch'ei si mettano in opera: ma nel saperli maneggiare convenevolmente. Ho conosciuto io in questa città un pittore, che imitava benissimo il zambellotto, ma non sapeva vestire il nudo; e pareva che quello fosse non panno, ma una pezza di zambellotto gettata sopra la figura a caso. Altri in contrario non sanno imitar la diversità delle tinte de'panni, ma pongono solamente i colori pieni, come essi stanno, in guisa che nelle opere loro non si ha a lodare altro che i colori.

Fabrini. In questo mi pare, che ci si voglia una certa convenevole sprezzatura, in modo che non ci sia nè troppa vaghezza di colorito, nè troppa politezza di figure; ma si vegga nel tutto una amabile sodezza. Perciocchè sono alcuni pittori, che fanno le lor figure sì

fattamente pulite, che paiono sbellettate, con acconciature di capelli ordinati con tanto studio che pur uno non esce dell'ordine. Il che è vizio e non virtù; perchè si cade nell'affettazione, che priva di grazia qualunque cosa. Onde il giudizioso Petrarca parlando del capello della sua Laura, chiamollo,

Negletto ad arte, innanellato, ed irto

e di qui avvertisce Orazio, che si debbono levar via dai poemi gli ornamenti ambiziosi.

Aretino. Bisogna sopratutto fuggire la troppa diligenza, che in tutte le cose nuoce. Onde Apelle soleva dire che Protogene, se io non prendo errore, in ciascuna parte del dipingere gli era eguale, e forse superiore; ma egli in una cosa il vinceva, e questa era, ch'ei non sapeva levar la mano dalla pittura.

Fabbrini. O quanto la soverchia diligenza è anco dannosa negli scrittori! Perciocchè, ove si conosce fatica, ivi necessariamente è durezza ed affettazione, la quale è sempre abborrita da chi legge.

Aretino. Finalmente si ricerca al pittore un'altra parte: della quale la pittura ch'è priva, riman, come si dice, fredda, ed è a guisa di corpo morto, che non opera cosa veruna. Questo è, che bisogna che le figure movano gli animi de'riguardanti, alcune turbandogli, altre rallegrandogli, altre sospingendogli a pietà, ed altre a sdegno, secondo la qualità della storia. Altrimenti reputi il pittore di non aver fatto nulla: perchè questo è il condimento di tutte le sue virtù: come avviene parimente al poeta, allo storico, ed all'oratore: che se le cose scritte o recitate mancano di questa forza, mancano elle ancora di spirito e di vita. Nè può muovere il pittore, se prima nel far delle figure non sente nel suo animo quelle passioni, o diciamo affetti, che vuole imprimere in quello d'altrui. Onde dice il tante volte allegato Orazio: se vuoi ch'io pianga, è mestieri che tu avanti ti dolga teco. Nè è possibile che alcuno con la

man fredda riscaldi colui ch' egli tocca. Ma Dante ristringe bene la perfetta eccellenza del pittore in questi versi:

Morti li morti, e i vivi parean vivi,
Non vide me'di me chi vide il vero.

E benchè il pervenire alla perfezione dell'eccellenza della pittura, alla quale fa mestieri di tante cose, sia impresa malagevole e faticosa, e grazia dalla liberalità de' cieli conceduta a pochi, (chè nel vero bisogna che il pittore, così bene come il poeta, nasca, e sia figliuolo della natura) non è da credere, come toccai da prima, che ci sia una sola forma del perfetto dipingere: anzi, perchè le complessioni degli uomini, e gli umori sono diversi, così ne nascono diverse maniere: e ciascuno segue quella a cui è inclinato naturalmente. Di qui ne nacquero pittori diversi; alcuni piacevoli, altri terribili, altri vaghi, ed altri ripieni di grandezza e di maestà: come vediamo medesimamente trovarsi negli storici, ne' poeti, e negli oratori. Ma di questo diremo un poco più avanti: perciocchè ora io voglio venire al paragone, per cui è nato questo ragionamento.

Fabrini. È buona pezza ch' io attendo che ci veniate.

Aretino. Questo poco che ho detto, è in universale tutto quello che appartiene alla pittura. Se sarete desideroso d'intendere alcuni particolari, potrete leggere il libretto che scrisse della pittura Leon Battista Alberti, tradotto felicemente, come tutte le altre sue cose, da M. Lodovico Domenichi, e l'opera del Vasari.

Fabrini. Parmi che basti non solo a perfettamente giudicare, ma anco a perfettamente dipingere, questo tanto che n' avete favellato; perciocchè le altre cose per lo più consistono nell'esercizio e nella pratica. E fra quante mi avete detto, me ne piacciono sommamente due: l'una, che bisogna che le pitture movano; l'altra, che 'l pittore nasca. Perciocchè ei si veggono

molti, che alla parte dell'industria non hanno mancato; e si sono affaticati lungo tempo ne' rilievi, e nelle cose vive; e mai non hanno potuto passare un mediocre termine: altri, che per un tempo hanno dimostro principj grandissimi, ed hanno camminato un pezzo avanti scorti dalla natura, e poi da lei abbandonati, sono tornati all'indietro, riuscendo nulla. Onde si può ridur benissimo a cotal proposito quei versi sentenziosissimi dell'Ariosto, col mutamento di due parole:

Sono i poeti ed i pittori pochi;
Pittori, che non sian del nome indegni.

Poi, quanto al movimento, poche pitture ho io veduto qui in Venezia, levandone quelle del divin Tiziano, che movano.

Aretino. Ricercando adunque tutte le parti, che si richieggono al pittore, troveremo che Michelangelo ne possiede una sola, che è il disegno, e che Raffaello le possedeva tutte: o almeno (perchè l'uomo non può esser Dio, a cui niuna cosa manca) la maggior parte; e se gli mancò alcuna cosa, quella essere stata pochissima, e di piccolo momento.

Fabrini. Provatelo.

Aretino. Prima, quanto all'invenzione, chi riguarda bene, e considera minutamente le pitture dell' uno e dell'altro, troverà Raffaello aver mirabilmente osservato tutto quello che a questa appartiene, e Michelangelo o niente o poco.

Fabrini. Mi par ciò una gran disuguaglianza di paragone.

Aretino. Non dico di più del vero. Ed uditemi con pazienza. Per lasciar da parte ciò che si richiede alla storia (in che Raffaello imitò talmente gli scrittori, che spesso il giudizio degl'intendenti si muove a credere, che questo pittore abbia le cose meglio dipinte che essi descritte, o almeno che seco giostri di pari) e parlando della convenevolezza, Raffaello non se ne dipartì giam-

mai: ma fece i putti (1) putti, cioè morbidetti e teneri: gli uomini robusti, e le donne con quella delicatezza che convien loro.

Fabrini. Non ha serbata il gran Michelangelo ancora egli questa convenevolezza?

Aretino. Se io voglio piacere a voi, ed a' suoi fautori, dirò che sì: ma se debbo dir la verità, v'affermo di no. Che se ben vedete nelle pitture di Michelangelo la distinzione in generale dell'età e de' sessi, cosa che sanno far tutti, non la troverete già partitamente nei muscoli. Nè voglio stare a metter mano nelle sue cose; sì per la riverenza, ch'io gli porto, e che si dee portare a cotale uomo; sì perchè non è necessario. Ma che direte voi dell'onestà? Pare a voi che si convenga, per dimostrar le difficoltà dell'arte, di scoprir sempre senza rispetto quelle parti delle figure ignude, che la vergogna e la onestà celate tengono, non avendo riguardo nè alla santità delle persone che si rappresentano, nè al luogo ove stanno dipinte?

Fabrini. Voi siete troppo rigido e scrupoloso (2).

Aretino. Chi ardirà di affermar che stia bene che nella chiesa di S. Pietro, principe degli apostoli, in una Roma, ove concorre tutto il mondo, nella cappella del pontefice, il quale, come ben dice il Bembo, in terra ne assembra Dio si veggano dipinti tanti ignudi, che dimostrano disonestamente dritti e riversi? cosa nel vero, favellando con ogni sommessione, di quel santissimo luogo indegna. Ecco, che le leggi proibiscono che non si stampino libri disonesti: quanto maggiormente si debbono proibir simili pitture. Perciocchè pare egli forse a voi, che elle movano le menti de' riguardanti a divozione? o le alzino alla contemplazione delle cose divine? Ma concedasi a Michelangelo, per la sua

(1) In tempo suo Tiziano nel tenero lo sopravanzava di gran lunga; e dappoi Francesco de Quesnoy, detto il Fiammingo.

(2) Chi mai avrebbe creduto che in materia di castità fosse stato ripreso l'Aretino di troppo rigido e scrupoloso.

gran virtù, quello che non si concederebbe a verun altro. Ed a noi sia lecito ancora di dire il vero. E se non è lecito, non voglio anco aver detto questo: benchè io no'l dica per mordere, nè per mostrar ch'io solo sappia.

Fabrini. Gli occhi sani, signor Pietro, non si corrompono, o scandalezzano punto per veder dipinte le cose della natura: nè gl'infermi riguardano che che sia con sana mente. E potete comprendere che quando ciò fosse di tanto cattivo esempio, non si comporterebbe. Ma poi che andate ponderando le cose con la severità di Socrate, vi domando, se egli ancora pare a voi che Raffaello dimostrasse onestà, quando disegnò in carte, e fece intagliare a Marc'Antonio in rame, quelle donne ed uomini, che lascivamente ed anco disonestamente si abbracciano?

Aretino. Io vi potrei rispondere, che Raffaello non ne fu inventore, ma Giulio Romano suo creato ed erede. Ma posto pure, ch'egli le avesse o tutte o parte disegnate, non le pubblicò per le piazze, nè per le chiese: ma vennero esse alle mani di Marc'Antonio, che per trarne utile l'intagliò al Baviera. Il qual Marc'Antonio, se non era l'opera mia, sarebbe stato da papa Leone della sua temerità degnamente punito (1).

Fabrini. Questa è una coperta sopra l'aloè di zucchero fino.

Aretino. Io non mi discosto punto dalla verità. Nè si disconviene al pittore di fare alle volte per giuoco simili cose: come già alcuni poeti antichi scherzarono lascivamente in grazia di Mecenate sopra la immagin

(1) Meriterebbe questo luogo di essere dilucidato, imperciocchè furono fatti quei disegni da Giulio Romano per l'Aretino, come sembra dall'apparenza; sono da lui composti i versi che si leggono sotto le dette tavole, e sembrano messi per fare risaltare quelle rie idee: e qui gli si fa dire, che se egli non avesse adoperato il suo credito a favore di Marcantonio sarebbe stato castigato. Tra le lettere dell'Aretino una se ne legge diretta a Clemente VII, la quale non conferma ciò che qui viene scritto.

di Priapo per onorare i suoi orti. Ma in pubblico (1), e massimamente in luoghi sacri e in soggetti divini, si dee aver sempre riguardo alla onestà. E sarebbe assai meglio, che quelle figure di Michelangelo fossero più abbondevoli in onestà, e manco perfette in disegno, che, come si vede, perfettissime e disonestissime (2). Ma questa onestà usò sempre il buon Raffaello in tutte le cose sue, intanto che, quantunque egli desse generalmente alle sue figure un'aria dolce e gentile, che invaghisce ed infiamma, nondimeno nei volti delle sante, e sopra tutto della Vergine madre del Signore, serbò sempre un non so che di santità e di divinità (e non pur nei volti, ma in tutti i lor movimenti) che par che levi dalla mente degli uomini ogni reo pensiero. Onde in questa parte dell'invenzione, sì d' intorno alla storia, quanto alla convenevolezza, Raffaello è superiore.

Fabrini. Non so, quanto al componimento della storia, che Michelangelo ceda a Raffaello: anzi tengo il contrario: cioè che Michelangelo nel vinca d'assai. Perciocchè odo dire che nell'ordine del suo stupendo *Giudizio*, si contengono alcuni sensi allegorici profondissimi, i quali vengono intesi da pochi.

Aretino. In questo meriterebbe lode, essendo che parrebbe ch'egli avesse imitato quei gran filosofi, che nascondevano sotto velo di poesia misteri grandissimi della filosofia umana e divina, affine ch'ei non fossero intesi dal volgo: quasi che non volessero gettare ai porci le margherite. E questo vorrei io ancora credere, che fosse stato l'intendimento di Michelangelo, se non si vedessero nel medesimo *Giudizio* alcune cose ridicole.

Fabrini. E quali cose ridicole sono queste?

Aretino. Non è cosa ridicola l'aversi immaginato in

(1) *Ma in pubblico,* quasi le stampe non servissero per il pubblico.

(2) Cotesti sentimenti sono bellissimi e affatto cristiani, siccome i seguenti, ma non convengono in bocca di quello che si fa parlare.

cielo tra la moltitudine dell'anime beate alcuni, che teneramente si baciano; ove dovrebbono essere intenti e col pensiero levati alla divina contemplazione, ed alla futura sentenza: massimamente in un giorno sì terribile, come leggiamo e indubitatamente crediamo che abbia ad esser quello del giudizio: del quale si canta nel sacro inno, che stupirà la morte e parimente la natura: dovendo risuscitare in tal giorno l'umana generazione, la quale avrà a render partitamente ragione delle buone e delle ree operazioni da lei fatte in vita, all'eterno Giudice delle cose. Poi, che senso mistico si può cavare dall'aver dipinto Cristo sbarbato? o dal vedere un diavolo, che tira in giù, con la mano aggrappata ne' testicoli, una gran figura che per dolore si morde il dito? Ma di grazia non mi fate andar più avanti, acciocchè non paia ch'io dica male d'un uomo, che per altro è divino.

Fabrini. Vi ritorno a dire che la sua invenzione è ingegnosisissima e da pochi intesa.

Aretino. Non mi par molta lode, che gli occhi dei fanciulli e delle matrone e donzelle, veggano apertamente in quelle figure la disonestà che dimostrano, e solo i dotti intendano la profondità delle allegorie che nascondono. Ma io vi dico di lui, come dicono che ebbe a dire un dotto e santo uomo di Persio poeta satirico, il quale è oscurissimo fuor di modo: Se non vuoi essere inteso, nè io voglio intenderti: e con queste parole lo trasse in fuoco, facendone conveniente sacrificio a Vulcano. Così voglio dire io, poi che Michelangelo non vuole che le sue invenzioni vengano intese, se non da pochi e dotti, io, che di questi pochi e dotti non sono, ne lascio il pensiero a lui. Abbiamo considerato Michelangelo nelle storie sacre: consideriamo un poco Raffaello nelle profane: perchè, ove in queste lo ritroveremo accuratissimo ed onestissimo, comprenderemo quanto più egli sia stato in quelle altre.

Fabrini. Io v'ascolto.

Aretino. Non so se abbiate veduto appresso il no-

stro Dolce la carta della Rossana di mano di Raffaello; che fu già stampata in rame.

Fabrini. Non mi ricorda.

Aretino. Questa è una carta, nella quale rappresentò Raffaello in disegno di acquarella, tocco ne'chiari con biacca, l'incoronazione di Rossana, la quale essendo bellissima femmina, fu amata grandemente da Alessandro Magno. È adunque in questa carta disegnato il detto Alessandro, il quale stando innanzi a Rossana, le porge la corona: ed ella siede accanto un letto con attitudine timida e riverente, ed è tutta ignuda, fuorchè, per cagione di serbar l'onestà, un morbidetto pannicino le nasconde le parti, che debbono tenersi nascoste (1). Nè si può immaginar nè la più dolce aria, nè il più delicato corpo, con una pienezza di carne convenevole; e con statura, che non eccede in lunghezza, ma è svelta convenevolmente. Evvi un fanciullo ignudo con l'ali, che le scalcia i piedi; ed un altro dal disopra, che le ordina i capelli. V'è anco alquanto più lontano un giovanetto pur nudo, raffigurato per Imeneo, dio delle nozze, che dimostra col dito ad Alessandro la medesima Rossana, come invitandolo al trastullo di Venere, o di Giunone, ed un uomo che porta la face. Evvi più oltre un gruppo di fanciulli, de'quali alcuni ne portano uno sopra lo scudo di Alessandro, dimostrando fatica e vivacità conveniente agli anni, ed un altro porta la sua lancia. Ce n'è uno, che essendosi vestito la sua corazza, non potendo reggere il peso, è caduto in terra e par che pianga. E sono tutti di aria e di attitudini diverse, e bellissimi. In questo componimento Raffaello ha servito alla storia, alla convenevolezza ed all'onesto. Ed oltre a ciò s'è immaginato di suo, come poeta mutolo, l'invenzione d'Imeneo e de'fanciulli.

(1) Ho avuto in mano il disegno del quale si parla qui; sta in Parigi: anzi due ve ne sono: uno a matita, le cui figure sono nude affatto: l'altro in acquarella, del quale si tratta qui: ma la Rossane siede sopra un letto. Questi due disegni da qualche tempo in qua sono stati intagliati, sono di Raffaello, sono bellissimi, e appartennero a Rubens.

Fabrini. Questa invenzione parmi aver letta in Luciano.

Aretino. Sia come si voglia: ella è espressa così bene, che potrebbe venire in dubbio, se Raffaello l'avesse tolta dai libri di Luciano, o Luciano dalle pitture di Raffaello; se non fosse che Luciano nacque più secoli avanti. Ma che è perciò? Anche Virgilio descrisse il suo Laocoonte tale quale l'aveva prima veduto nella statua di mano dei tre artefici (1) rodiani, la quale con istupor di tutti oggidì ancora si vede in Roma (2). Ed è cosa iscambievole che i pittori cavino spesso le loro invenzioni dai poeti, ed i poeti dai pittori. Il simile vi potrei dire della sua Galatea (3), che contende con la bella poesia del Poliziano, e di molte altre sue leggiadrissime fantasie; ma sarei troppo lungo: e voi le potete aver vedute altre volte, e vedere quando vi piace in Roma: senza le molte sue bellissime carte, che intagliate in rame per mano del non meno intendente, che diligente Marcantonio, vanno a torno: e quelle anco che di sua mano si trovano appresso di diversi, che è un numero quasi infinito, argomento efficacissimo della fertilità di quel divino ingegno: ed in ciascuna si veggono invenzioni mirabili con tutti gli avvertimenti ch'io v'ho detto. E in materia sacra vi può bastare il quadro della santa Cecilia dall'organo, che è in Bologna nella chiesa di san Giovanni in Monte: e quello della Trasfigurazione (4) di Cristo sopra il monte Tabor, che

(1) Agesandro, Polidoro e Atenodoro.

(2) In un cortile del Vaticano.

(3) Cotesta bella Galatea sta nel palazzo da Agostino Chigi fabbricato in Roma alla Longara, chiamato dopo il piccolo Farnese. Si trova pure in detto palazzo la storia di Psiche di Raffaello, la quale in parte è stata dipinta sui suoi disegni da'suoi scolari, come è accaduto alla maggior parte delle opere di questo maestro. Indi coteste pitture rimaste guaste furono da Carlo Maratta ristorate.

(4) È l'ultimo fatto da lui; dicesi essere tutto di sua mano, fuorchè alcuna particella che restava da terminarsi, quando morì, quale fu da Giulio Romano finita.

è in san Pietro Montorio di Roma: senza una infinità di quadri, che si veggono per l'Italia, tutti belli e tutti divini.

Fabrini. Ho certo vedute molte cose di Raffaello in Roma, ed in altra parte: e vi affermo, che sono miracolose, e nelle invenzioni eguali e forse maggiori di quelle di Michelangelo. Ma nel disegno, come potete a lui uguagliarlo?

Aretino. Io vi lascio, Fabrini, e lascerò sempre nel vostro parere, non potendo fare altro, perchè le ragioni non persuadono tutti: e ciò avviene o per ostinazione, o per ignoranza, o per affettazione. In voi, nel quale non possono cader l'altre due, ha luogo la terza, la quale è difetto escusabile: e, come io dissi avanti,

Spesso occhio ben san fa veder torto;

ma d'intorno al disegno, ch'è la seconda parte, dovendo noi considerar l'uomo vestito ed ignudo, vi confermo, che quanto al nudo, Michelangelo è stupendo, e veramente miracoloso e sovrumano: nè fu alcuno che lo avanzasse giammai; ma in una maniera sola, ch'è in fare un corpo nudo, muscoloso e ricercato, con iscorti e movimenti fieri, che dimostrano minutamente ogni difficoltà dell'arte, ed ogni parte di detto corpo, e tutte insieme, sono di tanta eccellenza, che ardisco dire che non si possa immaginare, non che far cosa più eccellente nè più perfetta. Ma nelle altre maniere è non solo minore di sè stesso, ma di altri ancora; perchè egli o non sa, o non vuole osservar quelle diversità delle età e dei sessi, che si son dette di sopra, nelle quali è tanto mirabile Raffaello. E, per conchiuderla, chi vede una sola figura di Michelangelo, le vede tutte. Ma è da avvertire, che Michelangelo ha preso del nudo la forma più terribile e ricercata, e Raffaello la più piacevole e graziosa. Onde alcuni hanno comparato Michelangelo a Dante, e Raffaello al Petrarca.

Fabrini. Non m'andate inviluppando con siffatte comparazioni, benchè elle facciano in mio favore: perchè in Dante ci è sugo e dottrina, e nel Petrarca solo leggiadrezza di stile, ed ornamenti poetici. Onde mi ricorda che un frate Minoritano, che predicò, molti anni sono, a Venezia, allegando alle volte questi due poeti, soleva chiamar Dante messer Settembre, e il Petrarca messer Maggio, alludendo alle stagioni, l'una piena di frutti, e l'altra di fiori. Ma recatevi innanzi un nudo di Michelangelo, ed un altro di Raffaello; ed avendogli prima ambedue pienamente considerati, risolvetevi poi in dire qual dei due è più perfetto.

Aretino. Io vi dico, che Raffaello sapeva far bene ogni sorta di nudi, e Michelangelo riesce eccellente in una sola; ed i nudi di Raffaello han questo di più, che dilettano maggiormente. Nè dirò, come già disse un bello ingegno, che Michelangelo ha dipinto i facchini, e Raffaello i gentiluomini; chè, come ho detto, Raffaello ne ha fatti d'ogni sorte, e di piacevoli e di terribili e ricercati, benchè con atti più temperati e più dolci. Ma naturalmente è stato vago di pulitezza e di delicatezza; siccome era eziandio pulitissimo e gentilissimo ne' costumi, in guisa che non meno fu amato da tutti, di quello che a tutti fossero grate le sue figure.

Fabrini. Non basta a dire, questo nudo è bello e perfetto, quanto quell'altro; ma bisogna provarlo.

Aretino. Rispondetemi prima. I nudi di Raffaello, sono eglino storpiati, sono nani, sono troppo carnosi, sono secchi, hanno i muscoli fuor di luogo o altra parte cattiva?

Fabrini. Ho inteso da tutti che stanno bene: ma che non si contiene in loro quell'arte, che si vede in quelli di Michelangelo.

Aretino. E che arte è questa?

Fabrini. Non hanno que' bei dintorni, ch'hanno i nudi di quest'altro.

Aretino. Quali sono questi bei dintorni?

Fabrini. Quei che formano quelle belle gambe, quei bei piedi, mani, schiene, pancie, e tutto il resto.

ARETINO. Dunque non pare a voi, o a' fautori di Michelangelo, che i nudi di Raffaello abbiano queste belle parti?

FABRINI. Dico non pur belle, ma bellissime: ma non quanto i nudi di Michelangelo.

ARETINO. La regola di giudicar questo bello di donde la cavate voi?

FABRINI. Stimo che si debba cavar, come avete detto, dal vivo, e dalle statue degli antichi.

ARETINO. Confesserete adunque, che i nudi di Raffaello hanno ogni bella e perfetta parte, perchè egli di rado fece cosa, nella quale non imitasse il vivo, o l'antico. Onde si veggono nelle sue figure teste, gambe, torsi, braccia, e piedi, e mani stupendissime.

FABRINI. Non dimostrò l'ossature, le maccature, e certi nervetti e minutezze, quanto ha fatto Michelangelo.

ARETINO. Egli ha dimostro queste parti nelle figure, che lo ricercavano, quanto si ricercava, e Michelangelo, e sia detto senza sua offesa, alle volte più di quello che si conviene. Il che si vede così chiaramente, che sopra ciò non accade che si dica altro. Poi vi dovete ricordare, ch'io v'ho detto ch'è di assai maggiore importanza vestir l'ossa di carne polposa e tenera, che iscorticarle: e che ciò sia vero, replico che gli antichi per la maggior parte hanno fatte le loro figure dolci, e con pochi ricercamenti. Ma non per questo Raffaello è sempre rimaso su la delicatezza: anzi, come s'è detto, le sue figure variando, ha fatto nudi ricercati secondo il bisogno, come si vede nelle storie delle sue battaglie, nella figura di quel vecchio portato dal figliuolo, ed in diverse altre: ma non s'invaghì molto di questa maniera: a guisa di quello, che aveva posto ogni suo intento, come parte principalissima del pittore, in dilettare, ricercando piuttosto nome di leggiadro che di terribile, e ne acquistò insieme un altro, chè fu chiamato grazioso: perciocchè oltre l'invenzione, oltre al disegno, oltre alla varietà, oltre che le sue cose tutte

muovono sommamente, si trova in loro quella parte che avevano, come scrive Plinio, le figure di Apelle: e questa è la venustà, che è quel non so che, che tanto suole aggradire, così ne'pittori, come ne'poeti, in guisa che empie l'animo altrui d'infinito diletto, non sapendo da qual parte esca quello che a noi tanto piace. La qual parte considerata dal Petrarca, mirabile e gentil pittore delle bellezze e delle virtù di madonna Laura, lo mosse a così cantare:

E un non so che negli occhi, che in un punto
Può far chiara la notte, oscuro il die,
E 'l mele amaro, ed addolcir l'assenzio.

Fabrini. Questa, che voi dite venustà, è detta dai Greci *charis*, che io esporrei sempre per grazia.

Aretino. Seppe ancora il gran Raffaello fare iscortar le figure, quando egli volle, e perfettamente: senza che, io vi ritorno a dire, che in tutte le sue opere egli usò una varietà tanto mirabile, che non è figura che nè d'aria nè di movimento si somigli, tal che in ciò non appare ombra di quello, che da pittori oggi in mala parte è chiamata maniera, cioè cattiva pratica; ove si veggono forme e volti quasi sempre simili. E, siccome Michelangelo ha ricerco sempre in tutte le sue opere la difficoltà, così Raffaello all'incontro la facilità; parte, come io dissi, difficile a conseguire: ed halla ottenuta in modo, che par che le sue cose siano fatte senza pensarvi, e non affaticate, nè istentate: il che è segno di grandissima perfezione, come anco negli scrittori, che i migliori sono i più facili, come appresso voi dotti Virgilio, Cicerone, ed appresso noi il Petrarca e l'Ariosto. Quanto alla parte del muovere, non ne voglio dire altro di quello che ho tocco, in caso che voi non diceste che le sue figure non movano.

Fabrini. Questo non niego io. Ma voi che dite di quelle di Michelangelo?

Aretino. Io non ne voglio parlare, perciocchè que-

sta è parte che possono giudicar parimente tutti, nè io vorrei col mio dire offenderlo.

Fabrini. Dunque venite al colorito.

Aretino. È mestieri, che consideriamo prima l'uomo vestito.

Fabrini. In ciò non dite altro, chè io so che 'l panneggiar di Raffaello è più lodato che quello di Michelangelo; forse per questo, che Raffaello ha più studiato nel vestir le figure, e Michelangelo nel fare i nudi.

Aretino. Anzi Raffaello fu studioso nell'una cosa e nell'altra, e Michelangelo nell'ultima sola. E così potete, mi credo io, oggimai vedere che fra questi due nel disegno ci è parità: ed anco dalla parte di Raffaello maggiore eccellenza, essendo stato egli più vario e più universale, ed avendo serbato meglio la proprietà dei sessi e degli anni; e trovandosi nelle sue pitture più grazia e maggior diletto, in tanto che non fu mai alcuno che gli dispiacesse cosa di sua mano. E, quanto al colorito....

Fabrini. In questo ancora assentirò con voi: pur dite via.

Aretino. Superò nel colorito il graziosissimo Raffaello tutti quelli che dipinsero innanzi a lui, sì a olio come a fresco, ed a fresco molto più, in guisa che ho udito dire a molti, ed io ancora così vi affermo, che le cose dipinte in muro da Raffaello avanzano il colorito di molti buoni maestri a olio: e sono sfumate ed unite con bellissimo rilievo, e con tutto quello, che può far l'arte. Il che non cessa di predicare a ciascuno Sante cognominato Zago, pittore nel vero e spedito e valente in dipingere medesimamente a muro, ed oltre a ciò studioso dell' anticaglie; delle quali ve ne ha un gran numero: e molto pratico delle storie e de'poeti, siccome quello che si diletta di leggere infinitamente. Nè parlerò altrimenti del colorito di Michelangelo, perchè ognun sa che egli in ciò ha posto poca cura, e voi mi cedete. Ma Raffaello ha saputo col mezzo dei colori contraffar mirabilmente qualunque cosa, e carni, e panni,

e paesi, e tutto ciò che può venire innanzi al pittore Fece ancora ritratti dal naturale, come fu quello di papa Giulio II, di papa Leone X, e molti gran personaggi, che sono tenuti divini. Oltre a ciò fu grande architetto: onde dopo la morte di Bramante (1) gli fu allogata dal medesimo papa Leone la fabbrica di S. Pietro e del palazzo: il perchè si veggono spesso nelle sue pitture edificj tirati con bellissima prospettiva. E, quello che fu di grandissimo danno alla pittura, morì giovane, lasciando il suo nome illustre in tutte le parti dell'Europa: e visse i pochi anni di sua vita (come ne posso io farvi fede, e come scrive il Vasari con verità) non da privato, ma da principe, essendo liberale della sua virtù e dei suoi danari a tutti gli studiosi dell'arte, che ne avevano alcun bisogno: e fu opinione universale, che il papa gli volesse dare un cappello rosso. Perchè, oltre alla eccellenza della pittura, aveva Raffaello ogni virtù, ed ogni bel costume e gentil creanza, che conviene a gentiluomo. Dalle quali tutte cose mosso il cardinal Bibbiena, lo indusse contro sua voglia a prender per moglie una sua nipote; benchè egli vi mettesse tempo in mezzo, nè consumasse il matrimonio, aspettando che il papa, che gliene aveva dato intenzione, lo facesse cardinale: il qual papa gli aveva dato ancora poco innanzi alla sua morte un ufficio di cubiculario, grado onorevolissimo ed utile. Ora potete molto bene esser chiaro, che Raffaello è stato non pure uguale a Michelangelo nella pittura, ma superiore. Nella scultura è poi Michelangelo unico, divino, e pari agli antichi: nè in ciò ha bisogno delle mie lodi, nè di quelle d'altrui. Nè anco può esser vinto da altri, che da sè stesso.

FABRINI. Molto, signor Pietro, il vostro discorso m'è

(1) Bramante era paesano di Raffaello, e un poco parente suo: lui fu che propose a Giulio II di chiamarlo in Roma per dipingere le stanze del Vaticano, nelle quali altri pittori già avevano lavorato, e specialmente Pietro Perugino di lui maestro, di cui mantenne alcune pitture per rispetto.

stato grato: e di qui innanzi son io per credere ciò che credete voi, che con tali ragioni l'uomo non si può ingannare. Ma ci è ancora tanto di tempo, che se non siete stanco di ragionare, mi potrete acconciamente informar dell'eccellenza di qualche altro pittore.

Aretino. Io non mi soglio stancare per così piccoli ragionamenti: e questo ancora è cosa, ch'io v'ho promesso, nè voglio mancar di favellarvi ancora di alcuni, acciocchè veggiate, che i cieli ai nostri dì ci sono stati così favorevoli nella pittura, come nelle lettere. Dico adunque che Leonardo da Vinci fu pari in tutte le cose a Michelangelo: ma aveva un ingegno tanto elevato, che non si contentava mai di ciò che ei faceva. E come che tutto facesse bene, era stupendissimo in far cavalli. Fu appresso pittor di grande stima, ma di maggiore aspettazione, Giorgio da Castelfranco, di cui si veggono alcune cose a olio vivacissime e sfumate tanto, che non si scorgono ombre. Morì questo valente uomo di peste, con non poco danno della pittura. Fu ancora gran pittore Giulio Romano, il quale dimostrò molto ben con gli effetti di essere stato degno discepolo del divin Raffaello non solo nella pittura, ma ancora nell'architettura. Onde fu carissimo a Federico duca di Mantova: nella quale egli dipinse molte cose, tutte lodatissime; ed ornò Mantova di bellissimi edificj. Era Giulio bell'inventore, buon disegnatore, e coloriva benissimo. Ma fu vinto di colorito, e di più gentil maniera, da Antonio (1) da Correggio, leggiadrissimo maestro: di cui in Parma si veggono pitture di tanta bellezza, che par che non si possa desiderar meglio. È vero che fu più bello coloritore, che disegnatore. Ma che vi dirò io di Francesco Parmigiano? Diede costui certa vaghezza alle cose sue, che fanno innamorar chiunque le riguarda. Oltre a ciò coloriva politamente: e fu tanto leggiadro ed accurato nel disegnare, che ogni suo disegno lasciato

(1) Antonio Lieto non era da Correggio, ma da un piccolo luoghetto vicino.

in carta mette stupore negli occhi di chi lo mira: perciocchè vi si vede una diligenza mirabile. Morì giovane ancora egli: e fu affezionatissimo alle cose ed al nome di Raffaello. Dicevasi ancora, come parimente scrive il Vasari, in Roma, che l'anima di Raffaello gli era entrata nel corpo: perchè si vedevano ambedue conformi d'ingegno e di costumi: essendo che il Parmigiano fu incolpato a torto, ch'egli attendesse all'alchimia; perciocchè non fu mai filosofo che più sprezzasse i denari e le facoltà di quello che faceva egli. E di ciò ne fa fede messer Battista da Parma suo creato, scultore eccellente, e molti altri. Ora cammina per le sue vestigie Girolamo Mazzola suo cugino, onoratissimamente, e con molta fama.

Fabrini. Questo Parmigiano, che comunemente è detto il Parmigianino, è per certo molto lodato.

Aretino. Fu anco Polidoro (1) da Caravaggio grande e raro pittore, bellissimo inventore, pratico ed ispedito disegnatore, e molto imitator delle cose antiche. È vero ch'egli non riusciva nel colorito; e le sue cose eccellenti sono di chiaro e scuro a fresco. Ma, quel che è cosa meravigliosa, era Polidoro in età poco meno di ventuno o di ventidue anni, quando cominciò a imparar l'arte: il che fu sotto di Raffaello. E morì ancora egli pur giovane, ucciso miserabilmente in Messina, per torgli alcuni danari, da un suo ribaldo garzone, che fu poi nella medesima città meritamente squartato.

Fabrini. Io comincio bene a vedere che Michelangelo nella pittura non è solo.

Aretino. Andrea del Sarto ebbe altresì gran perfezione in quest'arte: e piacquero le sue cose infinitamente a Francesco re di Francia. Nè Pierino del Vaga è degno di poca laude. Così hanno i pittori sempre

(1) Polidoro venne giovinetto da Caravaggio in Roma in tempo che Leone X faceva lavorare nel Vaticano; era un povero muratore, che portava lo schifo: ma osservando le opere de' pittori, i quali ivi lavoravano, s'innamorò talmente della pittura, e con tanta felicità studiolla, che le belle sue opere lo resero celebre per tutto il mondo.

molto stimate le opere di Antonio da Pordenone: il quale fu ancora egli pratico e spedito maestro, e dilettossi di scorti e di figure terribili. Di suo si veggono in Venezia alcune cose a fresco bellissime: come nella facciata della casa del Talenti un Mercurio, che scorta bene, una battaglia ed un cavallo che sono molto lodati, ed una Proserpina in braccio di Plutone, che è una leggiadra figura. Veggonsi anco, nella cappella grande della chiesa di S. Rocco, un Dio Padre con alcuni angioli nel cielo, e certi dottori ed evangelisti, che gli diedero una gran fama (1). Nè bisognava ch'egli fosse punto minore, avendo a concorrer con Tiziano nostro, dal quale rimase sempre di gran lunga lontano. Nè è meraviglia: perciocchè in costui solo veramente, e sia detto con pace degli altri pittori, si veggono raccolte a perfezione tutte le parti eccellenti, che si sono trovate divise in molti: essendo che d'invenzione, nè di disegno niuno lo superò giammai: poi di colorito non fu mai alcuno che a lui arrivasse. Anzi a Tiziano solo si dee dare la gloria del perfetto colorire: la quale o non ebbe alcun degli antichi; o se l'ebbe, mancò a chi più, a chi manco, in tutti i moderni: perciocchè, come io dissi, egli cammina di pari con la natura: onde ogni sua figura è viva, si muove, e le carni tremano. Non ha dimostro Tiziano nelle sue opere vaghezza vana, ma proprietà convenevole di colori: non ornamenti affettati, ma sodezza da maestro; non crudezza, ma il pastoso e tenero della natura: e nelle cose sue combattono e scherzano sempre i lumi con l'ombre, e perdono e diminuiscono con quell'istesso modo che fa la medesima natura.

FABRINI. Questo istesso odo dire da tutti.

ARETINO. Si conosce anco chiaramente, che la na-

(1) Il chiostro del convento degli Agostiniani di S. Stefano in Venezia è dipinto di mano sua. Dicesi che a suo tempo vi era una tanta emulazione tra Tiziano e lui, che sempre dipingeva colla spada al fianco, e lo scudo accanto, come usavano gli sgherri di quel tempo.

tura lo fece pittore. Perchè essendo egli nato in Cadore (1) di onoratissimi parenti, fu mandato dal padre a Venezia piccolo fanciullo di nove anni in casa d'un suo fratello, che quivi attendeva alla cura di uno di quegli onorati ufficj, che si danno ai cittadini, affine che egli lo mettesse ad apparare a dipingere, avendo veduto in lui in quell'età tenera d'intorno a quest'arte chiarissimi lumi d'ingegno.

Fabrini. Molto m'è a grado d'intender qualche particolarità di questo singolarissimo pittore.

Aretino. Il zio adunque subito condusse il fanciullo alla casa di Sebastiano, padre del gentilissimo Valerio, e di Francesco Zuccati, unici maestri nell'arte del musaico, ridotta da loro in quella eccellenza, nella quale oggidì si veggono le buone pitture, perchè esso gli desse i principj dell'arte. Ma da questo fu rimesso il fanciullo a Gentil Bellino fratello di Giovanni, ma a lui molto inferiore, che allora insieme col fratello lavorava nella sala del gran Consiglio. Ma Tiziano, essendo spinto dalla natura a maggiori grandezze, ed alla perfezione di quest'arte, non poteva sofferir di seguitar quella via secca e stentata di Gentile, ma disegnava gagliardamente e con molta prestezza. Onde gli fu detto da Gentile, che egli non era per far profitto nella pittura, veggendo che molto si allargava dalla sua strada. Per questo Tiziano lasciando quel goffo Gentile, ebbe mezzo di accostarsi a Giovanni Bellino: ma nè anco quella maniera compiutamente piacendogli, elesse Giorgio da Castelfranco. Disegnando adunque Tiziano e dipingendo con Giorgione (che così era chiamato) venne in poco tempo così valente nell'arte, che dipingendo Giorgione la faccia del fondaco de' Tedeschi, che riguarda sopra il Canal grande, fu allogata a Tiziano,

(1) Ho letto in qualche luogo che Tiziano nacque l'anno 1477, in un castelletto chiamato la Pieve dipendente da Cadore nei confini del Friuli da parenti onoratissimi per nome Vecelli, dai quali era pure uscito S. Tiziano vescovo d'Oderzo: onde credo che per questa ragione gli fu dato il nome di Tiziano.

come dicemmo, quell'altra che soprasta alle mercerie, non avendo egli allora appena venti anni. Nella quale vi fece una Giuditta mirabilissima di disegno e di colorito, a tale, che credendosi comunemente, poi che ella fu discoverta, che ella fosse opera di Giorgione, tutti i suoi amici seco si rallegravano, come della miglior cosa di gran lunga, ch'egli avesse fatto. Onde Giorgione con grandissimo suo dispiacere, rispondeva ch'era di mano del discepolo: il quale dimostrava già di avanzare il maestro, e, che è più, stette alcuni giorni in casa, come disperato, veggendo, che un giovanetto (1) sapeva più di lui.

Fabrini. Intendo, che Giorgione ebbe a dire, che Tiziano insino nel ventre di sua madre era pittore.

Aretino. Non passò molto che gli fu data a dipingere una gran tavola all'altar grande della chiesa de' Frati minori; ove Tiziano pur giovanetto dipinse a olio la Vergine, che ascende al cielo, fra molti angioli, che l'accompagnano, e di sopra lei raffigurò un Dio Padre attorniato da due angioli. Par veramente che ella ascenda con un volto pien d'umiltà; e il panno vola leggiadramente. Nel piano sono gli apostoli che con diverse attitudini dimostrano allegrezza, e stupore, e sono per la maggior parte maggiori del vivo. E certo in questa tavola si contiene la grandezza, e terribilità di Michelangelo, la piacevolezza, e venustà di Raffaello, ed il colorito proprio della natura. E tuttavia questa fu la prima opera pubblica, che a olio facesse: e la fece in pochissimo tempo, e giovanetto. Con tutto ciò i pittori goffi, e lo sciocco volgo, che insino allora non avevano veduto altro che le cose morte, e fredde di Giovanni Bellino, di Gentile, e del Vivarino (perchè Giorgione nel lavorare a olio non aveva ancora avuto lavoro pubblico; e per lo più non faceva altre opere, che mezze figure, e ritratti) le quali erano senza movimento, e senza rilevo, dicevano della detta tavola un gran male.

(1) Erano giovani tutti due.

Dipoi raffreddandosi l'invidia (1), ed aprendo loro a poco a poco la verità gli occhi, cominciarono le genti a stupir della nuova maniera trovata in Venezia da Tiziano: e tutti i pittori d'indi in poi s'affaticarono d'imitarla: ma per esser fuori della strada loro, rimanevano smarriti. E certo si può attribuire a miracolo, che Tiziano senza aver veduto allora le anticaglie di Roma, che furono lume a tutti i pittori eccellenti, solamente con quella poca favilluccia ch'egli aveva scoperta nelle cose di Giorgione, vide e conobbe l'idea del dipingere perfettamente.

FABRINI. È proverbio de'Greci antichi, che a tutti non è dato ire a Corinto. E voi avete detto che il dipingere bene è cosa da pochi.

ARETINO. Aveva oggimai Tiziano per le sue opere acquistata tanta fama, che non era gentiluomo in Venezia, che non procurasse d'aver qualche ritratto o altra invenzione di sua mano: e gli fur date a fare in più chiese diverse opere. Come nella medesima de'Frati Minori da que' chiarissimi gentiluomini da Ca' Pesaro una tavola all'altare; ove è un pilo per l'acqua santa con una figurina di marmo di san Giovanni Battista, fatta dal Sansovino. Nella qual tavola fece Tiziano una Madonna, che siede col fanciullo, il quale tiene una delle gambe leggiadramente alzata, e posa il piè dell' altra sopra l'una delle mani della Madonna. Innanzi alla quale è un san Pietro di aspetto venerabile, che volto a lei, mette l'una mano sopra un libro aperto, che tiene nell'altra mano, e le chiavi gli sono presso a' piedi. Evvi un san Francesco, ed uno armato con una bandiera, con alcuni ritratti de' Pesari, che paion veri. Di dentro il chiostro, nella chiesa di san Nicolao, fece all'altar grande una immagine di detto santo, ch'è figura principale, vestito con un pivial d'oro, ove si vede il lustro e l'asprezza dell'oro, che par veramente intessuto; e da un

(1) Vero è che questa tavola non piacque a'frati: ma l'ambasciatore Cesareo avendola voluta comprare, allora aprirono gli occhi, e ne fecero maggiore stima.

lato v' è una santa Caterina con un volger leggiadro, nel viso ed in ogni sua parte divina. E dall' altro un san Sebastiano ignudo di bellissima forma, e con una tinta di carne così simile alla vera, che non par dipinto, ma vivo. Il qual san Sebastiano essendo il Pordenone andato a vedere, ebbe a dire: io stimo che Tiziano in quel nudo abbia posto carne e non colori. Sono altre figure perfettissime più lontane. E paiono quasi tutte intente a una Vergine, ch'è finta ad alto con alcuni angioli. Ed ogni figura dimostra onestà e santità inestimabile. Senza che la testa del san Nicolao è veramente miracolosa, e piena d'infinita maestà (1).

Fabrini. Ho veduto più volte tutte queste opere: e sono divine: nè le potrebbono aver fatte altre mani.

Aretino. Nella chiesa di santa Maria Maggiore fece una tavoletta d'un san Giovanni Battista nel deserto: di cui credasi pure, che non fu mai veduta cosa più bella, nè migliore nè di disegno, nè di colorito. In san Giovanni e Paolo fece la tavola (2) del san Pietro martire caduto in terra, con l'assassino che alza il braccio per ferirlo, ed un frate che fugge, con alcuni angioletti in aria che vengono giù, con la corona del martirio, ed una macchia di paese con certi arbori di sambuco: le quali tutte cose sono di tanta perfezione, che si possono piuttosto invidiare, che imitare. Mostra il frate di fuggire con un volto pieno di spavento: e par che si senta gridare, ed il movimento è gagliardissimo, come di quello, che aveva paura daddovero: senza che il panno è fatto con una maniera, che in altri non se ne vede esempio. La faccia del san Pietro contiene quella pallidezza, che hanno i volti di coloro, che si avvicinano alla morte, e il santo sporge fuori un brac-

(1) Pare imitata da quella del Laocoonte. Il Pussino in un'Estasi di S. Paolo ha similmente imitato questa testa di Laocoonte; ma questi due pittori ne hanno addolcito l'espressione.

(2) Di cotesta tavola si è parlato nel principio di questo libro, ella è stata il pretesto di tutto il dialogo presente.

cio ed una mano di qualità, che si può ben dire che la natura sia vinta dall'arte. Nè mi estendo a narrarvi le bellezze della invenzione, del disegno, e del colorito: perchè elle sono a voi ed a tutti note. Così essendo Tiziano ancora molto giovane, il Senato gli diede onesta provvisione: ed egli dipinse nella sala da me più volte ricordata la storia di Federico Barbarossa: quando, come io dissi, bacia il piede al papa: e dall'altra parte della detta sala una battaglia (1): ove ci sono diverse forme di soldati, cavalli, ed altre cose notabilissime, e fra le altre una giovane, che essendo caduta in un fosso, uscendo si attiene alla sponda con uno sporger di gamba naturalissimo, e la gamba non par che sia pittura, ma carne istessa. Voi vedete bene, che queste opere io le trascorro: perciocchè a voler solo raccontar le parti più eccellenti, bisognerebbe logorare in ciò tutto un giorno. La fama di Tiziano non si rinchiuse fra i termini di Venezia: ma allargandosi diffusamente per l'Italia, fece vaghi di aver delle sue fatiche molti signori: tra' quali fu Alfonso duca di Ferrara, Federico duca di Mantova, ed ancora Francesco Maria duca d'Urbino e molti altri. E pervenuta in Roma, mosse papa Leone a invitarlovi con onoratissimi partiti, perchè Roma oltre alle pitture di Raffaello e di Michelangelo, avesse qualche cosa divina delle sue mani. Ma il gran Navagero, non meno intendente di pittura di quello che si fosse di poesia, e massimamente della latina, in cui valse tanto; veggendo che, perdendo lui, Venezia sarebbe suta spogliata d'uno de' suoi maggiori ornamenti, procurò che non vi andasse. Passò ancora la sua fama in Francia: nè mancò il re Francesco di sollecitarlo con ogni grandezza di condizione, per ritirarlo a lui: ma Tiziano non volle mai abbandonar Venezia, ove era venuto piccolo fanciullo, e l'aveva eletta per sua patria. Di Carlo V già vi ho ragionato, in guisa

(1) Coteste tavole sono state incendiate. Ve ne sono alcune intagliate, delle quali sono rarissime le stampe.

che io vi conchiudo, che non fu mai pittore che più fosse stimato comunemente da tutti i principi, di quello che sempre è stato Tiziano. Vedete che forza ha una suprema eccellenza.

Fabrini. Dica pur chi vuole, chè la virtù non può starsi nascosa: ed ogni virtuoso, reggendosi con prudenza, è architetto della sua fortuna.

Aretino. Certo, Fabrini, che si può dire verissimamente, che non fu giammai alcuno che più di Tiziano desse riputazione alla pittura. Perciocchè conoscendo egli il valor suo, ha sempre tenute in grandissimo pregio le sue pitture, non si curando di dipingere se non a' grandi uomini, ed a persone che con degni premi le potessero riconoscere. E sarebbe lungo a dire i ritratti da lui fatti, i quali sono di tanta eccellenza, che il vivo non è più vivo: e tutti o di re, o d'imperatori, o di papi, o di principi, o di altri grandi uomini. Nè fu mai in Venezia cardinale, o altro gran personaggio, che non andasse a casa di Tiziano per vedere le cose sue, e che non si facesse ritrarre. Sarebbe anco lungo a ragionare de' quadri, che sono nelle stanze del Collegio, e così delle molte pitture da lui fatte a Cesare, ed al re d'Inghilterra: come del quadro della Trinità, della Madonna che piange, del Tizio, del Tantalo, del Sisifo, di Andromeda, e dell'Adone; il cui esempio tosto uscirà fuori in istampa di rame: e di altre storie e favole: lavori egualmente divini, sì di disegno, come di colorito e d'invenzione. Ma io vado ritenuto e scarso nelle sue laudi, sì per essermi amico, e compare, e sì perchè, « in tutto è orbo chi non vede il sole ». Nè voglio tacere, che Tiziano dipinse in Mantova al duca Federico la effigie dei dodici Cesari, traendogli parte dalle medaglie, e parte da marmi antichi. E sono di tanta perfezione, che vanno infiniti in quella città, solamente per vedergli, stimando di vedere i veri Cesari, e non pitture.

Fabrini. So ben io che di aver ritratto, o altra pittura di sua mano, si possono vantar pochissimi plebei.

Aretino. È adunque il nostro Tiziano nella pittura

divino e senza pari: nè si dovrebbe sdegnare l'istesso Apelle, quando e' vivesse, di onorarlo. Ma egli ancora, oltre alla mirabile eccellenza della pittura, ha molte altre parti degne di grandissima laude. Prima è modestissimo: nè tassa mai alcun pittore, e ragiona volontieri onoratamente di ciascuno che merita. Dipoi è bellissimo parlatore, d'ingegno e di giudizio perfettissimo in tutte le cose, di piacevole e dolce natura, affabile, e pieno di gentilissimi costumi: e chi gli parla una volta, è forza che se ne innamori per sempre.

Fabrini. Tutto questo è verissimo: e perchè io stimo che non vi resti altro in questa materia da ragionare, conchiudiamo, che, quantunque oggidì ci siano stati molti pittori eccellenti, questi tre ottengono il principato: cioè Michelangelo, Raffaello e Tiziano.

Aretino. Così è, ma con la distinzione, ch'io v'ho detto di sopra. E di presente io temo, che la pittura non torni a smarrirsi un'altra volta, perciocchè de' giovani non si vede risorgere alcuno, che dia speranza di dover pervenire a qualche onesta eccellenza: e quei che potrebbono divenir rari, vinti dalla avarizia, poco o nulla si affaticano nelle opere loro. Non così fa Battista Franco (1) veneziano: anzi studia sempre con ogni sollecitudine, dipingendo e disegnando, di onorar Venezia, e di acquistare a sè stesso perpetua fama: onde è lodatissimo e chiaro maestro, sì in dipingere, come in disegnare. Ma voi ricordatevi, lasciando da canto l'affezione, d'esser per l'innanzi più onesto giudice.

(1) Intanto quando fu pubblicato cotesto libro, fiorivano in Venezia Tintoretto, Paolo Veronese, Bassano. ed altri, quali assai più meritavano di essere nominati di cotesto Battista Franco, di cui appena si conoscono le tavole.

FINE.

LETTERE DI TIZIANO

A VARI.

LETTERE DEL TIZIANO

Tiziano al Doge di Venezia (1).

Avendo inteso, serenissimo principe, io Tizian, servitore della Serenità Vostra, quella aver deliberato dar di sè a depenzer quelli tellari sono di gran Conseio, e io che desidero che si veda de mano mia un tellaro della sorte ed artifizio, e questo che da anni do el principiavo, e non è el più difficile e laborioso in tutta quella salla. Da me me obligo de coprirlo, come si die, a tute mie spese, nè voglio altro pagamento avanti tracto, salvo ducati diexe de colori solamente, e onze tre de quel azuro se attrova esser nel officio del Sal, e che di mio conto si pagai un di quelli zoveni me servirà, che son duc. 4 ogni mese solamente, che mi me obbligo pagar di mia borsa uno altro, e far ogni altra

(1) Il Gaye (*Carteggio degli Artisti*, vol. II, pag. 142) dice che probabilmente questa lettera è del gennajo 1515.

spesa, che intrirà di più in la pitura; facendomi la Ser. V. prometter all'officio del Sal, che finita detta opera abia per mio pagamento la metà di quello altre volte fu promesso al Perusin, che dovea depenzer el detto teller, che sono duc. 400, che lui non volse farla cum ducati ottocento, e che al tempo abia la mia spetativa dela sanseria in Fontego de' Tedeschi, come fu deliberato nell'illustrissimo Conseio addì 28 novembrio 1514.

Tiziano al marchese di Mantova.

Venezia, 14 aprile 1531.

Tandem ho compito il quadro della Maddalena, qual V. Ecc. mi ordinò, con quella più prestezza in meno d'un mese che mi è stato possibile, lasciando ogni altra mia facenda che aveva alle mani; nel qual mi ho sforzato d'esprimere in qualche parte quel che si aspetta da questa arte; il che se l'abbia conseguito, si potrà giudicar da altri. Se veramente a li concetti grandi, che aveva nell'animo e nella mente, le mani col pennello mi avessero corrisposto, penseria di aver potuto sodisfar al desiderio che ho di servir V. Ecc.; ma a gran spazio non vi son arrivato. E però quella mi dia perdono, el qual, acciò che da lei più facilmente il possi impetrar, la prefata Maddalena mi ha promesso di richiederlo con le mani al petto, e domandarglielo in grazia. Altro non le dirò se non che V. Ecc. mi tenghi in sua bona grazia e nel numero de' suoi minimi servitori....

Tiziano allo stesso.

Di Venezia, alli 18 d'aprile 1531.

Per una de V. Ecc. con infinito mio piacere ho inteso che la S. Maddalena, che in questi dì passati gli mandai,

averli summamente piaciuta: veramente di tanta mia soddisfazione che io non lo potrei dire che avendo quel poco o assai de arte, che è in me, impiegato per far opera che dovesse soddisfare...... E di questo è cagione la grandezza e liberalità di V. Ecc. verso di me, con le quali cose mi si ha così grandemente affezionato ed obbligato che io non le saprei dir quanto, benchè, parendo a lei forse piccoli i benefizj a me fatti in comparazione della sua magnanimità, ella cerchi ancora di far si sia più obbligato di quello li sono.... Non conosco d'aver tanto con lei meritato che assai più non mi trovi remunerato. Egli è ben vero che per el presente l'espedizione del benefizio, cui V. Ecc. mi fece grazia in persona di mio figliuolo, mi sarebbe di grandissimo contento, nè per ora io potrei da lei aver cosa che più facesse alla quiete dell'animo; non di meno questo sia nell'arbitrio suo. Restami solo a pregar V. Ecc. di tenermi in sua bona grazia, alla quale umilmente mi raccomando, baciandole le mani.

Tiziano a messer Vendramo

Cameriere del cardinale Ippolito de' Medici.

Di Venezia, alli 20 decembre 1534.

Signor messer Vendramo mio onorandissimo. L'amor che mi portate, vi fa dir quell'error che è in me; e me lo fate conoscere, perchè mi torna danno e vituperio a non tener e conservar li miei amici e patroni, che mi sono di cuore, massime il mio signor illustrissimo e reverendissimo Medici: ma la reverenzia grande, che io li porto, mi fa temer di scriverli e di raccomandarmeli, per essere absente, e mancato di quello che a sua signoria io promisi, di venir a Roma. Ma perchè la signoria vostra mi fa animo, vi priego per

quello amor, che mi portate, a qualunque buono proposito, e con quel buon modo vostro, come è stato sempre di vostro costume, raccomandarmi, e farli intender che io nòn adoro niun Prencipe, nè ho animo di servir di cuore a niuno, come faria a sua signoria illustrissima, e come son debitor di fare. E ancorchè io non li sia alla presenza, però non resto di far per sua signoria qualunque pittura, come presto si vederà. E che sia il vero, in questi giorni io li mandava un quadro di una Donna, e son certo che li avria piaciuto, e li piacerà. E perchè il reverendissimo Lorena è venuto qui in casa mia, e a imitazion dell'illustrissimo Medici, si è fatto ritrar da me, e ha visto questo quadro di Donna, e hali tanto piaciuto, che al tutto lo voleva: ma perchè io li dissi che era dell'illustrissimo Medici, s'è acquietato, e mi ha pregato che io sia contento di farli un simile, prima che io lo mandi a sua signoria. E mi disse che l'illustrissimo Medici lo amava, E se io avessi pensato di far piacer a sua signoria, in nome suo li arei donato il detto quadro: ma sta bene che a tutti due li servirò, e subito copiato lo manderò, e sarà per parte. E ancorchè io stia a Venezia, io son col cuor e con le mani a servir sua signoria; e se non mi credessi di far cosa che fosse grata un giorno al mio signor illustrissimo, io mi impazzirei. Io ho gran voglia di venir a farli reverenzia e baciarli la mano: la qual cosa in nome mio mi farete grazia a farla, con dirli che io non mi posso saziar in dir bene e le sue grandezze insieme con messer Pietro Aretino, che certo el dice quello di sua signoria illustrissima che si direbbe li Cristo. Sarete contento a dir a Benedetto, ancorchè non si vuol dar male nuove, nè che offenda, ma pazienza, che la sua Marcolina si dice che la è gravida. Ma ben vi dico, e ve lo raccomando, e pensate di farmi a piacer ancor a me, a far a lui, per esser da bene; e che spero ancor di là adoperarlo, e fare mo buona cera. Pomponio e Orazio miei figliuoli stanno bene, e imparano, e sono venuti grandi; e spero si faranno uomini da bene colla grazia di Dio e delli patroni miei.

Anco mi farete a piacer a raccomandarmi al mio monsignor Valerio, e a messer Marco Antonio Soranzo, e al gran Alfonso mio, che non si degna scrivermi.

A messer Pietro Aretino.

D'Aste all'ultimo di marzo del 1536.

Signor compare. Io ho baciato la mano al signor don Alvise Davila; e sua signoria m'ha detto che 'l vi è buon amico, e che presto in parte ve lo farà conoscere. Quello istesso io voleva far al signor Antonio da Leva; ma non è stato tempo, perchè è venuto qua dall'imperator, che non è stato più di mezzogiorno; dove era tanta moltitudine di signori, che non li ha potuto baciar la mano: ma se io mi attroverò da sua signoria, io farò il debito; e dove penso di potervi giovare, non avrò alcun rispetto. Non altro. Di qua ogni cosa è tamburri, e ognuno si comincia avviar alla volta della Franza animosamente; io spero presto sarò da voi, dove poi li sarà da ragionare. Bas las manos a vuestra merced, e al signor Alvise Anichin.

All'invittissimo imperatore Carlo V.

Invittissimo prencipe. Se dolse alla sacra maestà vostra la falsa nuova della morte mia, a me è stata di consolazione l'esser perciò fatto più certo, che l'altezza vostra della mia servitù si ricordi; onde la vita m'è doppiamente cara. E umilmente prego nostro signore Dio a conservarmi, se non più, tanto che finisca l'opera della cesarea maestà vostra; la quale si trova in termine, che a settembre prossimo potrà comparire dinanzi l'altezza vostra. Alla quale fra questo mezzo con ogni umiltà m'inchino, e riverentemente in sua grazia mi raccomando.

A Carlo V imperatore.

Ringrazio la Divina Maestà, che il quadro della Madonna Addolorata, da me dipinta in sasso, sia pervenuto all'imperial presenza vostra nella guisa che io desiderava: la quale se a vostra maestà soddisfà, io ottengo il fine di ogni mio desiderio: e quando fosse altrimenti, supplico vostra maestà, che mi faccia degno d'esserne ragguagliato, che io m'affaticherò di far che Ella rimanga soddisfatta ecc.

Restami il supplicare l'altezza di vostra maestà, oltre la mercede che io ne spero, sia servita di concedermi grazia, che la provisione mia sopra la Camera di Milano di scudi 200, di cui non ho mai ricevuto cosa alcuna; così delle tratte delle 300 carra di grano del regno di Napoli, e della pensione della naturalezza di Spagna di scudi 500 per mio figliuolo; abbino ormai quella espedizione, che si ricerca alla cortesia di vostra maestà, e alli bisogni del servo suo, per poter soddisfare con la sua liberalità alla dote di mia figlia. E vostra maestà mi farà grazia singolare comandarmi quanto io sempre mi adopererò in suo servizio; che io non desidero altro per fine, fino alla morte mia. E Nostro Signore Iddio perpetuamente conservi la cesarea sua maestà ecc.

A messer Pietro Aretino.

Di Augusta, lo 11 di novembre 1550.

Signor Pietro compar onorando. Per messer Enea vi scrissi che io teneva le vostre lettere alla banda del cuore, aspettando l'occasione di darle a Sua Maestà. Il giorno dietro poi che si partì il Parmigiano, fui chiamato da lei, e dopo le debite riverenzie, e il vedere le pitture portategli, mi dimandò di voi, e se tenevo vo

stra carta: alla qual cosa risposi di sì, e gli presentai la datami: e lo imperatore letta che l'ebbe da sè, la lesse in modo, che la intese l'Altezza del figliuolo, il duca d' Alva, don Luigi d'Avila, con il resto dei signori della Camera. Ma perchè in detta lettera ero nominato, mi disse ciò che volevo da lui. Al che risposi, che a Venezia, in Roma, e per tutta Italia si confermava dal pubblico, che Sua Santità teneva buona mente circa il farvi ecc. In questo Cesare mostrò segno di allegrezza nel viso, dicendo che molto gli piaceria, e che non potrà mancare di farvi a piacere; ed *etiam* soggiungendo altre parole nel caso di voi, onorate e grandissime. Sicchè, fratel caro, io ho fatto quel buono offizio per vostra signoria, che son debito fare per i veri amici, come siete voi; e se in altro vi posso giovare, comandatemi senza rispetto alcuno. Il duca d'Alva non passa mai giorno che non parli meco del divino Aretino, perchè molto vi ama, e dice che vuole esser agente vostro appresso Sua Maestà. Io gli ho raccontato che spendereste un mondo, e che ciò che avete è di tutti, e che date ai poveri fino ai panni di dosso, e che siete l'onor d'Italia, come è vero, e si sa. A monsignor d'Aram e diedi la vostra, e ne avrete risposta in breve. Il signor Filippo Obì pur ieri partì per Inghilterra. Vi saluta, e dice che non staria contento se non vi fesse a piacere del suo proprio; oltra i buoni uffizj che farà appresso al suo sire in vostro comodo. State adunque allegro, chè bene per grazia di Dio potete farlo; e tenetemi nella vostra buona grazia, salutando il signor Giacomo Sansovino da parte mia: e allo Anichino bacio la mano.

A Filippo prencipe di Spagna

Prencipe Serenissimo. Dall'ambasciador cesareo ebbi il dono più conforme alla grandezza vostra, che a' piccioli meriti miei: il che mi fu per molti rispetti caro, ma assai più, essendochè a un povero debitore è gran

ricchezza l'esser molto tenuto al suo Signore. Io all'incontro vorrei poter ritrar l'immagine del mio cuore, già gran tempo consacrato all'altezza vôstra, perchè ella mirasse nella più perfetta parte di esso scolpita l'immagine del valor suo. Ma non potendosi far questo, io attendo a finire la Favola di Venere e Adone in un quadro di forma simile a quello che ebbe già la maestà vostra, di Danae; e finito (che sarà di breve) lo manderò. Vado preparando gli altri ancora, pur da essere consacrati al mio signore; poichè dall' arido mio terreno frutti più nobili provenire non possono. Non passerò più avanti, pregando Iddio nostro Signore a concedere lunga felicità alla vostra altezza; e a me grazia di potere ancora una volta e vedere vostra serenità, e umilmente baciarle i piedi.

Al medesimo Filippo Re d'Inghilterra.

Sacra Maestà. Viene ora a rallegrarsi con vostra maestà del nuovo regno concessole da Dio il mio animo, accompagnato dalla presente pittura di Venere e Adone; la qual pittura spero sarà veduta da lei con quei lieti occhi, che soleva già volgere alle cose del suo servo Tiziano. E perchè la Danae, che io mandai già a Vostra Maestà, si vedeva tutta dalla parte dinanzi; ho voluto in quest'altra poesia variare, e farla mostrare la contraria parte, acciocchè riesca il camerino, dove hanno da stare, più grazioso alla vista. Tosto le manderò la poesia di Perseo e Andromeda: che avrà un'altra vista diversa da queste; e così Medea e Giasone: e spero con l'aiuto di Dio mandarle, oltre queste cose, un' opera devotissima, la quale tengo nelle mani già dieci anni; dove spero che Vostra Maestà vedrà tutta la forza dell'arte, che Tiziano suo servo sa usare nella pittura. Intanto il nuovo gran re d'Inghilterra si degni ricordarsi che il suo indegno pittore vive della memoria di esser servo d'un tanto alto e si benigno si-

gnore; e spera per mezzo suo avere medesimamente acquistato la grazia della cristianissima regina sua consorte. La qual regina nostro Signore Iddio benedetto conservi insieme con vostra maestà molti secoli felici, acciocchè felici si conservino i popoli governati e retti dalle sue sante e pie volontà.

All'illustrissimo signore don Giovanni Benevides.

Di Venezia, alli 10 di settembre 1554.

Io non so, se il mio signore don Giovanni Benevides sarà tanto fatto altiero, per il nuovo regno accresciuto alla grandezza del suo re, che non voglia più riconoscere le lettere, nè la pittura da Tiziano, già da lui amato. Anzi pur credo, ch'egli vedrà queste e quelle con lieto animo, e che ne farà festa; perciocchè un signore per natura nobile, e per creanza umanissimo, come vostra signoria è, tanto più si degna, e accarezza i suoi servidori, quanto più se gli accresce autorità e favore da poter giovare ad altrui. Spero dunque, che me, e le cose mie, saranno favorite da lei più che mai. Infine io ho tutta la mia speranza nel gran re d'Inghilterra, per la intercessione del mio buon signore e gentile Benevides, che so che mi vuole e può aiutare. Mando ora la poesia di Venere e Adone, nella quale vostra signoria vedrà quanto spirito e amore so mettere nelle opere di Sua Maestà: e fra poco tempo manderò ancora due altre pitture, che piaceranno non meno di questa: e sariano già fornite, se non fosse stato l'impedimento dell'opera, che io ho fatto a sua maestà cesarea, della Trinità: e così ancora avrei fornito, come è mio debito, una Divozione della maestà della Regina; la quale tosto se le manderà. Ben supplico vostra signoria a farmi grazia di scrivere, se Sua Maestà avrà avuto a caro, e se gli sarà piaciuto questa pittura. Altro non mi occorre dirle, se non raccomandarmi in sua buona grazia, e baciarle la mano sin di qua.

A sua maestà cattolica Filippo II.

Venezia, alli 5 di agosto 1564.

La Cena di nostro Signore, già promessa alla maestà vostra, ora è, per la Dio grazia, ridotta a compimento dopo sette anni, ch'io la cominciai, lavorandovi sopra quasi continuamente, con animo di lasciar alla maestà vostra, in questa mia ultima età, un testimonio della mia antichissima divozione il maggior che io potessi giammai. Piaccia a Dio ch'ella sembri tale al suo purgatissimo giudizio, quale io mi son sforzato di farla parere, con desiderio che le soddisfaccia. Però Vostra Maestà l'avrà uno di questi giorni per consegnata al suo segretario Garzia Ernando, secondo la sua imposizione. Intanto io supplico la sua infinita clemenza, che se le è stata giammai grata in qualche parte la mia lunghissima servitù, ella si degni di compiacersi che io non sia più tanto lungamente tormentato dai suoi ministri in riscuotere le mie provisioni, così nell'ispedizione di Spagna, come della Camera di Milano, acciocchè io possa più tranquillamente vivere questi pochi giorni, che mi restano da esser spesi in suo servizio; che in questo vostra maestà sarà non men pietosa verso Cesare suo genitore, di gloriosa memoria; in far dare esecuzione alla sua volontà, che amorevole a sè medesima; quando per questo restando io libero da mille cure continue di procurar di riscuotere quel poco di alimento, ch'io ne traggo, potrò spendere tutto il tempo in servirla dell'opera mia, senza spenderne la maggior parte, come mi convien fare al presente, in iscrivere or qua, or là a diversi suoi negoziatori, non senza mio gravissimo dispendio, e quasi sempre indarno, per aver quel poco danaro, che posso appena trarre dopo molto tempo. So certo, clementissimo Sire, che se la Vostra Maestà sapesse la pena mia, la sua

infinita pietà si moverebbe a compassione, e ne mostrerebbe per avventura qualche segno; che quantunque la sua singolar benignità si faccia servire in iscrivere sue cedole, nondimeno non mi vien pagato mai cosa alcuna secondo la sua intenzione per la loro forma: la qual cosa è cagione per la quale al presente sono sforzato a ricorrere umilmente per suffragio ai piedi del mio cattolico signore, supplicando la sua pietà a degnarsi di provvedere al mio infortunio con qualche opportuno espediente, acciocchè ella non resti più lungamente tediata da mie querele, ed io possa da qui innanzi, più libero da simili cure, esercitarmi in suo servizio. E le bacio le cattoliche mani.

All'illustre Signor Castaldo.

Illustre Signor mio. Per l'ultime sue al solito amorevoli, e a me fuor di modo carissime, conobbi il desiderio grande, che ha Vostra Signoria d'aver qualche nuova pittura di mia mano. E perchè la volontà mia, prontissima a compiacervi, vorrebbe pur dimostrarvi con qualche effetto segnalato, che il signor Castaldo fosse avvantaggiato fra i tanti e tanti altri suoi signori, non potendo mandargli maggior dono, s'ha risoluto indirizzargli una sola sua innamorata, la quale aveva. Contempli ora il bel giudizio di Vostra Signoria quel poco di fiato, che sa distendere il mio pennello, quando ha soggetto che gli piace, e opera per personaggio illustre.

Tiziano a Guid' Ubaldo II, duca d'Urbino.

Di Venezia, alli 27 ottobre 1567.

Illustrissimo ed eccellentissimo signore
Già molti e molti giorni sono, che V. E. illma. volse esser servita ch'io avessi avviso qualmente l' Agatone

suo avrebbe fatto il complimento per la pittura, ch'io mandai a V. E. illma. La qual cosa non avendo esso fatto, e di già sono scorsi mesi 6 dal 10 di maggio in qua, ma solamente avendomi trattenuto con parole, ho voluto prendere partito di avvisarne V. E. illma, con questo, acciocchè la sua infinita liberalità soccorresse al mio bisogno, per lo quale io convengo parerle forse poco modesto. Io so che V. E. illma., occupata dai suoi alti affari, non può aver la mente impedita in simili bagatelle; però penso per ufficio mio il venir riverentemente a farle saper il mio incomodo; e supplicandola a conservarmi nella sua solita grazia, le bacio umilmente le illustrissime mani.

Al cardinale Alessandro Farnese.

Illustr. e rev. monsignore e padron mio oss.

Di Venezia, alli 10 del decembre 1568.

Dopo molti giorni ch'io non ho fatto riverenza a V. S. ill. e rev. con mie lettere, son venuto a farlo con queste, per le quali l'avviso come per grazia di nostro Signor Iddio io vivo sano e lieto per servirla: onde la supplico a degnarsi di comandarmi, acciò che io possa finir il corso di questa vita nel suo servizio, siccome da poi ch'io mi resi devotissimo di casa Farnese, sono sempre vivuto desideroso di farlo. Al che la supplico quanto più posso, ed insieme a degnarsi di tenermi raccomandato alla Santità di Nostro Signore, ed all'illustrissimo signore il cardinale Alessandrino; il quale dopo aver ricevuto da me già molti mesi una pittura di Santa Cattarina in suo nome, ordinatami da monsignor Nonzio, che è qui in Venezia, mi si offerse per sua cortesia di favorirmi in tutto quello ch'io li sapessi richiedermi, oltre il volermi mandare non so che dono, che non ho avuto mai. Onde mosso da queste sue cortesissime offerte, presi animo di supplicare a

Sua Signoria ill. a degnarsi d'esser servita, ch'io sentissi alcun godimento di qualche poco di pensione sopra beneficj di Spagna per Pomponio mio figliuolo, il quale fu già fatto naturale di Spagna dall'imperatore Carlo V di gloriosa memoria. E da sua signoria ill. mi fu risposto ch'io resterei soddisfatto in breve di questo e di maggior favore. Ma non vedendo, dopo molto tempo, effetto alcuno, ho preso partito di venir a supplicare a V. S. ill. e rev., ch'Ella si degni per sua infinita benignità di favorirmi, raccomandandomi a S. S. ill. acciocchè la molta autorità del mio ill. mons. Farnese giungesse sprone al cortese desiderio di quel signore, e ch'io potessi ricever qualche consolazione di questo prima che io uscissi di questa vita. La qual cosa s'io ottenerò mai, io riputerò doverne aver tutto l'obbligo a V. S. ill. e rev. Alla quale se non potrò con qualche effetto in parte soddisfare, almeno lo farò con tenerne memoria eterna. E con offerirmele di nuovo riverentemente in suo servizio, le bacio le illustrissime mani.

LETTERE

DELL'ARETINO AL TIZIANO

in sco-
l'armi,
del vel-
ben l'ef-
nte con
cotanto
in natu-
ltro così
cominciò a
avvilire
diè in
l'triento?
spirito,
n lo co-
, vedutasi
de le vit-
farsene al
risolve-
celebrar il
lo stile di

te.

nte,

LETTERE

DELL'ARETINO AL TIZIANO

Di Venezia, il 9 di novembre 1537.

Egli è stato savio l'avvedimento vostro, compar caro, avendo voi pur disposto di mandare l'immagine de la reina del Cielo all' imperatrice de la terra. Nè poteva l'altezza del giudizio, dal qual traete le meraviglie de la pittura, locar più altamente la tavola, in cui dipigneste cotal Nunziata. Egli s'abbaglia nel lume folgorante, che esce dai raggi del paradiso, donde vengono gli angeli adagiati con diverse attitudini in su le nuvole candide, vive e lucenti. Lo Spirito Santo, circondato da i lampi de la sua gloria, fa udire il batter de le penne, tanto simiglia la colomba, di cui ha preso la forma. L'arco celeste, che attraversa l'aria del paese scoperto da l'albore, de l'aurora, è più vero che quel che ci si dimostra dopo la pioggia inver la sera. Ma che dirò io di Gabriele, messo divino? Egli empiendo ogni cosa di lume, e rifulgendo nell'albergo con nuova luce, si

inchina sì dolcemente col gesto de la riverenza, che ci sforza a credere che in tal atto si appresentasse innanzi al cospetto di Maria. Egli ha la maestà celeste nel volto, e le sue guance tremano nella tenerezza composta dal latte e dal sangue, che al naturale contrafà l'unione del vostro colorire. Cotal testa è girata dalla modestia, mentre la gravità gli abbassa soavemente gli occhi; i capegli contesti in anelli tremolanti accennano tuttavia di cadere da l'ordine loro. La veste sottile di drappo giallo, non impacciando la semplicità del suo involgersi, cela tutto lo ignudo, senza asconderne punto: e par che la zona, di che è succinto, scherzi col vento. Nè si son vedute ancor ali che agguaglino le sue piume di varietà, nè di morbidezza. Il giglio, recatosi nella sinistra mano, odora e risplende con candore inusitato. Insomma par che la bocca che formò il saluto che ci fu salute, esprima in note angeliche *Ave*. Taccio della Vergine prima adorata e poi consolata dal corrier di Dio, perchè voi l'avete dipinta in modo, e con tanta maraviglia, che l'altrui luci, abbagliate nel refulgere dei suoi lumi pieni di pace, e di pietade non la posson mirare come anche per la novità dei suoi miracoli, non potremo laudare l'istoria, che dipignete nel palazzo di san Marco, per onorare i nostri signori, e per accorar quegli che, non potendo negar l'ingegno nostro, danno il primo luogo a voi nei ritratti, ed a me nel dir male: come non si vedessero per il mondo le vostre e le mie opre.

Di Venezia, il 6 di novembre 1542.

Io ho visto, compare, da voi ritratta la bambina del sig. Roberto Strozzi, grave e ottimo gentiluomo. E perchè cercate il mio giudizio dicovi, che se io fusse dipintore, mi dispererei; benchè bisogneria che il mio vedere partecipasse del conoscimento divino, volendo comprendere la cagione per cui dovessi disperarmi. Certo che il pennel vostro ha riserbati i suoi mira-

coli nella maturità de la vecchiezza. Onde io, che non son cieco in cotal virtù, affermo col giuramento de la conscienza, che non è possibile a credere, non che facile a fare, una cotanta cosa, onde merita di essere anteposta a quante pitture mai furono, e a quante mai saranno, tal che la natura è per giurare che tale effigie non è finta, se l'arte vuol dire, che ella non sia viva. Loderei il cagnuolo a carezzato da lei se lo esclamar la prontezza che lo move, bastasse. E la conchiudo nello stupore, che circa ciò mi toglie le parole di bocca.

Di Verona, di luglio 1543.

Il vostro amico, e mio, il capitano Adriano Perugino, dico subito nel qui vedermi con il buon d'Urbino duca dopo il salutarmi, come gl'imponeste, mi giura della grave faccenda, che gli è parso di finire nello acquetarvi nella credenza dello avere io trattato dello impossibile, circa il fatto dell'essermi pur saputo islungare dal paradiso terrestre per le persuasioni di sua eccellenza; ma che maraviglia se a voi è duro la cotal cosa credere, se anco in me è dubbio del non essere in la città, che io ammiro? Onde risposi al cavaliero nel ciò riferirmi: se non lo credo io, perchè volete che lo creda lui? È ben vero, fratello, che insopportabile è il martello, che io ho del Canal grande: nè metto mai piede in la staffa, che non sospiri il riposo dell'agio delle gondole. Un rompi persona, un logora calze, e un dispera famigli è il cavalcare, disse colui; e però s'io ritorno, s'io mi c'imbuco s'io mi ci ripianto, imperatori a lor posta, chè io per me in quanto al mondo non iscapperò così in fretta. Forni, capanne, e spelunche mi paiono l'altre terre a petto all'alma inclita, e adorabil Venezia. E però disbrigatevi dalla preteria a tempo e presto; credendo alle di lei promesse men si può: che anch'io, baciato il ginocchio a Cesare, ripatrierò con un solenne voto di più non partirmene.

Di Venezia, 1543.

Signor compare, acciò che voi vediate, che le laude che deste alla magnifica madonna Isabella Massola, mi penetraro il petto; ancor che io l'ascoltassi dal letto con la febbre addosso; vi mando il sonetto, il quale con tanto affetto desideravate, che io componessi sopra il mirabile ritratto, che di lei creatura miracolosa avete fatto, nè vi maravigliate, che tali versi siano secondo che ella merita, e siccome io gli soglio fare: ma stupitevi del quale sia possibile, che la fantasia di me abbia potuto tanto, stando io sì male.

Questo è l'aureo, il bello, il sacro volto
Della Massola, e sacra, e aurea, e bella;
Chi 'l mira vede quella grazia, quella,
Che dagli Angeli il Ciel per darle ha tolto.
Ecco ogni senno e ogni valor raccolto
Tra l'alme e gravi ciglia; con che ella,
Che nelle stelle sue tien la sua stella,
Ha il secol d'oggi al ben oprar rivolto.
La mente illustre, e l'animo reale,
I pensier generosi, il cor sincero,
E lo spirto di lei divo e fatale;
La lor sembianza nel suo fronte altero
Ritratto ha Tiziano, uomo immortale;
Tal che il dipinto è non men ver che il vero.

Di Verona, di luglio 1544.

La fama, compar mio unico, si piglia cotanto gran piacere in pubblicare il miracolo fatto dal vostro pennello nel ritratto del Pontefice, che se non fosse l'obbligo che tiene di bandire pel mondo la generosità dimostrata dal vostro animo in rifiutare l'ufficio dal piombo, che in premio di ciò pensò di darvi la sua santitade, mai non fornirebbe di trombeggiare il come egli è vivo, il come egli è desso, ed il come egli è vero. Ma ceda ogni vostra opera ancor che divina, all'atto

che isdegnò di accettare quello che ogni altro si saria riputato felice ottenendolo. Sol voi, col non volere il grado offertovi, dimostrate quanto di eccellenza, di bellezza Roma sia inferiore di Venezia; e qual più vaglia la nobilità dell'abito secolare che la viltà del vestimento fratesco. Oltre delle così fatte cose è da lodare, e con le lingue e con gl'inchiostri, la bontà del cuor vostro: le cui onestadi per far ricco sè solo, non si è volto ad impoverire due insieme. Perocchè egli era di necessità, che si togliesse parte a quello e parte a questo, nel farvi compagno e a l'uno e a l'altro; onde si veniva a remunerare l'alte di voi fatiche senza costo di chi è debitor di farlo. Ma viva il Vecellio, da che egli apprezza più il buon nome che la grande entrata.

Di maggio, in Venezia 1544.

Avendo io, signor compare, con ingiuria della mia usanza cenato solo, o per dir meglio, in compagnia dei fastidj di quella quartana che più non mi lascia gustar sapore di cibo veruno, mi levai da tavola sazio della disperazione con la quale mi ci posi. E così appoggiate le braccia in sul piano della cornice della finestra, e sopra lui abbandonato il petto, e quasi il resto di tutta la persona, mi diedi a riguardare il mirabile spettacolo, che facevano le barche infinite, le quali piene non men di forestieri, che di terrazzani, ricreavano non pure i riguardanti, ma esso Canal grande ricreatore di ciascun che il solca. E subito che fornì lo spasso di due gondole, che con altrettanti barcaiuoli famosi fecero a gara nel vogare, trassi molto piacere della moltitudine, che per vedere la grazia si era fermata nel ponte di Rialto, nella riva dei Camerlinghi, nella Pescaria, nel traghetto di S. Sofia e nel da casa da Mosto.

E mentre queste turbe e quelle con lieto applauso se ne andavano alle sue vie; ecco ch'io quasi uomo che fatto noioso a sè stesso non sa che farsi della mente,

nonchè de'pensieri, rivolgo gli occhi al cielo, il quale da che Iddio lo creò, non fu mai abbellito da così vaga pittura di ombre e di lumi; onde l'aria era tale, quale vorrebbono esprimerla coloro, che hanno invidia a voi, per non poter esser voi: che vedete nel raccontarlo io; in prima i casamenti; che benchè sien pietre vere, parevano di materia artificiata; e di poi scorgete l'aria, che io compresi in alcun luogo pura e viva, in altra parte torbida e smorta. Considerate anco la meraviglia, ch'io ebbi de'nuvoli composti d'umidità condensa. I quali in la principal veduta, mezzi si stavano vicini a' tetti degli edifizj, e mezzi nella penultima, perocchè la diritta era tutta d'uno sfumato pendente in bigio nero. Mi stupii certo del color vario, di cui essi si dimostravano. I più vicini ardevano con le fiamme del fuoco solare; ed i più lontani rosseggiavano d'uno ardore di minio non così bene acceso. Oh con che belle tratteggiature i pennelli naturali spingevano l'aria in là, discostandola dai palazzi con il modo che la discosta il Vecellio nel far de'paesi. Appariva in certi lati un verde azzurro, ed in alcuni altri un azzurro verde veramente composto dalle bizzarrie della natura maestra dei maestri. Ella con i chiari e con i scuri sfondava e rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare e di sfondare, che io, che so come il vostro pennello è spirito de'suo spiriti, e tre o quattro volte esclamai, oh Tiziano dove siete mò? Per mia fe' che se voi aveste ritratto ciò ch'io vi conto, indurreste gli uomini nello stupore, che confuse me; che nel contemplare quel che v'ho contato, ne nutrii l'animo, che più non durò la maraviglia di siffatta pittura.

Di Venezia, di febbraio 1545.

Che maraviglia se i signori (i quali per avere avuto in ascendente l'arco baleno, hanno i cervelli di cangiante) imitano in ogni loro instabilità di azioni la natura dello argento vivo, obietto dei griccioli delle astratte

fantasie di ciascun d'essi? Il sole di verno ed il nuvolo di state, procedevano col fatto dell'una stagione e dell'altra con più fermezza di moto. E che altro è il volere, e il non volere, che col transito del si, e del no gli mette il cervello in compressa: che il litigio, che tuttavia hanno insieme i capogirli del no e del sì. Ma guai a noi, tristi a noi, e mal per noi, se altramente fosse: con ciò sia che eglino solamente dediti al peggio, che si può, essendo di complessione immobile, e sempre fissa nel termine d'una volontà, di continuo si esercitariano sopra i disonori, sopra le facultà, e sopra le vite altrui; che pure per essere composti d'umore fantastico rivolgono l'animo altrove.

Di Venezia, di febbraio 1545.

Io mi sono piuttosto rallegrato della vergogna, con che la clemenzia veneziana ha fatto arrossire il dubbio, che facea formare un forse nel giudizio dell'invidia; che si pensava ch'ella non vi avesse ad aver quel rispetto nello interesse delle tanse causate dalla forza delle necessità, in che alle volte incorrono le repubbliche perversate dagli andamenti del mondo che si conviene alla perfezione della singolarissima vostra virtude; che non ho fatto per conto dell'onore, che ne risulta al di voi nome onorando. Onde se io vi fossi così emolo come io vi son compare, invece di dovere maledire la malignità mia, bestemmierei nel merito vostro la bontà serena della serenamente serenissima di Venezia Signoria; le prudenti magnificenze della quale a confusione di chi altramente dassi ad intendere, oltra all'essere a la virtù di chi l'ha rimuneratrice ed amica, ama e remunera d'ogni ora qualunque è degno, e della sua remunerazione e della sua amicizia. Sì che della grazia, che Iddio permette che abbiate con lei, ringraziatene e Dio e lei: lei per la sua gentilezza, Iddio per la sua bontade. Intanto alla somma della pensione, con che ella intertiene la eccellenza dell'arte, che la

muove intertenervi; aggiungendo la quantità, dal cui dazio favvi esente la sincerità della sua altezza ed il grado del vostro ingegno; attenda lo stile sacro del vostro immortal dipingere, a lasciare nel divino cerchio di sì celeste città le memorie che si desiderano e che vi si convengono.

Di ottobre, in Venezia 1545.

Ancora ch'io sia in collera con voi dello avermi avuto a ripigliare il getto della testa del signor Giovanni, senza altrimenti vederlo rassemplato di vostra mano, ed insieme con esso il mio ritratto piuttosto abbozzato che fornito; non è però che le vostre lettere non mi sieno state carissime; massime intendendo le acque che bagnar gli occhi del Bembo, tosto che a sua signoria reverendissima consegnaste i saluti, che io di lui divoto con verace affetto mandai. Benchè la bontà di tale nel sentire i miei dalla vostra bocca lagrimò, ed io nell'udire i suoi dalla vostra carta piansi; nè anco potei fare di non commuovermi con tutto il core nelle amorevolezze dimostratevi, delle accoglienze fattevi dalla beatitudine di Papa nostro signore. Ma è grazia particolare di casa Farnese l'abbondare nella copia delle carezze. Perocchè ben si sa, ch'elleno son madre delle speranze; trovate dalla natura per intertenimento degli uomini, che pur si pascono delle promesse sempre certe nel maggior dubbio loro. Or che vi dolga, che il gricciolo venutovi adesso di trasferirvi a Roma, non vi venne venti anni fa, molto ben ve lo credo; ma se ve ne stupite nel modo, che la trovate adesso, che avreste voi fatto, vedendola nella maniera che la lasciai io? Sappiasi pure che cotesta cittade magna è nelle perturbazione dei sinistri simile ad un principe egregio mal condotto dall'esilio: che sebben lo perversa con la incomodità del disagio, sempre è quello in virtù delle generosità sue reali. Mi pare ogni ora un mese il tempo dello aspettar che ritorniate; solo per udire ciò che vi

pare degli antichi nei marmi, ed in quel che più e men vale il Buonarroto di loro; ed in che non si gli appressa o lo supera Raffaello in dipingere. Goderommi nel ragionarmi voi della macchina del Bramante in S. Pietro, e delle opere degli altri architetti e scultori. Tenete a mente il far di ciascun pittore famoso, e del nostro fra Bastiano in specie; di Bucino guardate fiso ogni intaglio; nè vi si scordi il paragonare così fra voi stesso le figure del compare M. Jacopo con le statue di coloro che seco concorrono a torto; onde ne son biasimati a ragione. In somma, così della corte, così dei costumi dei cortigiani venitevene informato, come dell'arte del pennello e dello scarpello; e sopra tutto attendete alle cose di Pierin del Vago, perchè è d'intelletto mirabile. Su cotal mezzo rammentatevi di non vi perdere sì nella contemplazione del Giudizio di Cappella, che vi si dimentichi lo espedirvi, che tutto il verno vi tenga assente da me, e dal Sansovino.

Di gennaio, in Venezia 1546.

Feci la riverenza che m'imponeste al serenissimo; la cui mansueta gratitudine mi ha comandato, in quel modo di pregar, con che li grandi ci sforzano a ubbidirgli, ch'io debba salutarvi in suo nome, e così faccio. Ma perchè dopo i saluti soggiunse il raccomandarvisi ancora, me ne rallegro con esso voi, avvenga che mi commesse l'una cosa e l'altra con affetto fraterno, e non con impèriosità dominante.

Di Venezia, 1546.

Io vidi ieri il buon Francesco Donato nella pompa della cerimonia, con che i suoi consimili dimostrano nel cerchio della piazza, con le lagrime in su gli occhi della divozione con cui l'adora il mio animo: e nel così vederlo in mezzo al maggior popolo, che mai vedessi, mi è paruto vedere la maestà della giustizia ri-

siedente in sul trono della fede. Certo il piacere, che si prova in cotal sua grandezza d'ufficio, supera l'affetto di tutti i cuori, nel modo che egli avanza di preminenza ciascuno altro; onde il gaudio è comune, come la riverenza che ognuno gli debbe. Dissi col Sansovino desinando, dopo il fausto del grande spettacolo, che il non avere mai il Compare fornito il ritratto dell'uom degno gli è suto di felice sorte di augurio: imperocchè era ordine su del cielo, che non in capegli, ma ornato del dovuto diadema se ne vedesse lo esempio, che se ne vedrà, tosto che l'antico amore di Venezia, togliendovi di mano alla novella affezione di Roma, vi ci renderà così sano, e così lieto, come lieto e sano ve le prestammo; sicchè venite a dar compimento all'opera cominciata; non vi scordando fin che indugiate il ritorno, a tener talora rammentata la mia servitù a quel gran Bembo, che concorre d'immortalità con ogni secolo. Feci riverenza alla bontà sua con una mia lettera; e per dubitare, che non le sia pervenuta innanzi, vi prego a farne un motto.

Di gennaio, in Venezia 1546.

Che Sebastiano dipintore vi abbia detto nel dargli voi i saluti, che gli ho per una certa caritade dell'amistà antica mandati dite a Pietro che il sapere egli: ch'io son frate, gli è invece di risposta; molto e molto di ciò lo laudo: imperocchè essendo essi di chierica, come in effetto pur sono, ed egli confessando di tali in verità pure essere, merita commendazione grandissima; avvenga che, chi è sì fatto e nol niega, è degno di trasformarsi in chi egli vorria essere, e non può.

Di gennaio, in Venezia 1545.

Altro non ho che dirmi, circa la frateria di Sebastiano, per il che non mi tiene più in memoria; se non chè in lo scordarsi che io gli sia stato fratello, mi dimentico ch'egli fusse mai virtuoso.

Di gennaio, in Venezia 1546.

Da che voi, col testimonio delle vostre lettere, mi fate fede del come costì in Roma, nei luoghi più degni in la corte a ogni proposito, che nel parlare occorre, altro non si dice che il così disse l'Aretino; il così ha detto Pietro; il così parla il flagello de' Principi: sono isforzato a credere, che in tal maniera di modo mi alleghi anco Fiorenza, in tal guisa ch'io tengo avviso, onde ne sento in vero allegrezza, imperocchè una si fatta sorte d'autorità è pur troppo dopo la morte, nonchè in la vita.

Di marzo, in Venezia 1546.

Caro compare, andate fornendo i ritratti e del figliuolo e del re d'Inghilterra; se non per altro, per utile del signore Lodovico dell'armi, cagione che io di ciò vi preghi; onde parmi vedere che egli se ne va in rovina, insieme con la grandezza in cui è diventato superbo, tal che quelle cose lo abbassano che hanno mostrato d'alzarlo.

Di aprile, in Venezia 1546.

Il marchese del Vasto è morto non di flusso, o di vomito: imperocchè dalla ferita che la giornata di Carignano gli diede nell'animo, è nato il suo fine. Ella che fece capo tosto che il sig. Doarte, ed il comandator Gironi, per ordine di Cesare presero cura di tutte le rendite di Milano, l'ha mandato sotterra. Certamente le insolenze dell'ambizione di cotal cavaliere, sono state incomparabili, come anco l'eccellenze delle virtù senza pari; ma perchè la sua gran fortuna causò la superbia di quelle, e la sua real natura esequì la prestanzia di queste, merita d'esser pianto in comune.

Di dicembre, in Venezia 1546.

Noi tutti vi aspettiamo ista sera a cena, alla quale dee essere anco il Sansovino, con quel messere, che tanto parla, che infastidisce il piacere che innanzi pasto mentre si mangia, e poi che s'ha goduto del cibo, si pigliano insieme gli amici. Benchè è degna cosa dell'altrui modestia il tollerar ciò: imperocchè essendo i lunghi ciarlamenti prole dei vecchi, è forza che eglino si trastullino co' lor figliuoli.

Di dicembre, in Venezia 1546.

Quel signor già tanto amato da voi, ed ora sì poco riverito dal mondo, fornisce di chiarire ognuno con le sue furie di parole contra, dirò, di me, e non d'altri. Conciosiachè l'ufficio dei grandi dee piuttosto tirare a sè i virtuosi coi premj, che spaventarli con le minacce; delle quali fo io meno conto che uomo che sia, avvenga che ci nacqui con animo di persona libera, e non con temenza d'uomo schiavo.

Di settembre, in Venezia 1547.

Ho in presenza di alcuni gentiluomini detto parte di ciò che merita quello sciagurato, più tosto pessimo, che pazzo; e se non fusse stato il rispetto del sagramento, il quale esser debbe fino dagli infedeli riguardato, procedevo più oltre che in parole. Benchè il difetto vien dalla colpa di ecc. Imperocchè, s'egli si portasse secondo che richiede la bontà paterna, con altre pratiche si verrebbe a intertenere; ma il tutto si coglie al nascere buono o cattivo, siccome scrivo al cavalier Rota: avvenga che la malizia della società nol consente. Ma felici coloro che non hanno figliuoli, e beati quelli che avendone, femmine e non maschi gli veggono. Del che ringrazio Iddio, poi che in laude ed in grazia sua due

me ne ritrovo, Adria ed Austria, la cui innocenzia viva pure, che Cristo mai non vien manco di aiuto a chi in lui spera, come spero io, e sperarò sempre.

Di dicembre, in Venezia 1547.

Non Apelle, nè Prassitele con quanti altri già scolpirono o dipinsero imagini o statue di qualsivoglia principe o re, si può vantare d'aver mai ricevuto premio d'oro e di gemme, che in parte aggiunga a quello che la virtù vostra eccelsa riceve dalla maestade sua altissima, nell'essersi solamente degnata di chiamarvi a sè, in sì gran frangenti di tumulti; facendo più stima di voi, che di quante leghe o trame gli ordina contro il mondo. Ed è pur vero ch'egli (il quale fa fede alla invidia di non volere per mezzo delle pitture e dei marmi equipararsi agli Iddii; si contenta di essere solamente dipinto o sculto ne' cuori e negli animi dei prudenti e dei buoni) solo per compiacere alla vostra unica virtù lasciarsi rassemplare dal suo inimitabil stile: sicchè andate a lui, e quando che gli sarete ai piedi adoratelo dopo il di voi essere, in nome di me ancora.

Di dicembre, in Venezia 1547.

Un paio di fagiani e non so che altro, vi aspettano a cena, insieme con la signora Angiola Zaffetta ed io; sicchè venite acciocchè dandoci continuamente ispasso, la vecchiaia, spia della morte, non gli rapporti mai che noi siamo vecchi; imperocchè trasformandola tutte due con la mascara della gioventù, non è per sì presto accorgersi del carico nostro degli anni; i quali di maturi tornano acerbi, quando gli attempati gli vanno vivendo piacevolmente. Venite via adunque, e se lo Anichino vi vuol far compagnia, mi sarà caro carissimo.

Di gennaio, in Venezia 1548.

La copia di quel Cristo e vivo e vero, che voi portate allo imperatore, mandatami questa mattina di Natale, è il più prezioso dono che mai rendesse per mancia a qualunque più gli si mostri in favore. Di spine è la corona che lo trafigge, ed è sangue il sangue che le lor punte gli fanno versare; nè altrimenti il flagello può enfiare e far livide le carni, che se l'abbia fatte livide ed enfiate il pennello vostro divino, nelle immortali membra della divota immagine; il dolore, in cui si restringe la di Gesù figura, commuove a pentirsi: qualunque cristianamente gli mira le braccia recise dalla corda che gli lega le mani; impara ad esser umile chi contempla l'atto miserrimo dalla canna, la quale sostiene in la destra: nè ardisce di tenere in sè punto di odio, e rancore colui che scorge la pacifica grazia che in la sembianza dimostra. Tal che il luogo ove dormo non par più camera signorile, e mondana, ma tempio sacro e di Dio. Sì che io, in orazioni son per convertire i piaceri, ed in onestà la lascivia: del che l'artificio, e la cortesia vostra ringrazio.

Di febbraio, in Venezia 1548.

Messer Tiziano, non meno a me fratello che compare la lettera da voi scrittami con quella mano la qual concorre nel rassemplare il tutto di ciò che si vede con la natura sola, imitando talmente quello spirito, che vive occulto in ciascuna cosa di lei, che ella istessa sta in dubbio qual di voi due sia di più e migliore, sì fatta carta da me desiderata al pari di qualunque altra io bramassi mai, emmi in vero stata d'un contento che non si puote esprimere, solo per avermi recato certezza del vostro essere comparso in Augusta, salvo, come sano; grazia proprio di Dio in sì perversa stagione di tempo, ed in così strano aggiramento di bri-

ghe. Delle accoglienze fattevi dallo imperatore non favello, che a voler comprendere il con qual maniera gli affetti della clemenza sua riceverono le virtù vostre in voi, ed il con che piacere voi vertuoso riceveste con tanta caritade in loro; basta sapere il come Alessandro raccolse il suo Apelle, e quale Apelle si offerse al suo Alessandro. Per fornir mò di consolarmi aspetto godere dei frutti, di che la di lui maestà eccelsa è per mostrarsi largo al vostro merto sublime.

Di aprile, in Venezia 1548.

Sebbene non tengo altro che una lettera vostra, da che giungeste in la corte, non penso già che i favori di Sua Maestà vi abbino fatto sì superbo, che più non degniate gli amici; che se ciò fusse, che non può essere, in cambio di congratularmi con voi della grazia cesarea, me ne contristarei; imperocchè è infelice quella felicità, che rende altrui insolente, e quando pure l'ambizione vi avesse preso in modo per i capegli, con le mani delle sue alterezze, so, che meco procedereste con la modestia solita, conciosiachè anco dello imperatore mi riderei, se di me egli si facesse beffe. Ora purgatevi di cotale apparenza di contumacia, con iscrivermi due parole, secondo che, dopo i saluti mandatimi di costì in vostro nome, dissemi Giovanni, che in tra quattro giorni scrivereste. Intanto il Sansovino vi bacia la faccia, ed io la fronte.

Di Venezia, aprile 1548.

Cento pugnalate di ferro intrinseco ed invisibile, mi sono stati al cuore i cotanti scudi promessimi dal così buono come liberale principe; la cui eccellenza mi ha castigato col flagello della cortesia nella maniera del mio prevaricare contra non alla iscarsità, per cui è parso mancare alla provisione ordinatami, ma alla prodigalità, per la quale causa non ha potuto osservar-

mela. Io lascio il più oltra nel parlarvi di cotal materia, per dirvi circa il non avere il duca, alle mie lettere risposto, che si può poco nei fatti isperare da chi è delle parole avarissimo.

Di aprile, in Venezia 1548.

Messer Giovanni, degno certo d'esservi nipote, mi ha portato le vostre lettere, che altro non fanno che salutarmi per esservi disteso a lungo nell'altre per il Castello mandatemi; il che mi è suto, come avessi udito uscirvi di bocca cotali saluti. Imperocchè mai trapassa atomo di momento, che non vi vegga, e senta; come anco, senza che il signor Tasso mi abbi detto e replicato so molto bene, che sentite, e vedete me tuttavia e ad ogni ora. Attendete dunque a fruire con l'animo il contento del favore di Sua Maestà tanto divulgato per l'Italia, che appena coloro, che vi amano si possano tenere di non invidiarvi. Ma, perchè tosto debbo iscrivervi a lungo, dico solo che a tempo, ed in proposito basciate in mio nome il ginocchio all'autore di ciascun fatto egregio, baciatelo, signor compare, alla deità di quel Carlo Cesare, che per sapere che il dominio dei regni consiste nella frequenza della sollecitudine, non si riposa mai.

Di maggio, in Venezia 1548.

Lo stupore, in cui tutto dì più vi reca lo imperatore, mentre la virtù vostra vi permette il frequentare la conversazione della sua celsitudine, è un prudente accorgimento del giudizio, che sin che viverete vi concede la natura: e se bene io non attingo molto in dentro, circa il conoscere le condizioni dei piccoli uomini, non che dei gran principi, non è che in quel tanto di spazio, che a Dio piacque, ch' io il conversassi, non comprendessi in Carlo un petto animoso, e pieno tutto d'una grandezza di valore occulto, mescolato in sè d'uno sdegno modestamente tacito. E ciò che dee convertire

in ammirazione chi l'ama, ed in ispavento chi l'odia, è quel suo tenere conservata in la mente ogni virtude sua; riserbandola sempre per il quando il tempo gli porge l'occasione di esercitarla. Ma, chi non crede che oltra la pittura peschiate si addentro, il vostro avere avvertito in considerazione tanto intrinseca, promette di V. S. molto maggiori avvertenze.

Di maggio, in Venezia 1548.

Non solo io, ma tutte le persone d'Italia, si stupiscono come sia possibile, che il principe di Salerno, mio padrone e vostro, abbia ciò che gli è rimaso da spendere. Perchè il suo dare a tutti, e il torre a niuno, testimonia ch'egli è signore nel nome e dispensiere nel fatto.

Di maggio, in Venezia 1548.

Non so che altro titolo darmi a colui, il quale non meno si duole della ricchezza vostra, come si rallegri della povertà mia, che di persona proprio degna del suo essere di nominanza infame. Sicchè lasciamolo come ei nacque vivere.

Di maggio, in Venezia 1548.

Egli è certo, che mi hanno fatto più prò i danari di cui è il contatore la vostra parola, che molte più gran somme, le quali mi sono sute donate da altri. Imperò che la liberalitade offerta dalla istessa volontà del donatore, si raddoppia nelle mani di chi la riceve, e per l'opposto i doni fatti con la forza dei prieghi, si scemano nella gratitudine del ricevente.

Di maggio, in Venezia 1548.

Scrissi costì in Augusta al duca, secondo mi consigliaste, ed anco attenendomi al giudizio vostro, non manco di sperare in sua eccellenza, la quale dee sapere

che non altramente è l'avarizia sepoltura delle virtù, che si sia la liberalità urna dei vizj; onde se egli pecca in le miserie di quella, non è per mai apparire in atto alcuno virtuoso: se non manca in le generosità di questa, sempre predicarassi in ogni affare per uomo senza vizio.

Di giugno, in Venezia 1548 (1).

Io ho talmente compreso nel pubblico schizzo che lo stile della fama ha tolto da tutte quante le belle cose d'intaglio vero e finto che avete fatte in Pesaro ed in Urbino, nel nuziale trionfo della signora Vittoria e del duca Guidobaldo; che si può credere, nonchè dire, ch'io ci sia stato presente, e l'abbi viste in loro essere. Del che mi son rallegrato in due conti; l'uno, perchè le grandi opere si sono fatte in gloria de' miei benefattori, l'altro per venire il disegno da voi che come figliuolo amo. Entrerei in laudare il mirabile artifizio di cotali vostri componimenti, con le parole di quel giudizio che mi fa parlare di tai cose; ma da che sino a coloro che vi sono emuli nella professione dei bronzi, vantano la somma di quanto si è per voi operato in le città suddette, senza altro di ciò dire vi rammento, che qui venendo, non sia degli ultimi a vedervi.

Di ottobre, in Venezia 1549.

Vecellio, fraternamente compar mio, il confessor nostro è in prigione sostenuto, e di noi padre in lo spirito; il reverendo curato dei frati minori dico; imperocchè i grandi sono i Zoccolanti. Egli per parer dotto, sebben non è senza lettere, disse a caso, e non pensandoci, che de jure divino non è la confessione santissima. Oltra di ciò gli appongono, che in cambio del confermare nel voto una giovane, che come vecchia vo-

(1) L'indirizzo delle antecedenti lettere è al *divino* Tiziano, od al Vecellio; l'indirizzo di questa è a Tiziano *iscultore.*

leva entrare nel monistero, ha fatto sì ch'ella s'è maritata a un secolare, e non ad un religioso. Onde per l'una accusa e per l'altra, dassigli il pane e l'acqua in sustanzia. Tal che al digiuno istesso ne incresce, e alla pena propria ne duole. Ma se egli, qual si dice, e potria essere, ha non errando errato, avvegna che nella prima colpa imita il predicator della carità, e nel secondo fallo seguita la prudenzia sua propria; imperocchè nel conoscerla dedita più alla carne che allo spirto la consigliò secondo l'ordine di Lutero, e non in quanto alla legge di Chieti, la conclusione è mò questa, che subito che il legato si trasferisce costì a ritrarsi, me lo fate intendere; acciò supplichiamo per lui, a sua signoria reverendissima. La quale forse lo assolverà per mezzo nostro in tal grazia, che il poverino si tornerà alla cella. Sì che non vi si scordi tal cosa, che poste da parte le ciance, è per Dio opra di misericordia tre volte pia, il liberarlo di dove lo tiene sepolto il pessimo intento de' suoi emoli, per vederlo lontano da tutti quei vizj ai quali eglino sono sì propinqui ai loro animi che vivono abbracciati con essi insieme.

Di settembre, in Venezia 1550 (1).

Se più che ragione si potesse avere, nei torti che i giovanili andari fanno ai padri i figliuoli, a voi due dar si potria senza dubbio; tale e sì fatto è il proceder di Pomponio e di Francesco; per il chè il pane, non chè i comodi, in vero dovreste negargli, e ben presto. Ma quando sia che vogliamo un poco pensare, al ciò che da noi si facesse in quegli anni, se gli perdoneranno gli errori ridendone; dandogli cento per uno, in soddisfazione dei loro piaceri, e contenti, non restando però voi due di ritornar giovani, per mezzo del darvi un buon tempo in vecchiezza, ispendendo e vestendo amorosamente in odori. Imperocchè incompara-

(1) Questa lettera è diretta al Tiziano ed al Sansovino insieme.

bile è la pazzia di colui, che procura le cose del suo erede con ansia, negando ciascuna comoditade a sè medesimo, acciò che poi la gran facultà ti faccia odio so agli amici, ai parenti e a Dio.

Di novembre, in Venezia 1550.

Compare onorando, la lettera dei quattro del presente, da M. Enea recata, mi fu cara, perchè ridusse in certezza il dubbio, che mi tenea confuso, circa il vostro esser giunto sano e salvo in Augusta; l'altra poi da me ricevuta degli undeci, mi ha consolato in gran festa. Ma chi non si consolerebbe nel cuore, udendo il con quanta amorevole benignità di grazia, nel subito vedervi, vi addimandò la maestà sua come io stavo, e se gli portavate carte di mio, con il dirvi poi (che piano e forte lesse ciò che le scrivevo umilmente) che non pur faria per me ogni buon ufficio col papa; ma che risponderebbe ben presto alla mia, ciò parlando in presenza di sua altezza, del duca d'Alva; e del Davila sì onoratamente in piacere, del che a Dio rendo grazie in lo intrinseco. Imperocchè da lui cotal mercede deriva, e non da vertù che in me sia, o si vegga. A voi, uomo divino, non dirò altro, che per esser noi due uno solo, il ringraziarvi è superfluo.

Di ottobre, in Venezia 1553.

Mandovi il sottoscritto sonetto, da me composto sopra il ritratto dell'illustre sig. Francesco Vargas, che qui la Maestà Sua rappresenta. Fingeteci giù da basso una carta, facendocelo poi scrivere da qualche penna somigliante al caratterolo, che fa bella la stampa. Intanto farò quello medesimamente nella imagine del serenissimo duce Trivisano Marc'Antonio, non come la di lui sublimità merita, ma nel modo che il mio basso ingegno potrà.

Questo è il Varga dipinto, e naturale:
  Egli è sì vivo in la nobil figura,
  Che a Tizian, par che dica la natura:
  L'almo tuo stil, più che il mio fiato vale.
In carne io l'ho partorito mortale,
  Fu procreato divino in pittura:
  Il da te fatto la sorte non cura,
  Il di me nato il fin teme fatale.
L'esempio in vero ha gli spiriti, e i sensi
  Raccolti in l'arte, e chi il mira comprende
  Ciò che all'invece di Cesar conviensi.
Nel guardo suo certa virtù risplende,
  Che con l'ardor dei desiderj intensi;
  Di Carlo in gloria ogni intelletto accende.

Di dicembre, in Venezia 1550.

In cambio di sdegnarmi, signor compare, nel fatto di quasi farsi beffe fino alle massare di me, che non altrimenti portomi con esse loro che se mi fussero figliuole, me ne rido di cuore e d'animo, che siccome Filippo di Alessandro Magno padre, nello infinito numero delle sue frequenti vittorie, supplicava gli Dei che gli umiliassero la superbia di cotanti trionfi con qualche strano accidente: così io, che da qualunque ci vive in principe mi veggo forse più temere che amare, mi compiaccio della poca stima che di me fanno i servitori e le serve. Imperò che parmi di mitigare il fatto di sì miracolosa ventura, tollerando la villana ignoranza di tali brigate, con istringere le spalle in mentre si levano, e si coricano quando gli pare e gli piace. Sicchè schiavo e non padrone gli paio. Benchè il tutto di ciò che favello, deriva dal mio essere, come povero, prodigo: Il caso è che ognuno si maraviglia, che io in cambio di pigliarne sdegno, me ne compiaccio: sapete perchè? perchè l'avarizia, madre di ciascuna occupazione, non può niente con meco, che s'io fussi quale sono largo, stretto solo rimarrei alla foggia del pittore Simon bianco in casa. A Dio dunque fratello.

D'agosto in Venezia, 1554.

A voi unico, divino, ed immortal Tiziano, a voi dico (perchè avete figliuola e figli e gli amate, bisogna ragionar delle creature dai proprii padri amatissime) che in quanto allo isviscerato amore ch'io porto nel senso, nello spirito, e nel cuore ad Austria vita ed anima mia da buon senno ho preso esempio dai Corbi: da tali uccelli ho tolto in vero la norma. Imperocchè (come sanno le pedantesche dottrine) non mai nutriscono i nati di loro volatici, se prima non gli veggono della piuma paterna vestiti. Veramente che io non l'ho mai tenuta per opra del mio seme, se non quando la vidi composta di quella tenera dolcezza piacevole, e subita, di cui parmi essere e sono scolpito io (con affetto più che amorevole), nell'ossa, nella carne e nel sangue. Sicchè felice ascriverommi tra gli uomini, caso che mentre ci vivo nel mondo, la conosco in matrimonio congiunta con il dovuto onore e con laude. La qual grazia conceda Iddio, qual da me si desidera, anche a voi in Lavinia.

LETTERA DELL' ARETINO A VERONICA GAMBARA.

Di Venezia, 7 novembre 1537.

Io, donna elegante, vi mando il sonetto, che voi m'avete chiesto e ch'io ho creato con la fantasia, per cagione del pennello di Tiziano: perchè, sì come egli non poteva ritrar principe più lodato, così io on doveva affaticar l'ingegno per ritratto meno onorato. Io nel vederlo chiamai in testimonio essa natura, facendole confessare che l'arte s'era conversa in lei proprio. E di ciò fa credenza ogni sua ruga, ogni suo pelo, ogni suo segno, e i colori, che l'han di-

pinto, non pur dimostrano l'ardir de la carne, ma scoprono la virilità de l'animo. E nel lucido de l'armi, che egli ha indosso, si specchia il vermiglio del velluto adattogli dietro per ornamento. Come fan ben l'effetto i pennacchi de la celata, appariti vivamente con le lor reflessioni nel forbito de la corazza di cotanto duce. Fino a le verghe de i suoi generalati son naturali, massimamente quella di Ventura, non per altro così fiorita; che per fede de la sua gloria, che cominciò a spargere i raggi di virtù della guerra, che fece avvilire Leone. Chi non diria, che i bastoni, che gli diè in mano la Chiesa, Vinezia e Fiorenza, non fusser d'ariento? Quanto odio, che dee portar la morte al sacro spirito, che rende vive le genti che ella uccide. Ben lo conobbe la maestà di Cesare, quando in Bologna, vedutasi viva nella pittura, se ne maravigliò più che de le vittorie e dei trionfi, per cui può sempre andarsene al cielo. Or leggetelo con un altro appresso, poi risolvetevi di commendare la volontà ch'io ho di celebrar il duca e la duchessa d'Urbino: e non di lodar lo stile di così debili versi.

Se 'l chiaro Apelle con la man de l'arte
 Rassemplò d'Alessandro il volto e 'l petto,
 Non finse già di pellegrin subietto
 L'alto vigor che l'anima comparte.

Ma Tizian, che dal cielo ha maggior parte,
 Fuor mostra ogni invisibile concetto:
 Però 'l gran Duca nel dipinto aspetto
 Scopre le palme entro al suo cuore sparte.

Egli ha il terror fra l'uno e l'altro ciglio,
 L'animo in gli occhi, e l'alterezza in fronte,
 Nel cui spazio l'onor siede e 'l consiglio.

Nel busto armato e nelle braccia pronte
 Arde il valor che guarda dal periglio
 Italia sacra a sue virtuti conte.

L'union dei colori, che lo stile
Di Tiziano ha distesi, esprime fora
La concordia, che regge in Lionora
Le ministre del spirito gentile.

Seco modestia in atto umile,
Onestà nel suo abito dimora,
Vergogna il petto e i crin le vela, e onora,
Le affigge Amore il guardo signorile;

Pudicizia, e beltà, nimiche eterne;
Le spazian nel sembiante, e fra le ciglia
Il trono de le grazie si discerne.

Prudenza il valor suo guarda e consiglia
Nel bel tacer l'altre virtuti interne
L'ornan la fronte d'ogni meraviglia.

FINE DELLE LETTERE.

INDICE DEI NOMI PROPRI

E DELLE

COSE NOTABILI CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

FINE DELL'INDICE E DEL VOLUME.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE

VOLUMETTO



